

ODE

Del Sig.

GIROLAMO FONTANELLA,

Consacrata all'immortalità

DELL'ILL.MA, ET ECCELL.MA

Signora

D. ANNA CARAFA,

PRINCIPESSA DI STIGLIANO,


e Vicereina nel Regno,
di Napoli.

Seconda Impressione.



In Napoli, Per Roberto Mollo 1638.

Ad istanza di Gio. Domenico Montanaro.



ILLVSTRISSIMA,
ET ECCELLENTISSIMA
SIGNORA,



Non sempre il Collegio di Pindosta cōfinato nelle campagne; il Sole della Virtù non sopporta i breui termini di vna selua. Troppo rigorosa nelle sue leggi sarebbe la Poesia, se imitatrice della Scuola Platonica, sotto l'ombre degli arbori cercasse solamente di rischiararsi; in ciò l'austerità de' Filosofi non s'accorda con la libertà de' Poeti; sogliono alcuna volta le Muse far

a 2 pas-

passaggio da i monti, per far pas-
seggio nelle Città; vaghe d'illu-
strarsi fra i titoli delle Corti, ne'
fontuosi palagi trasferiscono i sa-
cri laureti. Godono de gli applausi
Reali, e generose nelle delizie si-
gnoreggiano con la penna, doue
comanda lo scettro, introducono
l'armonia, doue campeggia la
Maestà, & inalzano le ghirlande,
doue insuperbiscono le Corone.
Quegli organi, che intonano per
le sale, quelle trombe, che risuona-
no da i balconi, che altro sono che
musici allettamenti, e stimuli vir-
tuosi alla Poesia? E' costume di
egregio Poeta, ricouerarsi sotto
l'ombra di Principe generoso. Più
feconda si rileua nelle sue propa-
gini quella vite, che viene soste-
nuta dal palo, e più fertile di con-
cetti s'auanza quell'ingegno, che
viene mantenuto dalla protezione.
Quanti eruditi Scrittori perisco-
no sotto il ghiaccio delle miserie,
per non hauere il Sole di questa
glo-

gloria; e quanti godono felici il
giorno dell'immortalità, perche
riposano sotto l'ombra d'oro delle
Corone. Arione ricorse al Rè di
Corinto, e nella felicità del suo cà-
to, ritrouò la prosperità della sua
Fortuna. Virgilio nelle camere di
Cesare trasportò la sua Musa, e da
rustica pastorella, la rese degna de
gli onneurj Consolari, e meriteuote
delle grâdezze Latine. Oratio con
questa merce di preziosa virtù si
guadagnò la beneuolèza di Mece-
nate. Euterpe, ch'è montamina di
Pindo, non entrò con gloria del-
l'Alamân nella Regia del Rè Frã-
vesco. Generosa diode statuti di
Georgica a chi era maestro di mi-
lizia, e non arrosi in presenza così
venerabile portar il vomero, doue
fiammeggiava la lancia, còdurre il
vincastro, doue comandaua lo scer-
ro. Leone X. doue confidaua i te-
sori de' suoi pensieri, e depositaua
i segreti della sua prouidenza più
spesso, taluo che nell'orchio del

Bembo? Quanti Cigni in cotesto
secolo fortunato, emulatori della
Fenice, si videro come quegli del
Venusino Poeta vestiti di sacra por-
pora? Fino i Barbari, che sono cie-
chi, dentro i fumi delle superbie,
conobbero la chiarezza di questa
luce. Solimano famoso Tiranno
dell'Oriente, vedendosi quanto
topolo di ricchezze, tanto pouero
di Scrittori, per tramandare lo sue
glorie alla futura posterità, ricorse
in Italia, e mandò tributi d'oro al-
la penna del Giouio, per non farsi
tributario all'Obluione dopò la
morte. Fra gli Augusti, et tra Poeti
finalmēte sotto vna medesima cōr-
munanza deuono passare recipro-
chi gli honori, e scābieuoli i donat-
tiui. Il lauro tanto per gloria della
Poesia, quāto per triōfo dell'Impe-
rio fu adoperato nel Cāpidoglio.
Che Apollo doni la verga a Mer-
curio, e che Cillenio incōttacant-
bio di questa offerta, gli appresenti
la lira, che altro importa, che la pa-
dro,

dronāza de' Prencipi in gratificare
i Poeti, e la virtù de' Poeti in perpe-
tuare gli Eroi. Questi per ripararsi
dalle percosse del Tēpo, non deuo-
no scōpagnarsi da quegli, e quegli
per ischermirsi contro i colpi della
Fortuna, nō deuno allōtanarsi da
questi. Fù scherzo di poetica pēna,
e mēzogna di capriccioso intellet-
to, descriuere vn mōte, per figurarsi
la Gloria. Nella sublimità della
Corte si ritroua la sōmità di Par-
naso, i lauri, ch'incoronano, sono i
premiij ch'esaltano. Nō è la zampa
di generoso cavallo, ma la mano di
magnanimo donatore, quella che
fa risorgere le fontane d'argēto, nè
meno è fauore, ch'origina dalla
scōcordia delle Muse, ma virtù, che
deriua dalla beltà delle Dōne, quel
motiuo miracoloso, che desta gli
animi a poetare. Chi nelle Dame
cōtemplale proporzioni della ve-
nustà, rēde più numerosi gli ordini
della sua Poesia. La simetria d'vn
aspetto elegāte, insegna la regola

ta

ta eleganza del verso. Che altro è
la facoltà de' Poeti, ch'vna loquace
bellezza? e che altro è la beltà del-
le Dame, ch'vna muta armonia?
questa è vna musica, che si cōtem-
pla nel volto, e quella è vna musica
che si considera nell'ingegno; vna
misura di numeri, & vn cōcerto di
proportioni ageuolmēte s'accor-
dano. Purità di spiriti, gentilezza di
languē, efficacia di facondia, subli-
mità di concetti, candidezza di sti-
le, sono tutti effetti nobili, cagio-
nati da bella Dōna ne gli animi de'
Poeti. Quindi è, che nō poca obli-
gazione mantengono a questo stesso
Cancellieri di Pindo. Diede il ver-
so alla nostra lingua vna Donna:
In cōprobatione di questo, che
altro è la rima ritrouata da Prouē-
zali, che verso endecassillabo? e il
verso endecassillabo nō affermano
gli Scrittori di pari cōsentimēto,
essere a noi peruenuto dalla mira-
colosa penna di Saffo. Hāra se vna
Donna ha tanto operato in benefi-
cio

ciò della nostra fauella, ad vna
Donna doueua per termine d'obli-
go, e d'offeruàza ancor'io dedicare
queste mie rime; e qual Dama di
maggior merito, poteua inuenire
di V. E. che dotata di tanti habiti
virtuosi, e ripiena di tante riguar-
deuoli qualità, è miracolo delle
Donne, & ornamento del nostro
secolo; pure se non appalesa, come
Saffo, ò Corinna, la finezza dell'in-
gegno ne i parti limati della pēna,
è nulladimeno Signòra di tanta ha-
bilità, ch'esaminàdo i Poeti, sà dar-
ne giudizio così infallibile, e cauar-
ne sentimento così profondo, che
non è ingegno tanto erudito, che
dalle sue mature cōsiderazioni non
ne rimāga oltre modo marauiglia-
to. Tralascio infinite virtù, delle
quali vā riccamente guernita, co-
me è quella della Pradenza con la
quale si regola ne gli affari impor-
tanti; la Temperanza con la quale
modera gl'impeti delle passioni; la
Religione, che la rende così esem-
plare

plare nell'opere Christiane ; la Pieu-
tà, che la fa tãto zelante in soccor-
dere l'oppressioni de' poveri ; e fi-
nalmente la Giustitia, nella quale
mostra accòpagnata tanta misura,
& vguaglià di Politica, dispensando
così guiderdone a i meriteuoli,
come punizione a i cattivi. Chi può
celebrare eziãdio l'altezza de' suoi
natali, la sublimità della sua profa-
pia, con tanta vbertà di facondia,
che possa dirne a sufficienza? basta
accennar solamète (senza far men-
zione di Mitre, e di Porpore, di
Corone, e di Scettri, di titoli, e di
grandezze) ch'insino l'Aquila Im-
periale cò nodi d'affinità stia con-
giunta al Sole della sua stirpe.
Quindi nõ senza divina disposizio-
ne, venne sposata ad vn Signore di
santa integrità, che per riparare i
dãni dell'afflitta Partenope, fù dal-
la Maestà Cattolica mandato al
governo di questa Regno. L'ac-
clamazioni, c'hebbe dal popolo
Napoletano, gl'anni delle sacre be-
ne

nedizioni, che ricenè da' Sacerdoti, furono tutti manifesti argomèti del giubilo vnuersale, che n'ha cōceputo questa Città. E se su laudabile appresso gli Ebrei la bellissima Ester perche rignardò cō passione uole sopra l'affzioni de' patrioti, quanto V. E. è meriteuole d'eterna lode, raccomandando all' autorità del suo sposo le necessitā de' poueri, la protezione de' sauij, e l'oppressioni della sua patria. Ben doueua io, tirato da tanti meriti, & allettato da tante condizioni, farle quest'ossequio di riuerenza, & offerirle questo dono di Poesia. Ma troppo basso è il mio tributo, rimpetto alla sua grandezza: Che può donare vn'ingegno sterile di dottrina, & vna penna pouera di concetti? Non senza manifesto segno di riuerente rossore le vengo innanzi: l'autorità del suo stato, la maestà del suo volto m'intimoriscono; a pena presumo con Focchio rinerire le mura della sua stanza

stanza reale, il piede non ardisce di giungere in vna parte, doue il pensiero s'abbaglia. Parli questa carta, doue non può la mia lingua; siano i caratteri della mia penna i messaggieri della mia deuotione: & abbassandomi in vn profondo grado d'humiltà, fò a V. E. profondissimo inchino. Di Napoli 18. di Febraro 1638.

Di V. E.

deuotissimo seruitore

Girolamo Fontanella.

DE

GIROLA

P

Dal

Tra

Que

Inf

Qua

Et

Del

Lum

On

In

O

E

L

DELL' ODE

Del Sig.
GIROLAMO FONTANELLA.

Libro Primo.



Al Cielo.

*Ompa de l'Vniuerso,
Tempio d'eternità, Trono di Dio,
Ornamento diuerso, (dio:
Che'l Fattor de la luce intorno or-
Primogenito Parto almo, e secondo,
Dal bel sen di Natura uscito al mondo.*

*Trasparente volume,
Oue a lettere d'or scrìue il Destino
Infra righe di lume,
Quanto dispose il gran voler diuino.
Ne' cui fogli lacenti ogn' hor si legge
Del Mondo inferior l'eterna legge.*

*Luminosa scultura,
Oue imagini ardenti impresse il Fato;
Ingemmata scrittura,
Oue nota gli annali il Tempo alato;
Et oue pur ne la superna corte
I decreti di Dio segna la Sorte.*

A

Ricca,

Bianca, e lucida scena,

C'hai d'eterno splendor si accole ardenti,

Oue a l'ombra serena

Rappresentan le stelle atti lucenti ;

E di varj guerrier mostran l'histoire,

Che traslati han la sù perpetue glorio.

Spaziosa campagna,

Cui le stelle son fior, gli Angeli augelli;

Et oue corre, e stagna

Il torrente d'ambrosia in più ruscelli,

Che spargendo d'influssi ampi canali,

Empion d'alti fauer l'urne fatali.

Edificio sourano,

Che merauiglie scopri a parte a parte,

Fabricato per mano

Di quel gran Maestro, onde Natura ha l'arter

Composto sol d'incorruttibil tempore.

Per star sicuro, e per resistet sempre.

Velocissima rota,

Che fai nel corso tuo perpetuo gira,

E con tua forza ignota,

Ogni stato girar fai teo in giro;

Volubil ti, ma non mutabil mai,

Per l'usato sentier ritorni, e vai.

Musico armonioso,

Che meni al moto tuo gli organi tern

E con pie luminoso

Fai le stelle danzar fra i moti alterni ;

E le cose quà già uarie, e discordi.

Col bell'ordine tuo tempri, e accordi.

A gli

3

A gli Angeli.

I Nuisibili Alati,
Ch' in tre ordini accolti,
Nel volo siete, e ne l' arbitrio sciolti;
Spiriti puri, e beati,
Forme chiare, e lucenti,
Primi effetti di Dio, musiche menti.

Peregrine Fenici
Di quel vero Oriente,
Che'l bel Sol de la Gloria apre lucente;
Voi perpoque, e fetici
Soura pire vitali,
Senza morte prouar, siete immortali.

Candidissimi Angelli,
Che con sicuro volo
Scorrendo ite la sù liberi a stuola:
Voi fra sacri arbascelli,
Con sempiterna uanto,
Groppi d' alto piaceo tessete in canto.

Luminosi rampolli
Di quel Fronte superno,
Ch' in tre canali ha'l suo principio eterno,
Sopra lucidi colli,
Con mille vene, e mille
Auree Stelle spargete in aurea stille.

4
*Spirituali Sostanze,
Gloriosi intelletti,
De la Corte del ciel ministri eletti,
Voi con musiche danze,
E regolato pondo,
Date legge a le spere, ordine al Mondo.*

Alla Luce.

P *Argoletta ridente,
Che con trepidi lampi,
Nel vèrso Oriente,
Con piè lucido, e vago il giorno stampi.
E coronata di purpurei fiori,
Rallegrando le viste, apri i colori.*

*Tu, che tremola, e bella
Nel silentio ragioni,
E con muta fauella
Fai coi balli del ciel musici tuoni,
E con lucide note in varij segni
Mille occulsi misterij apri, & insegui.*

*Glorioso strumento
Del diuino Architetto,
Luminoso ornamento,
De l'eterno splendor nobile effetto,
Pura gratia de' sensi, occhio fecondo,
Simulacro di Dio, Gloria del Mondo.*

Re:

Regolata misera,
 Che fan l'hore volanti,
 Doue l'alma Natura
 Fè nel carrò del Sol gli orbi rotanti,
 Allegrezza de l'alme, esca vitale,
 Ombra chiara di Dio, dono immortale.

Tu, qual Vergine industre,
 Fai di raggi contesti
 Vn lauoro sì illustre,
 Che di porpora, e d'or gli Angeli vesti,
 Fregi il dì, squarci l'ombre, indori il cielo,
 Pingi i fior, nutri l'erbe, e stempri il gelo.

Sin' a i fondi riposti
 Penetrando discendi,
 E i secreti nascosti
 De l'interno del mar palef rendi,
 E purgando i color gelidi, e vili,
 I più densi vapor rendi sottili.

Coronata la fronte
 Di diadema dorato,
 Nel sovrano Orizzonte
 Apri d'auree miniere uscio ingemmato }
 E con prodiga man liquide, e belle
 Versi piogge di perle, onde di stelle.

Non terreno colore,
 Non mortale pennello
 Può con alto valore
 Ristarre in tela il tuo splendor sì bello,
 Il tuo splendor, che da la man di Dio,
 Per dar vita a le cose, al mondo uscio.

Hor tu, lucida scorta,
 Pura, candida, e fida,
 Per la via, che trasporta
 L'alme al vero Fattor, scorgimi, e guida.
 Si ch' in meco t'horror, e' hoggi m'ingombra,
 Abbracciando la luce, io lasci l'ombra.

Al Tempo.

O Corridor volante,
 Che senza freno, è morso,
 Col gran moto del ciel misuri il corso;
 Tu con alate piante
 Scorrendo il tutto, il tuo principio baseffi.
 Quando prima rotar gli orbi celesti.

Tu con tacita forza,
 E con armi letali,
 Moui ingordo guerrier guerra a i mortali:
 E ne l'humana scorza.
 Doue ridono i fior, spargendo spine,
 Fai de i don di Natura, alte rapine.

Che non puoi, che non fai
 Col famelico dente,
 C'ha di rigido acciar teopra lucente?
 Rodendo il tutto vai,
 E ministro di morte, entro il tuo Giro
 Chiudi il corso de l'huomo in breue giro.

Bompe

Rompi i marmi, e i metalli;
 Inſidioſo, & empio
 Fai d'ogni ſtato ingiurioſo ſcempio;
 E fra breui interualli
 Ne la lubrica rota, oue ti volui,
 Ogni coſa mortal triti, e diſſolui.

Col rinouar de l'Anno,
 Infra contrarie tempo,
 Ne l'antico vigor rinoui ſempre:
 E rapitor tiranno
 L'hor, di cui ſei padre in tuo ritorno,
 Eſtingui all'hor, che le diſtingui il giorno.

Del tuo furor trofei,
 Cadon Città ſuperbe,
 Et han ſepalcro lor l'arene, e l'erbe.
 Hor da tuoi colpi rei
 Chi può ſcampo trouar, ſ'ogni gran mole
 Schermo, e ſcampo da te trouar non ſale?

Ala Fama.

C Ancelliora lucente,
 Che con penna di gloria
 Nel mondo auuiui le memorie ſpente:
 E teſſendone hiſtoria,
 Nel diamante del ciel moſtri ſegnanſe
 A caratteri d'or Popre lodate.

*Messaggiera volante,
 Che crescendo col volo,
 Nel camino t'auanzi, e sorgi errante;
 E d'vno in altro polo
 Svegliando altrui, d'obliuiosa tomba,
 Nuntia d'eternità suoni la tromba.*

*Sagittaria immortale,
 Che'l tenebroso oblio
 Ferendo vai con luminoso strale,
 E con alto desio,
 E con occhista cura, ovunque voli,
 I trionfi, e le prede al Tempo inuoli.*

*Gloriosa Foriera,
 Che con cbiaui d'bonera
 De l'Immortalità n'apri la sfera e
 Tu col viuo splendore,
 Che spargi da cent'occhi in mille rai,
 Gloriosi, e illustri i nomi fai.*

*Peregrina canora,
 Che per l'orbe del Mondo
 Infaticabil corri, e giri ogn' hora:
 Tu con Fato secondo,
 A i nomi altrui, c'hai d'eternar sol brama,
 Spiri fiato di gloria, aura di Fama.*

*Quanti Argiui Guerrieri,
 Quanti illustri Latini,
 Quanti al secolo scorso animi alteri;
 Per eternar lor fini,
 Per bauer da te vita, in dura sorte,
 Gir volontarj ad incontrar la morte.*

Pad

*Pud sacrilego ingegno,
 Con sacrilega mano
 Arder superbo tempio, illustre, e degno:
 Atto insolito, e strano!
 Per hauer gloria, e memorabil sarse,
 L'alte glorie di Delo a terra sparse.*

Zefiro.

P*Eregrine vagante,
 Che con ali di fiori,
 Moui lieto per l'aria il volo errante;
 E con fiati canori,
 Sopra i verdi arbo scelli,
 Il bel musico rostro apri a gli augelli.*

*Spiritello fecondo,
 Che con tepido fiato
 Fai di maschia virtù gravido il Mondo,
 E nel campo odorato
 Fra soavi interualli
 Fai con garrulo piè placidi balli.*

*Tu con fiati lasciui
 Lusinghiero vexzoso,
 Di Natura il calor tempri, ed auuini:
 Tu richiami al riposo
 Gli animi stanchi, e frali,
 Col ventilar de le tue placid'ali.*

Anelando soave,
 L'uscio al vago Oriente
 Aprendo vai con tua serena chianca,
 E con bocca ridente
 Spruzzando a mille a mille,
 Vai su i tremoli fior tenere stille.

Vola col tuo bel volo,
 E col tuo spirito spira
 Fuor d'ogni anima amante amore a volo;
 A i tuoi sospir sospira,
 Et ogni erbetta, e fronda
 Par, ch' al susurro tuo goda, e risponda.

Alla Rugiada.

O Di nubbe ridente
 Figlia candida, e pura,
 Che soave, e lucente
 Fai con lento fioccar rider Natura:
 E qual dolce sudor mentre discendi,
 De gli estivi calor tempri gl'incendi.

Matutino licore,
 Ch' in minuti rampilli,
 Su't rinascente albore,
 Dal bel fonte del ciel piovi, e distilli,
 E con vaghe perlette, lunnida, e liete
 A le bocche de i fior taglia la sete.

Manna

*Manna lucida, e bella,
 Che con largo tesoro
 Versa l'Alba nouella
 Da la sua coppa, ch'è d'argento, e d'oro,
 E beuanda gentil da ratti e lati
 Con tua dolce virtù nutrice i prati.*

*Dolce pianto secondo,
 Che da gli occhi fereni,
 Trasparente, e gioconda
 De la madre d'Amar prodotto vieni,
 E di Flora gentil bagnando il viso,
 Con le lagrime sue risuegli il riso.*

*De' tuoi molli licori
 Accolta in curuo nembo,
 In fra varij colori,
 Iri bella, e gentil si spruzza il grembo;
 E per vaghezza, c'ha di te, pur sole
 Nel bel cristallo tuo specchiaris il Sole.*

*Parte Zefiro vago
 Dal balcon de l'Aurora,
 E nel partir suo vago,
 Di tua pioggia sottil prima s'irroro,
 E le tremole penne, ouunque moue,
 Le tue goccie soauis intorno pioue.*

*Quei volanti Corstieri,
 Che con briglie di rose
 Sogliono vaghi, ed alteri,
 De la Notte fugar l'ombre noiose,
 Pascolando la sù, l'humido gelo
 Del bel nettare tuo, beuono in cielo.*

Dal tuo liquido argento
 Ogni tenera foglia
 Prende fresco alimento,
 E fra lucidi fiocchi alto germoglia,
 Ridon liete le piagge, e vaghi, e belli,
 Al tuo vago stillar cantan gli angelli.

Anelante bambina,
 Verginella modesta,
 Sù la rigida spina
 Rabbellita la Rosa erge la testa:
 E con labbra vermiglie entro le fratte,
 Assettata d'amor, fugge il tuo latte.

Tu celeste ricchezza
 Nel bel collo d'Aprile,
 Con viuace allegrezza,
 Tempestatà di perle orni un monile,
 E di tenere gemme, bumide, e molli
 Incoroni le piagge, adorni i colli.

Tu le conche marine
 Ingrau: dando vai
 Di pretiose brine,
 E di maschio valor ricche le fai,
 Tu la terra fecondi, e tu gradita
 Porgi a l'erbe, ed a i fior spirto di vita.

A i Fiori.

O Flora, tu che miniando i campi
Pingi con bianca man l'erbe nouelle;
Tu che sù i colli stampi
Minute gemme, e pargolette stelle,
E fra pompe nouelle
Col tuo dipinto, e colorito velo
Fai de la terra innamorare il cielo.

Scendi, figlia del Sol, madre d' Aprile,
Che sì belli ne i prati apri lauri,
Fà leggiadro il mio stile,
Và ne' miei versi incatenando fiori,
Che fra nodi canori
Io ti prometto in su'l Castalio monte
De le mie note incoronar la fronte.

Fà bella Dea, che del tuo nobil' ago
Sia la mia penna emulatrice industro;
Fà che placido, e vago
Il mio lauror col tuo lauror s' illustro,
Perch' eterno, & illustre
Ne faccia poi con ammirabil' arte
Fiorir le rime, & odorar le carte.

Non si uanti via più l'Argo stellato;
Se raggira la sù tam'occhi intorno;
Che mille occhi anco il prato
Girando ud. mirabilmente adorna
Et aprendo col giorno
Le moll. sticile de' bei fiori sui,
Contender può di parità con lui.

Fiorì

Fiori fregi d' April, pompe de' colli,
 Stelle picciole, e balte, occhi de' prati,
 Gemme tenere, e molli,
 De la terra, e del ciel parti odorati,
 Vaghi anelli gemmati,
 Gratioti profili, almi ricami
 Distesi in foglie, & intrecciati in rami.

Voi del foco d' amor vaghe fauille,
 Mute lingue del suol ricco, e facendo,
 Delicate pupille
 De gli occhi belli, che raggira il Mondo;
 Del terzono giocondo
 Tacite bocche, che per voci fuore
 Spargete incenso, & esalate odore.

Miniato ritratti, alme pitture,
 De le stelle del ciel qua giù traslate,
 Memorande scritte
 Da la mano d' amor scritte, e segnate,
 Cifre belle adorate
 De la penna del Sol, che d' oro, e d' ostro
 Nel bel vaso del ciel temprà l' inchiostro.

Voi precorrendo i sospirati frutti,
 L' altrui speranze inghirlandar solite.
 Voi di gioia prodotti,
 Con soave allegria lieti piangete;
 Sospirate, e ridete,
 Mostrando fuor dal rugiadoso viso
 Ridente il pianto, e lagrimante il riso.

Voi

Voi de l'Alba rosata, almi fiorieri,
 Vscite fuor col matutino lampo.
 Voi minuti guerrieri,
 Venite il ghiaccio a debellar dal campo;
 E schierati in bel campo,
 Opposti al verno in gareggiar sì belli,
 Per trombe hauesi i garuletti Augelli.

Stupor non è, se vi locò Natura
 Soura il tenero tronco in cima eretta,
 Come parte più pura,
 Ch' accoglia in se la delicata erbetta,
 E con gratia diletta,
 Perché l'occhio vi goda, e poi v'ammira,
 V'aperse il ciel sì calorisi giri.

Stupor non è, se Vergine innocente
 Di voi la chioma incatenar se soglia,
 Se fanciullo ridente
 Con bianca, e pura man lieto vi coglia;
 Pura, e candida voglia,
 Intatta purità, spirito sereno,
 Mostra colui, che vi raccoglie in seno.

A gli Augelli.

Canta Euterpe gentile
 I canori Augellieri,
 Che fra balli, e versetti
 Van salutando il precursor d'Aprile,
 Scorso è il verno senile;
 Odi ciascuno, come si sfida insieme;
 Sù, la cetara prendi, e desta il canto.

Mira

*Mira, come fra loro
 V. cendeuoli, e belli,
 Sparsi in varij drappelli,
 Nel basco fanno armonioso un choro;
 Come a i folgori d'oro,
 Che spande intorno il portator del lume,
 Spargon sì belle; e miniate pitture.*

*Odi come soavi,
 Con armonici accenti
 Addormentano i venti,
 In grembo a l'aria impetuosi, e gravi:
 Suonano gli antri caui,
 E mentre Febo ogni campagna inaura,
 A sì dolce armonia s'f sreglia l'aura.*

*Essi destano fuora
 Dal balcone celeste,
 Dentro candida veste,
 Col tanto lor l'incoronata Aurora.
 Essi inuitano Flora,
 E salutando il suo splendor vitale,
 Quasi tremole insegne alzano l'ale.*

*Sono Arcieri volanti,
 Che saettano i cori;
 Quando al Tempo de' fiori
 Dal bell'arco del sen vibrano i canti.
 Van per l'aria vaganti,
 E in ascoltagli, ogni bell'alma ardente,
 La saetta non mira, e l'olpo sente.*

Sond

Sono musici alati,
 Soura l'aria raccolti,
 Spirti semplici, e sciolti,
 Di purità, d'agilità dotati,
 Che nel cielo imparati,
 Sù quella bella armoniosa scola,
 Par che dicano a l'huomo, Alzati, e vola.

Chi rimiri lasciuo
 Gir sù i colli cantando;
 Chi su'l lito danzando
 Si specchia al fonte, e si vagheggia al riuo.
 Chi ridente, e gieliuo
 Si bagna a l'onda, e si raschiuga al Sole;
 Intrecciando d'amor danze, e carole.

Chi più franco, e leggiero
 Remigando con l'ali,
 Solca i campi vitali
 De l'aria aperta rapido Nocchiero;
 Chi per torto sentiero
 De' tesi vanni in sù le vaghe penne,
 Fa ventilar, fa tremolar l'antenne.

Chi per l'aure di Maggio
 Vagabondo passeggia:
 Chi del Sol, che lampeggia
 Con le penne lamisce il biondo raggio:
 Chi con alto viaggio,
 De l'alte nubi in trapassare il velo,
 Col canto s'alza a disfidare il cielo.

CE

Chi nel l'impido Fonte
Del bel Lume Febee
Tuffa l'occhio Linceo;
Ch' aguzzo mostra in sù la regia fronte:
E con ali più prompto,
Che da l'arco non esce alato dardo,
L'onde d'oro del Sol bene cù guarda.

Così dolce, e concorde
E' la bella virtute
Di lor fauci minute;
Che sembra uscir da spiratose corde:
E temprando il discorde,
Far che r'isugli al respirar sereno,
Chi l'Arpa in bocca, e chi la Lira in seno.

Che più dolce ventura
Da mi il cielo potrà,
Che la loro armonia?
E star ne' boschi in compagnia sì pura,
Dolce, fida, e sicura?
Deb per compagni mi destina, o Soave,
Gli Augelli in vita, e gli Angioletti in morte.

All'Iride.

C Ara nuntia di pace,
Che nel campo de l'aria e sc'ridentes
Verginella fugace,
Ch'entro nube di stor r'ascondi ardente:
Prima vera del ciel, p'orta dal Sole,
Da la bella Taumante humida prole.

Gra-

Gratiosa Pittrice,

Cb' a la Dea de le piogge il carro adorni;
Messaggiera felice,
Che lieta parti, e baldanzosa torni:
E mentre i tuoni, e le tempeste scacci,
Con bell' arco di pace il Mondo abbracci.

Trasparente figura,

Che fra linee dipinte hai varie liste,
Vaga, e bella pittura,
Ch' allegrezza, e stupor rechi a la vista;
E qual barbaro drappo, almo lauoro,
Di diuersi color scopri un tesoro.

Merauiglioso ponte,

Ch' in sembianza di Luna in forma d' arco,
Da l' estremo Orizzonte
Ne scopri il cable, e ne disegni il uarco
Per gir la sà, doue si mouon quelle
Acque sbiare, del ciel musfiche, e belle.

Ingemmato monile,

Cb' a le candidi nubi adorni il collo;
Specchio terso, e gentile,
Doue suol vagboggiar il biondo Apollo,
Vaga mate del ciel, sferica lampa,
Chiara pompa del di, lucida stampa.

Alla

Alla Musica.

O Sovrana virtù, ch' insegni l' arte,
 C'hanno i cieli fra lor varij, e diversi,
 E co i numeri tuoi vergati in carte,
 Dai misura a le voci, anima a i versi.

Tu canora magia, ch' entri innocente
 Ne' begli animi a far tortesi prede,
 Che riscaldi l'ingegno, alzi la mente,
 E del ben di là sù, fai in terra fede.

Deh se grato piacer, nobil ristoro
 Porgi a gli animi altrui con dolci incanti;
 Perch' io tessa di te ricco lavoro,
 In co i numeri tuoi temprà i misicanti.

Sò che bella virtù di dolci corde,
 Porta d'alta salute apre a i languenti,
 Che'n udir l'armonia l'alma concorde,
 Tempra gli organi suoi dentro i concetti.

Questa mole sì bella, uno sì accorta:
 D'esser varia a tutt'hor gode. Natura,
 Da diuina virtù temprata, e scorta,
 Ha ne gli ordini suoi metro, e misura.

Spira il tutto armonia; varie ne' suoni
 Sono musiche in ciel le sfere anch' elle,
 E le battute armoniose, e i tuoni,
 Tremolando ta sù fanno le stelle.

LHA

Ne

23
Ne l'Humano Composto, e intorno al Mondo
Gli elementi fra lor musica fanno,
Serban musico stil, varij nel pondo,
Con discordia concorde uniti stanno.

Par che il liquido mar canti confuso,
Par che dica a la sponda in rauco suono;
Non solo il ciel fa melodia là suso,
Hor che mormoro anch'io, musico sono.

Serban musici ancor leggi, e costumi,
Per le jetus dispersi i pini Augelli;
Sono musiche ancor le fonti, e i fiumi,
Gorgogliando fra lor limpidi, e belli;

Sono armonici ancor gli alti concetti,
Che producon la sie quei spiriti assisi;
E fra questi, e fra quei con puri affetti
Passan musici ancor gli eterni ausi.

Manda vago fanciul querulo pianto,
Mentre in picciola culla accolto giace:
Ma cheto poi de la Nutrice al canto
Chiude in sonno le luci, e posa in pace.

Può di Nenia gentil dolce lusinga
Fare al vago bambin frode soane,
Si che lieto a giacer dolce l'asringa
In grembo al Sonno, addormentato, e grave.

Ebro

*Ebro d'alto furor nettaro fiacca
 Ne' suoi lirici versi un Cigno amante,
 Se la vaga armonia di bella bocca
 Con l'orecchio, e col cor heus anelante.*

*Sueglia il senno, o l'ardir franco guerriero;
 Sprezza armata falanga, que è più folta
 Serba in mezzo le morti animo altiero,
 Se di timpano, o tromba il suono ascolta.*

*Ben di Mida ha l'orecchio ispidò, e nero
 Chi a ta dolce armonia l'udito serra,
 Fiera dirsi non può, che pur lo fere
 De la dolce armonia godenza in terra.*

*Spira in rustica auena aura di fiato,
 Per trar rozzo pastor dolce concerto,
 E vede poi, ch'obediente a lato
 Baldanzoso gli corre il bianco armento.*

*Corre al suon de la piuma il Caprio snello;
 E la fronte ramosa il Ceruo in alza,
 Gusta il musico trillo, ebro di quello
 Da la cima del monte ergest, e sbalza.*

*Seuote l'onda del crin, batte la terra,
 Può nizzir d'allegrezza alto, e feroce
 Generoso destrier, lampo di guerra,
 Se di bellica tromba oda la voce.*

O di bell'armonia magica proue!
Fan picciole le fere, e dolci i tuffi,
Placan l'ire del mar, l'ire di Giove,
Danno senfa a le piante, anema a i sassi.

Vide il Lesbio Cantor curuo Delfino
Per l'Ionico mar trouere il corso,
E'l suo canto in udir dolce, e diuino,
Dirgli poi lusingando, Eccoti il dorso.

Mira il giouine Orfeo quel, che n'impera:
Per ritrar la sua sposa entra in Auerno,
Scala fa d'armonia l'eburnea cetra,
E per via di pietà scende a l'Inferno.

Sai canore Architetto il Re Tabano
Fredda pietra a animar, rigida e dura,
E con fabbra non già, ma desta mano
Popolosa Città cerschiar di mura.

Tu ch'in Donna pietà svegliar non puoi
Che ritrosa al suo mal geta ne l'ira,
Se piegarla desij, piegarla vuoi,
Prendi, musico Arcier, l'arco, e la lira.

Lingua fabbra di canti, esca è d'amore a
Ne la notte il suo stil suona più chiara,
Da soave saoue in mena al core,
Per la via de l'ereschia un dolce amaro.

Non

Non da magliò fabrìl, che scendà alterno
 Sù l'incudè battendo il ferro torto;
 Ma da i moti del ciel, che gira eterno,
 Prese gli ordini suoi musico accorto.

Ben canoro Prometeo in terra volse
 Trasportar l'armonse la sù rinchiusa,
 Chi le regole, e i tuoni in voci accolse,
 Et in numeri belli i datti chinse.

Pud d' Angelico plectro un colpo solo
 Nel Serafico Padre esser sì forte,
 Ch' in languir di dolcezza in mezo al duolo,
 No la vita prouò dolce la morte.

Ah s'è ver, che dal ciel l'anima uscita,
 No l'èssilio del corpo habita, e stanza;
 In udir melodia dolce, e gradita,
 Di tornar cola sè prende baldanza.

Vola sciolto il pensier, stupido il senso
 Vien dal numero dolce in ciel rapito
 Ratto in estasi il cor nel gaudio immenso,
 Ei di vino non ha, fuor che l'udito.

Così, Donna, fai tu, lunge da i fasti,
 Chiusa in picciola cella, ardendo in zelo,
 Ti fai scala del canto, e sono i tasti
 Del bell'organo tuo, gradi nel cielo.

Alla

Alla Virtù.

DE l'humano intelletto
 Pegno amabile, e caro,
 Parto nobile, e raro,
 Da fatica, e d'industria in noi concetto;
 Alba d'alto sauer, che pura intorno,
 A l'orror de la mente apporti il giorno.

Tu ne' vili natali,
 Rendi nobile un core:
 Tu con aura d'honore,
 Ad imprese di gloria alzi i mortali:
 E di beni superni alma nudrice,
 Sei, con pouero hauer, ricca, e felice.

Pari a i Numi celesti,
 Saggi gli huomini fai:
 Nicda, e pouera vai,
 E pur d'alto valor gli animi vesti:
 Bianca, e pallida sei, ma doue anidisi,
 Con quel pallido tuo, la morte uccidi.

Sei tu stessa, a te stessa
 Mecenate, e mercede;
 La Fortuna ti cede,
 T'ha per premio la gloria il ciel concessa,
 E se d'oro non hai pregiato sorto,
 T'incorona la chioma il proprio merito.

B

Nasci

Nasci in tempo, e col Tempo.

Auuanzando risorgi;

Immortal poi ti scorgi,

Superando l'Oblio, vincendo il Tempo;

E qual biondo metal, che'l foco affina,

Tra sudori, & affanni esci più fina.

Mercenaria donzella,

Artificij non usi;

Gemme, & ostri ricusi,

Nuda, e semplice ancor sembri più bella;

Di te stessa t'appaghi, e i premij tuoi,

Perche vergine sei, gli honor tuoi.

Combattuta mai sempre,

Sei non unqua abbattuta,

Forte in esser canuta,

Mai non perdi vigor, non cangi tempo:

Inuita pugni, e gloriosa in guerra

La Fortuna, e l'Inuidia abbassi a terra.

Porgi fiato immortale

A la garrula Diua;

Fai ch' un morto ancor viua;

Spiumi, e spunti a la Parca il dardo, e l'ale:

E da stuolo plebeo scorrendo lungi,

Doue il piede non va, col nome giungi.

Se visibil semblante

Tu mostrassi di fuore,

Deh qual gelido core

Non faresti al tuo amor legato amante?

Pur non vista innamorati, e doue splendi,

Volontaria ad amarti ogn'alma rendi.

Cela

Cela; celati pure

*Ne' tuoi mutoli veli,
Chiusa ancor ti riueli,
Star tua tucc non può fra nubi oscure;
E nel desso, ch' ad imparar ti chiama,
Mandi lampi d'honor, tuoni di fama.*

Ab se'l Fato ti toglie

*L'alto imperio de' Regni,
Tu, Reina d'ingegni,
Ne l'interna Città reggi le voglie:
E s' in trono non porgi ordini, e leggi,
Tu nel seggio de' cor, gli animi reggi.*

Che non apri, ò non opri?

*Di stupore infinito,
A la vista, a l' udito,
A l'ingegno, a la mente il tutto scopri;
Scorri libera il mondo, e piu non parti,
E i miracoli tuoi scopri in sette Arti.*

Alla Bellezza.

S *Imulacro di Dio,
Viva stampa del ciel, forma lucente,
In cui pura, & ardente,
Come in puro cristallo accesa lampo
De l' immenso Fator la luce auuampa.*

Mera-

*Mersuiglia de' sensi,
 Calamita de' cor, madre d'amore,
 Inuisibile ardore,
 Che di dolce desio destando incendi,
 Per la via de le luci, al cor discendi.*

*Pretioso tesoro,
 Di Natura, e d'amor pampa vitale,
 Privilegio fatale,
 De la mano del ciel prodigo, e degno,
 Glorioso fauor, lucido pegno.*

*Vnione di parti
 Con misura disposte in mortal velo;
 Puro seme del cielo,
 Di celesti fauor riuo giocando,
 Da la fonte maggior disceso al mondo:*

*Animata scrittura,
 Oue a farsi immortal ciascuno impara;
 Luce amabile, e cara,
 Gratioso portento, orma di Dio,
 Paradiso a la vista, esca al desio.*

*Ferma, e lucida scala,
 Onde poggia la mente al ciel sicura.
 Vno Sol di Natura,
 Deità de la terra alma, e serena;
 Innocente magia, muta Sirena.*

Fine

*Fino, & ultimo centro,
 Que troua il pensier meta, e ricetto;
 Scorta al vero diletto,
 Luminoso splendor, pura sostanza,
 Nel bel Regno de l'alma hospite, e stanza.*

Alla Fortuna.

O *Tiranna fallace,
 Che con rapida mano
 Volgi in vario tenor lo stato humano:
 E nemica di pace,
 Ne la rota volubile del mondo
 Chi leui in alto, e chi deprimi al fonda.*

*Signoreggi i mortali,
 Ma senz'ordini, o leggi,
 La monarchia de l'Vniuerso reggi:
 E del vetro più frali,
 Mentre porgi i tuoi beni, e mentre inganni,
 Senza fede serbar, premij, e condanni.*

*A gl'Insani opportuna
 Ridi prodiga d'oro,
 Et auara à virtù neghi tesoro,
 E guerriera importuna,
 Con saette di mali, incontra i buoni,
 Ne l'impresè di glorie ogn'hor t'opponi.*

Sù la tumida cima

*De gli honori apparenti,
Solleui pur l'ambitiose genti;
E gl'inalzi tu prima,
Perche dappoi con repentino uolo
La caduta maggior trouino al suolo.*

Tu chiamata non odi,

*Nè per querule grida,
Da l'usato rigor t'arresti infida:
Ma de i miseri godi,
E prostrato a l'in giù, chino, e dimeffo,
Per ischerno maggior calchi l'oppresso.*

Scarfa, e prodiga insieme

*Infra doni, e rapine,
Diuerso fai dal tuo principio il fine.
Rendi vana la speme,
E promettendo, non la fè, che rompi,
I disegni ad altrui spesso interrompi.*

Furiosa vagante

*Per le lubriche vie
De l'indomito mar corri, e traue;
Ed a l'aura incostante,
Mentre il cauto nocchier spande l'antenne,
De le false speranze apri le penne.*

Ne le perfide Corti,

*Fra'l dubbioso, e l'incerto,
Sei cieca finta in riguardare il merto,
E quel premio, ch'apporti
A l'altrui seruitù dannoso in tutto,
Di penitenza, e di dolore è frutto.*

Vedi

*Vedè Roma superba,
 Che destrutta cadeo,
 Del tuo valor, del tuo furor trofeo;
 E premendo sù l'erba,
 Fai di molti abbattute in vario loco,
 Con tirannico piè trastullo, e gioco.*

*Sei del volgo insensato,
 Ch' adombrato ha l'idea,
 Chimera vana, imaginaria Dea;
 Onde ben forsennato
 E' chi ti siegue; e chi ti crede ardente,
 Folle imaginator, dà fede al niente.*

A Posilipo.

P *Aradiso del mare,
 Vaga reggia d'amor, trono d'Aprile,
 Pausilippo gentile,
 Che stendendo sul lito ombre gioconde,
 Incorpora le piogge, abbracci l'onde.*

*In te placida vola,
 Refrigerio di vita, aura novella,
 Aura tremola, e bella,
 Che sgombrando dal cor l'ombre, e i martiri,
 I sospiri d'amor cangia in respiri.*

*Sacro albergo a le Muse,
 Odi mille intonar dolci istrumenti;
 Concertati concertati,
 Che sopra un legno di bandiere adorno
 Le Sirene, c'hai tu, sfidano intorno.*

B 4 Mille

*Mille naui dipinte,
 C'hanno prore d'argento, e poppa d'oro,
 Ricche d'alto lauoro.
 Ti corteggiano intorno; onde in vederle,
 Ne le spume, che fai, produci perle.*

*Hai di ricchi edifici
 Proue illustri de l'arte alteri fregi;
 In te vengono i Regi;
 Et a stanzar ne le tue riuo belle
 Scenderiano gli Dei sin da le stelle,*

*Sei di Flora, e di Teti
 Gratiofo ricetto, altero nido;
 E su' l'colle, e su' l'lido,
 Con soau armonie pari, e concordi,
 Le Sirene, e gli Augelli insieme accordi.*

*In te l'alga, e smeraldo,
 Bianca perla la spuma, argento l'onda,
 Bel cristallo la sponda.
 Vaga stella ogni fior pura, e serena,
 Gemma fina la conca, oro l'arena,*

*In quest'antri, in quest'ombre
 Spesso il tenero Amor giunge danzando;
 In quest'algho posando
 Baldanzosa nel cor, lieta nel viso,
 Chiama Cerere, e Bacco il canto, e'l viso.*

*A delitie sì belle,
 A sì dolci armonie, ch'in te son mosse;
 Qui se muto non fosse,
 Quando sopra de l'onde ergesti, e esco,
 Parlarebbe d'amor lo scoglio, e'l pesce.*

Salta

gente, e poppa d'oro,
 orno; onde in vederla,
 fai, produci perle.

e l'arte alteri fregi;
 e le tue rive belle
 gli Dei fin da le stelle,

di Teti
 etto, altero nido;
 e su'l lido,
 armonie pari, e concordie,
 e gli Augelli insieme accordati.

è smeraldo;
 per la spuma, argento l'onda,
 alto la sponda,
 della ogni fior pura, e serena
 a fin la conca, oro l'arena.

antri in quest'ombre
 il tenero Amor giunge danzando;
 est' albe posando
 ancosa nel cor, lieta nel viso,
 ma Cerere, e Basco il canto, e'l viso.

si belle,
 dolci armonie, ch' in se son mosse i
 muto non fosse,
 do sopra de l'onde ergesi, e' esce
 ebbe d'amor lo scoglio e'l pesce.
 Salta

Salta il curvo Delfino,
 Con la coda forcuta entro i cristalli;
 I suoi guizzi, son balli:
 E si attento l'orecchio in te ripone,
 Ch'a la musica tua, lascia Arione.

Qui non morono i Cigni,
 Come in riva del Po, souente anniena;
 Qui le belle Sirene
 Con melodia, ch'è di dolcexxa ordita,
 Danno in vece di morte, altrui la vita.

O bel monte, fra monti
 Per delizia de' sensi a noi riforto;
 Tu pacifico porto
 D'ogni mesto pensiero, d'ogn' alma errante,
 Parti pace al nocchier, requie a l' amante.

Gratioso il Tirreno,
 Con la bocca de l'onde il piè ti baci,
 In quest'acque vivaci,
 Que danzano ogn'hor Niife, e Tritoni,
 Mentre fiori li dai, perle ti doni.

Alla sepoltura del Sannazaro.

Sorge lungo il Tirreno,
 Colle, ch'è de le Grazie amato albergo;
 Prende il nome dal Mergo,
 E mille fiori, e augelletti ha in seno:
 Qui sotto un ciel sereno
 Il mar soaue, e placido rimbomba;
 E i Cigni è cuna, e le Sirene è tomba.

B S

Qui tra marmi di Paro,
 Sincero il pescator giace sepolto,
 Che nel suo velo accolto,
 Fù tanto al Mondo, & a le Muse caro,
 Cigno celebre, e chiaro;
 Hor ne la bianca, & intagliata pietra
 Gli sta musola a piè l'eburnea cetra.

Vola il garrulo vento
 Intorno a l'urna sua placido, e graus;
 Querulo, ma soave,
 Col susurro del mar forma un lamento:
 Freme l'onda d'argento,
 E spezzandosi à piè del curuo lido,
 Lagrimosa armonia scioglie nel grido.

Fra querele interrotte,
 Pace s'ode sonar, pace quest'onda,
 Pace intuona la sponda,
 Pace ridice ancor l'antro, e la grotte,
 Sù l'partir de la Notte,
 Correndo al marmo, oue sepolto giace,
 Ogni angello risponde, Habbiti pace.

Vengon mill' Api d'oro
 Ne la sua vaga, armoniosa canna,
 A delibar la manna:
 Gli fanno intorno offsequioso un choro,
 Con mormorio canoro;
 Nè più sù i tronchi perforati, e cavi,
 Ma ne la lira sua formano i fani.

Versa

Versa un nembro stillante

*Di bianchi gigli, e di purpuree rose,
Sù quell'ossa fazzoise,
Con larga mano ogni donzella amante;
Sopra quell'ombra errante
Di sì leggiadro, e pellegrino spirito,
Abbassa i rami a coronarlo il mirto.*

Ogni Sirena intanto

*Fa, rotto il crine d'or, cader su'l collo:
Piange Clio, piange Apollo,
Vedouo, e sconfolato in negro ammanio.
Daria voci di pianto
L'humido pesce, dal suo petto arguto,
Se non fosse la giù tacito, e muto.*

D'augelletti dipinto

*Gli vola intorno un semplicetto stuolo,
Vn si libra su'l volo,
E dice in canto, Il gran Sincero è estinto,
L'alero da gloria spinto,
Risponde ardito, e lo riprende al riuo,
Che dici, o folle, il gran Sincero è viuo.*

Viuo in terra è per fama,

*Viuo sopra le stelle anto è per gloria,
Degno d'alta memoria,
Poetando la sù n'invita, e chiama,
Là vederne egli brama,
Ove a goder quelle beate note,
Chi Colomba non è, volar non puote.*

I piaceri della Villa.

Alla Signora

ISABETTA COREGLIA.

P Ace a voi, pinti augelli,
 Delicate pianure, alme colline,
 Ombre fresche, erbe molli, aure divine,
 Solitarij recessi, opachi, e belli,
 Altì monti, ivre valli, orti fioriti,
 Rotte balze, erme rupi, antri romiti.

A voi lieto ritorno,
 Del mio pouero hauer contento, e pago,
 Di silentio, e di pace amico, e vago.
 Deh tumulto non sia, dou' io soggiorno:
 Quì stia sepolto ogni mio lieto accento;
 A la Città non riportarlo, o uento.

Porti Pocchiuta Fama,
 Che d'applausi si pasce, e d'alti fasti,
 A l'orecchio ciuil pugne, e contrasti:
 Chi fra strepiti auuezzo, auido brama
 Del fiero Martè esaminar gli errori,
 Legga pugne, oda trombe, ami furori.

Ma chi vago de' boschi,
 Desia d'amica pace intender carmi,
 Mecò venga tra colli, e lasci l'armi e
 Quì soletto fra rami ombrosi, e foschi,
 Que l'ombra cader serena io veggio,
 Riposato nel cor danzo, e passeggio.

Poggia

Poggio dal piano a Perto,

E parmi ad hora ad hor toccher la stella
 Sù le cime de' monti altere, e belle.
 Pendo nel mio piacer dubbio, & incerto;
 E dico, aceso in sì sublime loco,
 D'arriuar sopra il ciel mi resta poco.

Iui, mentre respiro,

Fra due valli mi fermo ombrose, e cupe;
 One si sporge fuor di serua rupe,
 Sorger Tempio deuoto al ciel rimirò,
 Aula sacra di Dio, ch'infonde al petto
 Riuerenza, stupor, tema, e diletto.

Santo, e romito stuolo,

C'ha di cenere sparsa ispide vesti,
 Spira qui con silenzio aure celesti:
 Ricco di povertà, solingo, e solo,
 Ha d'irsute ritorte il fianco auuolto,
 Scalzo il piè, rozzo il mato, e magro il volto.

Aer sacro, e sereno,

Che di dolci pensier m'empie la mente,
 Ventilando di là spira sovente:
 D'vsignoli seluaggi il loco e pieno;
 Iui vengono, e van gli augelli errantis;
 Ciascun dubbio non sai se pianga, ò canti!

In quel Tempio sacro

Suona concavo bronzo, a leo, e canoro,
 Che la sacra Famiglia iruita al Choro:
 Non da fabbr mortal sembra formato,
 Ma d'angelica man, che mentre suona,
 Come lingua del ciel parla, e ragiona.

Ben composto orticello

*Di spinosi roseti intorno cinto,
Godo di vaghi fior smaltato, e pinto.
Poi quando spunta il primo Albor novello,
Lascio le piume, e per le siepi ombrose
Di quà colgo, e di là fragole, e rose.*

Quante belle farfalle,

*Vagabonde, e dipinte aprono i voli,
E quanti arguti, e queruli Vignuoli
Fan qui col canto lor sonar la valle:
Ride il campo, e olezza, e lieto in viso
Ogni fior, che germoglia, apre un sorriso.*

Qui porporeggia il melo,

*La giallo impallidisce il cedro antico;
E con lacera sen lagrima il fico,
Di rubini la vite orna il suo stelo:
E di porpora, e d'or pendendo altero
Miniata ha la scorza il pomo, e'l pero.*

Alzo gli occhi bramoso,

*Spio tra rami le frutta, e'l braccio stendo;
E qual più mi diletta, avido io prendo:
Poi vicino ad un lauro il di riposo,
E per frutti gustar soavi tanto,
Ho melata la lingua, e dolce il canto.*

Scorre l'Ape soave,

*E tanto i suoi susurri in aria ponno,
Che mi stillano a gli occhi un dolce sonno;
Scende l'ombra da' monti humida, e graue:
Ecco stridulo il grillo, e in voci rotte,
Par, ch'annanti la pace, e dica, E' nose.*

Odo

Odo a punto a quest' hora

Semplicetto cantor d'incolte rime
Il willanel, che le sue fiamme esprime,
Tratta caua testugine canora,
E con rozzo cantar dolce, e concorde,
Porge gratia a le voci, alma a le corde.

A quel rustico accento

Immerso in un sopor cupo, e tenace,
Prendo posa tranquilla e dolce pace:
Poi de' garruli augelli al bel concerto,
Salutando de l'Alba il nouo lampo,
Gli occhi desto dal sonno, e torno al campo.

Sotto i piedi l'erbeta

Lagrिमosa mi ride, e sono i pianti,
Ch'ella sparge tra fior perle, e diamanti:
Febo, amico di pace, all'hor mi detta
Mille belli pensier, Febo m'è scorta,
E m'inalza la mente, e al ciel mi porta.

Qui leggiadra Coreglia,

Oue l'ombre più dolci il mente serba.
Meco il dì ti vorrei tra fiori, e l'erba.
Ecco il lauro, ecco il mirto, ecco la teglia,
Che fra mille d'amor zefiri ameni,
Mormorando ti chiama, e dice, Vieni.

Vieni, o saggia Nerina,

Pastorella gentil, musica Ninfa:
Oue giubila qui l'aura, e la linfa:
Ma tu, noua fra noi Musa diuina,
Degni sai di tue luci honeste, e pure,
Altri colli, altre ripe, altre pianure.

Tu sotto il clima Tosco,
 Bella Italica Saffo al mondo splendi,
 E' tuo picciolo Serchio augusto rendi;
 Di ciuil maestà si veste il bosco,
 Qual'hor prendi la piuma, e mandi fuora
 Dal rubino spirante aura canora.

Mille pinti augelletti
 Odi interno cantar dolci, e lasciati
 Ne le corteccie, oue intagliando scriui.
 Risuerisce il pastor gl'incisi detti:
 E son tanto i caratteri soansi,
 Che l'Ape corre, e vi compone i fausi.

Cangia l'empia fierezza
 In costume gentil l'aspido sordo,
 E porge al tuo cantar l'orecchio ingordo:
 E tanta dal tuo dir beue dolcezza,
 Ch' a l'armonia de la tua bella canna,
 Il peleno, c'hauca conuerite in manna.

L'aria in vista s'allegra,
 Dal tuo vago splendor resa tranquilla,
 E rose, e gigli il ciel pioue, e distilla;
 E benche in spoglia vedouile, e negra:
 Apparisci cola; tosto al tuo viso
 L'ombra in luce si cangia, s' i pianto in riso.

O beata campagna,
 Felice colle, auuenturoso fiume,
 Che degni fai del tuo cortese lume,
 Beato il Serchio, cue irrigando bagna,
 Che nel suo molle, e cristallino gelo,
 Stampando il viso tuo, contiene il cielo.

Io di qua, doue seggio
 Ho fra sacri silentij ombroso, e muto,
 Col cor t'inchino, e col pensier saluto;
 Da quest'occhi non vista, io pur ti veggio,
 O stupor non udito, e strano gioca!
 La tua luce non vedo, e sento il foco.

Il Festola fiumicello d'Agerola.

A Montignor

FRANCESCO ANTONIO PORPORA,
 Vescouo di Montemarano.

Vua perla de' monti,
 Cristallino ruscello,
 Che diuiso in più fonti,
 Fuor del grembo d'un sasso esci giocando;
 E mentre fuggi, e ne la fuga balli,
 Fai rider gli antri, e fai girar le valli.

Tu purgato, e lucente,
 Vai scendendo per gradi:
 E con onda ridente,
 Sdruciolando a l'in giù cadi, e ricadi;
 E bagnando per tutto erbe, e vire,
 Ti fai coppa, a le piante, e specchio al Sole.

Cadi, e cresci nel corso,
 Lusinghier fuggitiuo,
 E d'intorno foccorso
 Fai di più fonti, e di più riuu un riuo;
 E con fugace, e tacetoso errare,
 Doue stanopi un'erbeta, e doue un fiore,
 Hor.

Hor, con ombra felice,
 Cheto cheto passeggi
 Hor d' un' erta pendice
 Traboscando a l' in giù spumi, & ondeggi;
 E mentre d' acque un precipitio sciogli,
 Fra i bollori, che fai, fremiti, e gorgogli.

Qui girevole errante,
 Par che posi, e respiri;
 Là fremendo sonante,
 Un non so che di bel silenzio spiri;
 E nel tuo corso allettator fugace,
 Mostri col mormorio dir, Pace, pace.

Hor doglioso ti sento,
 Hor giocondo ti miro;
 Odo il placido vento,
 Che teco piange, e teco ride in giro;
 Sì che dubbio non so, stupido in viso,
 Se quel suono, che fai, sia pianto, o riso.

Quante volte del giorno
 A goderti io discendo,
 A vederti io ritorno,
 E nel tuo corso il mio riposo prendo;
 E parmi all' hor, che quel tuo molle gelo
 Cristallo sia del cristallino cielo.

Mille belli angioletti,
 Fan corteggio al tuo bido;
 E con dolci versetti,
 Van cantando fra lor di nido in nido;
 E nel danzar sono a veder sì belli,
 Ch' Angioletti li credi, e sono angelli.

Chi

Chi librato in se stesso
 Va per l'onde tue viue,
 Chi danzandosi appresso
 Le tue belle passeggia, e fresche riuo;
 E tu che puoi fino allettar gli Dei,
 De la musica sua l'organo sei.

Quante belle corone
 Ti fan l'erbe, uue pasci,
 Poiche a par d' Anfione
 Doni musica lingua a i musci sassi;
 Talche io non so, s'ogni tua bella pietra,
 Mentre mormora, sia viola, o cetra.

Qui mi traggio soletto,
 Fuor d'angoscia, e di pianto;
 Qui pensoso, e ristretto,
 Sento virtù, che mi richiama al canto:
 E l'onde tue ne l'affaggiar si belle,
 Sopra l'estasi mia m'alza a le stelle.

Mentre fuggi, m'insegni,
 Come fugga la vita,
 Mentre corri, mi segni,
 Come ogni cosa è in cominciar finita;
 E mostri accorro al mormorio, che fai,
 Ch'incontro al Mondo, hor mormorando vai.

O soauo conforto
 Del mio torbido ingegno:
 O pacifico porto,
 De le tempeste mie fidato pegno,
 Vorrei, che qui, senza cangiar mai tempo,
 Mi desse il ciel di vagheggiarti sempre.

Pregi

Pregi l'oro l'Avaro.

Parto vil di Natura ;
 Ch'io più stimò, e ho caro
 Il molle argento di quest'onda pura ;
 E posso dir, che per sì belle vie,
 Siano le scelsi tue, le gemme mie.

Al tuo suono soave.

Posa ogni arbor la fronte ;
 Dorme placido, e graue
 Il negro bosco, e'l solitario monte ;
 E per mostrar, eh' addormentato giaccia,
 Appresso l'onde tue stendo le braccia.

Tu qual Lete vitale,

Mi fai porre in oblio
 Ogni torbido male,
 Che porge il Mondo infidioso, e rio :
 E de' miei sensi imperioso donno,
 Col bel suono, che fai, m'inuiti al sonno.

Schiavo d'auree vasella,

Saggia industria di Fabbro,
 Ne la linfa tua bella
 La mano incuruo, e ne fo ceppa al labbro ;
 E l'alma poi, che un tanto ben consiene,
 Fin sù la bocca a ricrearfi viene.

Ma pur, lasso, ti lasso ;

Ecco il canto sospendo.
 A Dio Fiume, à Dio Sasso ;
 Quì la sampogna à te sacrata appendo.
 Da te mi parto, à la Città vi' inuiso.
 A Dio selue, a Dio boschi, o colli a Dio.

L'es-

L'eccellenze della Mano.

45

Al Signor

GIO. TOMASO GIOVINO.

O De la lingua esecutrice accorta
Man, che sciolta, e spedita,
Con le fatiche tue giouì a la vita,
Tu da l'Ingegno scorta,
Perche palese il tuo valor s' scopra,
Quanto forma l'Idea, mostri ne l'opra.

Non può ben, senza te, reggersi impero,
Chi la Città corregge,
E comparte fauori, e impone legge;
Tu con iscretto altero
Le genti affreni, e ne la guerra armata,
Mieti in campo d'honor, messe animate.

Sallo quel Rè, che da crudel serpente
Proud si fiero morse,
Potea troncarti, e ritrouar soccorso;
Ma intrepido, e prudente,
Coteste espresse, e generose note,
Vna mano ad un Rè bastar non puote.

Tu, quando prendi ad emular Natura,
Ne le tele dipinte,
Muse, e fredde, spirar fai l'ombra estinta;
E con vaga misura,
Tal virtù, tal ualor mostri nel pinto,
Ch'inganni il vero, e fai verace il finto.

Io

Tu, Cancelliera armonica, e gioconda,
 Dai per opra de l'Arte
 Ne' caratteri tuoi lingua a le carte:
 Tu con penna faconda
 Spargendo l'acque del Castalio Rio,
 Sai con inchiostri auvelenar l'Oblio.

Fai ne' sonori, e musici metalli,
 E ne' bossi ferati,
 Regolando le dita, industri i fiati;
 E con vaghi interualli
 Di temprata armonia varia ne' tuoni,
 Maritando le voci, accordi i suoni.

Scorri ordito, & armonico lauoro
 Dite se, e belle corde;
 E col graue l'acuto insieme accorde:
 E con tuono sonoro
 Lusingando gli affetti, e i sensi lieti,
 L'allegrezza risugli, e'l duolo accheti.

Mouì ordigni di guerra alati pini,
 Senza tema di Morte:
 E per lubriche vie tenti la Sorte;
 E per dubbj camini
 Scorri insolito strade in mar profondo,
 Noui mar, noui mondi, additi al mondo.

Fasci, messa a picca medica pia,
 Sanguinosa ferita;
 E fardry rimedi, opri di vita;
 E cercando la via
 De le feride vene offerui, e noti
 Soura i tremoli polsi, alterni i moti.

Ne'

Ne' trapunti ingegnosa alta Maestra,
 Meni libero l'ago,
 Con catena di filo industrie, e vago:
 E sollecita, e destra,
 Meraviglie sì belle apri, e congiungi,
 Che la vista non sa, se pingi, o pungi.

Mille intagli ritorti, e mille segni,
 Naturali profili
 Fra le dita, e la palma, apri sottili
 Spiritosi disegni,
 E caratteri aperti, ome celato,
 Le venime ad altrui, descrive il Bato.

Deb chi può dir le meraviglie illustri,
 Ch'a te sol, bella mano,
 Largo, e prodigo esprese il Rè sovrano
 Chi può dir l'opre industri
 Già vacilla lo stil, l'ingegno manca:
 La mia penna non può, la mano è stanca.

La Rondinella.

Al Signor

MVTIO DELLA MAGNA.

O Del Nilo fecondo,
 Cittadina gentile,
 Che presorri nel Mondo
 Con le tue note il bel natal d' Aprile,
 E fai qual cetra in armonia veloce
 Tremar la lingua, e gorgogliar la voce.

Tu con prospero vento,
Peregrina volante,
Solchi il salso elemento
De le tue penne in sù la vela errante,
E sei nel corso placido, e soave
Nocchiera insieme, e pargoletta nave.

Fai di limo tenace,
Oue posi, ed annodi,
Bella fabbrica sagace
Sù i tetti eccelsi inusitati modi:
E puoi con modo, benchè rozzo, e scabro,
Dar l'uso ancor di fabricare al Fabro.

Voli intrepida, e franca,
Variando paese,
Ma se debole, e stanca
Ti vende il corso in sù le penne rosee
Tu sopra un ramo, oue posarti hai cura,
Per le strade del mar corri sicura.

Tu se prima intrecciasti
Ingegnosi lauori
Dentro i fior, ch'imitasti,
Hor tessi groppi d'armonia canori,
E tra le fauci, oue i concetti unisci,
Musica tela in flebit canto ordisci.

L'Aqui.

L'Aquila.

Al Signor

LVIGI TAGLIAVIA.

O *Pennata Lincea,*
Che nel limpido fonte
De la luce Febea
Attuffando le penne, ergi la fronte;
E nulla curi al sua possente lume,
Par che goda la vista, arder le piume.

Corri intrepida, e franca
Soura i turbini a volo;
Nè vacilli mai stanca,
Per lungo spatio esercitando il volo;
E di baleni in sù l'Olimpo armata,
Vai fra gli angeli imperiosa alata.

Ergiarono di stella,
Gloriosa immortale,
Fra l'imagini belle.
Luminosa Reina, alma reale,
E traslata la sù con aurea ueste,
Coronata di lampi, ergi la testa.

Tu viuendo lontana
Da te plebe volante,
Formi il nido, e la tana
Fra rotte balze, e fra romite piante;
E ne' monti Risci, pompose, e degne,
De le prede, che sai mostri l'insegne.

C

Tacit

Taciturna soruoli
 D'ogn'insidia sicura,
 E con taciti voli,
 Sembti notte animata in veste oscura,
 E mentre graue, e maestosa passi,
 Per riuerenza ogni pennuto abbassi.

Generosa combatti
 Con arsigli pungenti,
 Et atterri, & abbatti
 Feroci Draghi, & horridi Serpenti,
 E contro i Cerui inalberando l'ali,
 Rouinosa a l'in giù piombando cali.

Tu l'insegne pomposa
 De' magnanimi Regi,
 Con vittorie famose,
 Superba adorni, e gloriosa fregi,
 E forte in cielo, e valorosa in terra
 Trionfi in campo, e signareggi in guerra.

Alla Fenice:

O Del vago Oriente
 Cittadina felice,
 Petegrina lucente
 De l'odorosa Arabica pendica;
 Che sola al mondo hai fra l'alato stuolo
 Eterno il corso, & immortale il volo.

Vivi in clima giocando
 Temperato, e sereno.
 Out il monte sacrodo
 Ha ricco il dorso, e pretioso il seno.
 Tra verdi piante, e tra perpetui fiori
 Fumando incensi, e distillando odori.

Solleuando la testa,
 Con pomposo lauoro
 Di bellissima cresta,
 Il manto hai d'ostro, e la corona hai d'oro,
 Et ambe l'ali a meraviglia belle,
 Trapunte a Soli, e ricamate a stelle.

Porti ricco monile
 Ne la gola vezza,
 Che'l tuo collo gentile,
 Con leggiadri profisorna pomposa,
 E di viruo corallo, e lucid'ostro
 Mostri pinta le fauci, adorno il vasso.

Tu famelica errante,
 Non procacci alimentanti,
 Nè con bocca anelante
 Bramoso corri a liquesfatti argenti,
 Ma grasso il cibo, e preziosa hai l'osca
 D'ambrosia pura, e di rugiada fresca.

Quando franco nel dorso,
 Sotto il peso de gli anni,
 Moui tremolo il corso,
 E debil forza sei agitare i vanni,
 Indrizza il volo, eue superba collo
 Il giogo inaltera, e la caruice ostalle.

Sembra il tumido monte
 Orgogliosa Babelle,
 Che poggiando a le stelle,
 V'è temeraria a solleuar la fronte,
 E d'alte nubi incoronato intorno
 Aguzzo stende, e rileuato il ceruo.

Quinci limpida, e piana
 Scaturisce fra sassi
 Gratiofa fontana,
 Che lieti moue, e tortuosi passi,
 E dentro cupa, e arenosa sponda
 D'argento i pesci, e di cristallo ha l'onda.

Qui piegando le cime
 Sopra ogn'altro arbofcello,
 Sorge palma sublime
 Di cento spade Briareo nouello,
 Che s'erge in alto, e si profonda dentro,
 Col capo al ciel, con le radici al centro.

Qui poggiando riposi
 Nel tuo corso affannata,
 Qui di rami odorosi
 Fai, nouella architetta, arca odorata,
 E qui battendo e dibattendo l'air,
 Desti in mezo le fiamme aure vitali,

Mille vaghi augelletti
 Ti consacrano a tanto,
 Con pietosi versetti
 Lugubre esequie di canoro pianto,
 E'l Rusingnuol nel tuo morir vinace,
 Con la musica sua i impetra pace.

*Tu svegliando l'ardire
 Fra gli ardori de i lampi
 Sostenendo il morire,
 Inuita mori, e generosa auuampi,
 E morta al fin, con fortunata sorte
 Vai gloriosa a trionfar di morte.*

*Ma risorta fanciulla,
 Ne la morte hai la vita,
 Ne la tomba hai la culla,
 E sai nel fin principiar la vita,
 E figlia, e madre di te stessa eguale,
 Da le ceneri tue sorgi immortale.*

Alla Luna.

C*andidissima stella,
 Che'l sientio tranquillo apri nel mondo,
 E pacifica, e bella,
 Rendi il fisco de l'ombre almo, e giuocondo,
 E de l'humido sonno, humida sposa,
 Abbracciando la notte, esci pomposa.*

*Tu con prouida cura
 Spargi d'alta virtù grauidi effetti;
 Tu ne la notte oscura,
 Sagittaria del ciel, l'ombre saetti,
 E menando la id' danza, e carole,
 Scorri i lucidi campi, emula al Solo.*

Tu con freno d'argento

Reggi in campo d'horror, carro di Stella,

Tu con vago concetto,

Mille guidi nel ciel muscbe ancelle,

E Reina de' boschi, in bianca vesta,

Coronata di corna, ergi la testa.

Pioni, balia seconda,

Ne le bocche de i fior manne stillanti,

E soave, e gioconda

Versi in largo tesor mille diamanti,

E squarciando le nubi intorno intorno,

Rendi chiara la notte, emula al giorno.

Apri, e chiudi i canali

De le fonti del ciel puri, e giocondi,

E con acque vitali

La crescente virtù ne i corpi infondi,

E cortese a le piante, amica a i fiori,

Spargi in grembo a la terra ampi tesori.

Variabile ogn' hora

Fai, mutando color, diuerso effetto,

Hora pallida, & hora

Rosseggiante nel ciel mostri l'aspetto;

E con vario apparir, varia figure

Del futuro auuenir segni sicuri.

Hor superbo, e ripieno

Di fecondo licor gonfi il sembante,

E di Teti nel seno

Moui al moto, che fai, l'onda incoostante;

Hor cornuta hai la fronte, e scema i rai.

Come parti nel ciel, non torni mai.

Hor

Hor con languido lume,

38

Era le nubi sepolta l'umida manchi,

Hor con candido piume . .

Le selue malbi, e le campagne imbianchi,

E risorta Fenice alma, & adorna,

Rinouando la luce, ergi le corna.

Il Silenzio.

Al Signor

DOMENICO BENIGNO.

IO non desio la strepitosa tromba,

Ch'è di musci Erat ballico suono,

E con arguto, e formidabil suono

Dal letto il Cavalier porta a la tomba.

Ma quella bella armoniosa canna,

Ch'è di ruuida mano almo lauro,

Quel bel canal di melodia canoro,

Che distilla nel suon nettare, e manna.

Vsi tanto oricalco alma ferace,

Chè tumulti di guerra in campo agogna,

Io che pace desio d'humil sampogna,

Bramo bassa accordar rustica uoce.

Corra eroico Scrittor su'l plectro curato,

Il poetico arringo in mezzo i' armi,

Io che rado la via de' bassi carmi,

Con pacifico piè segno il mio stato.

C 4

Pit

Più fra boschi intonar rozza armonia
 Con la piuma mi piace al suon concorde,
 Che passeggiar de l'inequali corde,
 Con dotta man la regolata via.

Dammi Pane Liceo quel cauo legna,
 Ch'in memoria d'amor porti nel collo,
 Con le Cetere sue restisi Apollo,
 Ch'io di lirico honor mi stimo indegno.

Io sì bello animando almo strumento,
 Del silenzio dirò mutolo, e fosco,
 M'a ch'ero sì, che non sia fronda in bosco,
 Che segno dia di mormorar col vento.

Muti, muti fra tanto itene, o fonti,
 Giù per lucide vie scoscesi, e belli,
 Ch'udete i vostri, ammutolite angelli,
 L'aura taccia ne' rami, Echo ne' monti.

Vienne, o dolce Silenzio, o caro Numo,
 Da poetico ingegno amato tanto,
 Mentre inalzo la penna boggi in suo volo,
 Nel mio picciolo albergo apri le piume.

Tu le membra addormenti, e svegli il senso,
 Porgi requie a la notte, e pace al mondo,
 Nel parlar muto, e nel mirar facondo,
 Imprigiona la lingua, e sciogli il cenno.

Tu lontano dal volgo, al ciel n'appressa
 E di garrula turba odij il tumulto,
 E celato a le viste, a i sensi occulto,
 Anzi selue, spelonche, antri, e recessi.

Sono i cieli, ome stai larghi, e benigni,
Di profondo saper dotando i petti,
E diuina virtù d'alti concetti
Dentro l'essasi tua trouano i Cigni.

Sopra il vero saper rapido uola
Chi le regole tue prende per guide,
Così mille virtù comprese, e uide
Di Pitagora tuo la dotta Scuola.

Dolci sembrano altrui per te le grotte,
Diletuose le selue, e cari i boschi,
I montani dirupi, e gli antri foschi,
Gratioso l'error, dolce la noisse.

Vai per l'ombra notturna orrida, e brama
Dando il sonno, e l'oblio tacito, a lento,
E con tremolo piè di bianco argento,
Mentre scorri la sù, danza la Luna.

Quante chiudi qua giù bacche, e fauulle,
Che di dolce sopor placido stampi,
Tante accendi nel ciel lumiere, e lampi,
Tante mostri la sù fiaccole, e stelle.

Ome mostri prudenza, ome raccolto
Coe tranquilla bontà posi sonus;
Fai modesta la fronte, e'l guardo graue
Autoreuole il ciglio, altero il uolto.

Cosa Febo non uede ouunque rota,
Che nel capo tacer non sia più bella,
Vimè lingua di Dio sembra ogni stella,
E del silenzio è affermatrice inuota.

Serba eterno silenzio in meza l'onda

La famiglia, ch' in mar nuda dimora,

E silenzio la sù riserba ancora

La famiglia del ciel pura, e gioconda.

Fama suona fra noi, ch' erigendo il volo,

Sopra l'aure Sabee l'unico mostro

A la bell' armonia serrando il rostre,

Scorra l'Arabe vie tacito, e solo.

Così per l'aria hor sollevata, hor bassa

La ministra di Giove uprendo l'ale,

Per dimostrar la maestà reale,

Silentiosa, e taciturna passa.

Così garrula Grù, freno a la gola,

Passaggiera nocturna opra d'un sasso,

E col silenzio assicurando il passo,

Presso il Falco, e l'Astor tacita vola.

Per far dentro il tacer saggie le menti,

E caro hauee l'ammutolir Natura,

La bocca cinse di purpuree mura,

L'arguta lingua incarcerò fra denti.

Più vago il ciel ne le sue rote appare,

Quando in meza l'oblio tace, e riposa,

E quando tace, e mormorar non osa,

Più vaga è l'onda, e più leggiadro è il mare.

E di pace tranquilla autor discreto,

E di grido immortal degno di loda

Chi frenando la lingua in muti nodi

Dentro l'arca del cor chiude il segreto.

*In monastice albergo, in sacro tetto,
O che dule e sear l'alma ritroua,
Ch' affrenando le voci in seno, proua
Riuercenza, super, tema, e diletto.*

*Così mutolo stando appresso un rio
Solitario Romito habita, e posa;
Ma ne l' orror d' una spelonca ombrosa,
Mentre tacito sta, parla con Dio.*

*Fede fate ne voi, ch' arsurà, e gelo
Soffriste là, doue il gran Nilo sbocca,
Che le parole imprigionando in bocca,
Godesse poi la libertà del cielo.*

*Ditel Vergini voi musiche Dine,
Che i Parnassici monti in guardia bauote,
E per logge, e teatri intorno ergete
Mirti, palme, e allori, edre, e oliue.*

*Testimonij voi chiamò ordini alati,
Che spargete con man gigli, e uiale,
E la bella unita del trino Sola
Contemplate la su puri, e beati.*

*Voi sopra il ciel, doue non è mai spenta
La quiete, e la pace, albergo fate,
E quel stentio placido offermate,
Che nel grembo di Dio l'alme addormentate.*

*O diuina virtù, silentio santo,
E de l'alme celesti almo riposo,
Deb perdonar l' ardir, s' hoggi tant' uolo,
Se la garrula lingua auuio cotanto.*

*Doue, Musa, ne vai di loda in loda,
 Frena, frena le note, e taci homai;
 Questa chiusa virtù, ch'aprendo vai,
 Più col tacor, che col parlar si loda.*

All' Api.

V *Erginelle volanti,
 Peregrine lucenti,
 Viui globi minuti, ori spiranti,
 Spiritelli de l'aria, atomi ardenti,
 Luminose fauille, auree facelle,
 Del bel cielo d' April correnti stelle*

*Delicate maestre,
 Che spiate l'interno
 De l'erbette, e de i fior veloci, e destre;
 E con modo sollecito, & alterno
 Delibando auidette humor soavi,
 Da le poppe de i fior traete i saui,*

*Ingegnose testrici,
 Fabbre altere, & illustri,
 Che con aghi pungenti ite felici
 Tessendo in ricche celle ordini industri;
 E con quell' arte, che vi diè Natura,
 Fate d'aureo licor bionda testura,*

*Garuletto guerriere,
 Che con gradi inequali
 Nel bel campo de l'aria uscite a schiere;
 E per altri ferir d'acuti strali,
 De la battaglia al susurrar, che fate,
 Quasi stridula tromba, il segno date.*

Par

Pargolette romite,

*Che fra taciti monti,
E tra valli habitat dolce gradite,
E con mormoriar soave appresso i fonti,
Quasi nuuole d'or rotanti, e vaghe,
Girate in aria innamorate, e vaghe.*

Voi, che dolce piousete

*Ne la tenera bocca
Del Tebano Cantor manna celeste,
(Se pur tanto dal ciel sortir mi tocca)
Addolcite il mio canto, onde sonile
Al bel nettare vostro esca il mio stile.*

Alla Cicala.

C

*Icaletta innocente,
Garuletta volante,
Che con voce ridente,
Bella nuntia di spiche esci festante;
Cittadina vagante,
Che cercando fra rami ombra tranquilla,
Sei di Cerere bella organo, e squilla.*

Tu nel collo dipinto

*Hai sì vago monile,
Che di porpora tinto,
Par di saggio pittor linea sottile;
Tu leggiadra, e gentile,
Di due tenere fila il capo adorna,
In sembianza di Luna ergi due corna.*

To

*Tu qual vago organetto
Variamente vergato,
Mostri il raro petto,
Onde musico spicca il dolce fiato;
Tu nel collo, o nel petto
Fai rimbombar sonoramente scato,
Da le picciole canne il suono arguto.*

*Tempri, musica estiva,
Grattosa, e vitale,
La bell' Arpa nativa,
Che con vago laur porti ne l'ale;
E nel canto sei tale,
Che nel caldo sudor, mentre il conforti,
A l'anaro cultor refugio apporri.*

*Tu non pasci il digiuno
Di semenza, o di fronda;
Ma nel tempo opportuno,
Rugiadoso licor libi gioconda,
Gusti brina feconda,
E amica de l'aria humida, e pura,
De l'estivo calor tempri l'arsura.*

*Tu non prouì gli affanni
De la rigida etate;
Ma nel corso de gli anni
Spiri dolci di vita aure odorate;
Godi dolce l'estate,
E fuggendo del Sol gli ardenti rai,
Studia in l'ombra a riposar.*

Ben

Ben valesi, volando
Da scoscisa pendice,
Gratiosa cantando,
Di rotta corda sostenere la vice
Sopra cetra felice,
Ch'entro picciola gola, alta, e sonora,
Hai di musico spirto a aura canora.

Hor tu spirami in seno,
Vagabonda anemella,
Quel tuo stato sereno,
Quell'aura tua sì armoniosa, e bella:
Tu, romita nouella,
Fra sì bianchi oliueti accolta, e chiusa,
Sù la cetera mia farai la Musai.

Al Gallo.

A Nimato Horiuolo,
Che de l'hoie correnti
Can viui moti d'allegrezza arpentì
Distingui il corso, ed intratti il volo;
E sciocando le penne entro il tuo nido,
L'alta squilla sonar fai del tuo grido.

Indovin di Natura,
Che'l corso de le stelle
Conoscer sai, senz'offeruar mas quelle,
E nel silenzio de la notte oscura
Vigilante Custode il canto alzando,
Dai, nemico de l'otio, al sonno bando.

Pre

*Precurſor de la luce,
 Che mentre il canto deſti,
 La venna del Sol veloce appreſti,
 E qual famoſo, e rionſante Duce,
 Di ſprone armato, e di cimiero adorno,
 Vua tromba ſonando, affronti il giorno.*

*Rè magnanimo, e bello,
 Che di purpurea creſta,
 Sparsa in piccioli merli, ornì la teſta;
 E qual pennuto Semideo nouello,
 Gioſtrando inuiſto in ſu' l corſier de l' alie,
 Con roſtro acuto il tuo nemico aſſali.*

*Fra domeſtici alati,
 Baldanzoso guerriero,
 Ben hai donuto, e meritate impero,
 Che mentre auuampi ne' tuoi lumi irati,
 E ne' tuoi gridi generoſo tuoni,
 Il gran Rè de le fere in fuga poni.*

Alla Farfalla.

P *Arcoletto animale,
 Che di polue d' argento,
 E di cenere d' or ſpruzzate hai l' ale,
 E intorno al lume, che vagheggi attento,
 Vacillante amator, con vario errore,
 Mille formen rotar ſeberci d' amore.*

Hor s' appressi a quel lampo,
Che s'auilla ridente,
Hor fuggendo non usi, e brami scampo,
Hor simul monda maghe s' a ardente,
Di nono torni, e d' una parte mai,
Benche mostri partir, partir non sai.

Hor generoso corri,
Hor t' arretri tentito,
Placidetto imper uno, e in aria scori,
Et hor va zando, e rassegiando ardito,
L' alsi tremole stindi, e po' t' arresti,
Che quel lume lambir lieto vorresti.

E mentre in aria orante,
Fra la tenebra giri,
Di viuace lumiera anido amante,
Tessi hor con larghi, hor con agusti giri
L' intricata prigion, doue con gioco
Allacciato d' amor cadrai nel fesco.

Mira pur, se nol sai,
Semplicetto inesperto,
Che la vita a finir rapido voli,
E quella face, oue con volo aperto
T' aggiri tu per hauer fermo luogo,
E' la sorte per se funereo rogo.

Ma pur follo inuaghita,
Farfalla amorosa,
Senza rischio semer vi corri ardita,
E in cambio di goder vita gioiosa,
Troui incauta la morte, e dentro il lume,
In vece d' illustrar, perdi le piume.

Le tue ceneri sparte
Hor con ufficio pio,
Come in puro feroce accoglia in corno,
E mentre arsa cader par si vegg'io,
Nono Fesonte, il ciel pietosa intanto
Nono Cigno per te mi faccia al canto.

Al Pauone.

O *Semideo pennuto,*
Che mentre i vanni scuoti,
Fastoso giri, & orgoglioso ruoti,
E de' fieri Giganti emulo arguto,
Per gir la sù, con baldanzosa fronte
Fai di tue penne un temerario panto.

Vaghielo animato,
Viuo Aprile nauillo,
Di tua vana beltà narciso augetto,
Primauera volante, Argo stellato,
In vagheggiare il tuo natio tesoro
Hai pupilla d'argento, & occhi d'oro.

Riuolgendoti in giro,
Sembri lucida, e bella,
Dentro un cielo di piume Iri nouella,
Che con arco pomposo aschiato giro,
Framacchie azzurre, ed argenteati fiocabi,
Al grand'occhio del Sol giri mille'occhi.

Fra

Fra la plebe canora

Di dipinto cimiero

Il tuo bel capo insuperbisci altero,

Perche audace nel ciel vorresti ancor di,

Come tiri di Giove il carro adorno.

Nel bel carro del Sol condurre il giorno.

Ambizioso prendi

Com ingemmata mole

La rota istessa ad emular del Sole,

E'n tant'orgoglio, ed arroganza ascendi,

E si nel fasso, e ne l'ardir ti gonfi,

Che le glorie del Sol fai tuoi trionfi.

Pretioso monile,

Coma Rè de gli stati,

Nel collo porti di gioielli aurati,

E ne la pompa, e ne l'andar simile

A gran Sir maestoso aggiri tardo

Superbo il passo, & orgoglioso il guardo;

Colorito di fiori,

Ricamato di stelle.

Discopri a noi le tue fattezze belle,

E con mille gemmette aurei lauri.

Sembri un ciel d'argolotto, e sei tu appresso

L'Atlante istesso del tuo cielo istesso.

Sei di pura Colomba

Lusighevole amico,

E di lubrica serpe aspro nemico;

Pur la strida la voce usi per tromba

All'hor ch'irato, e miraccioso in terra

Al feroce Dragon moui tu guerra.

Ma

Ma se l'occhio hai rivolto
 Ne la terra, oue passi,
 La ruota rompi, e la superbia abbassi,
 E l'UOMO nò, ch'ambizioso, e stolto,
 Sà, ch'è un pugno di fango: op'a mortale,
 E del tumido ardir non bassa l'ale.

Al Rosignuolo.

O Maestro canoro,
 Ch'a le turbe volanti
 Le note insegui, e l'armonia de' canti;
 E con cetra d'oro,
 C'hai nel musico rostro Orfeo seluaggio,
 Fai l'Aurette danzar, muntie di Maggio.

Hai le fauci per corde,
 Hai per plectro la lingua,
 Che par ch' un suono in mille suon distingua,
 E soaue, e concorde,
 Mille versi diuersi, e mille, e mille
 De la gola bai nel centro organi, e squille.

Con soauì respiri
 Tu da l'aere sereno
 Concepisci la voce in mezo al seno,
 E la volui, e la giri,
 E la pieghi, e l'intrecci, e sembri in tanto
 In sì vario mutar, Proteo di canto.

Hor la voce abbassando,
 Con numerofo tuono,
 De la Piva, e del Flauto emulò il suono;
 Hor lo fpirto aguzzando,
 Meſci fughe, e veſpiri, e graui, e leni;
 Fas con gorgie iterare niſi lamenti.

Hor mormoreggi graue,
 E fra muſici groppi,
 Con armonici trilli il canto addoppi,
 Hor con pauſa ſouue
 I paſſaggi trattieni, & hor veloce
 Dal bell'arco del ſen ſcocchi la voce.

Hor la torci, e ritorci,
 E con lubriche rote
 Vn Meandro à formar vieni di note,
 E l'allunghi, e l'accorci,
 E con numeri obliqui in varij modi.
 I tuoi groppi canori annodi, e ſnodi.

Sembra muſica ſcala
 La tua gola ſonante,
 Que libero ſcorre il fiato errante,
 Chor cadendo ſi cala,
 Ed hor leue ſi leua, c'n tai vicende,
 Fra viluppi di note aſcende, e ſcende.

Si nel tempo d' Aprile,
 Quando i varij colori
 Con la bocca ridente apreno i ſori,
 Garnieſto gentile
 Ti rammarichi, e piangi, e l'amarezza,
 Che vien dal pianto, e d'armonia dolcezza.

Ben dal campo d'Eliso,
 Peregrino augelletta,
 Venisti a noi qual messaggiero eletto;
 E se piangi nel riso,
 Tis lagni sol perche fra stelo, e stelo,
 Il bel nido, e' hai qui, vorresti in cielo.

Ma da lochi sì foschi
 Driizza rapido l'ale
 A la magion del mio bel Sol fatale;
 Parti, parti da i boschi;
 E s'albergar nel paradiso vuoi,
 Il trouarai là ne' begli occhi suoi.

La Primavera.

Al Signor

CARLO PASCALE.

Glà ne i celesti campi
 Luminoso Bifolco
 Fa con aratro d'or lucido solco,
 E coronatio di soauì lampi
 Il gran padre del giorno, autor fecondo,
 Fa di maschia virtù grauido il Mondo.

Dentro cuna di fiori
 Sorge nascente Aprile,
 E muor cadente la stagione senile,
 Treccian goppi di balli i nudi Amari,
 Sorgon tieri danzando i pini augelli,
 Fonnuti questi, e faretrati quelli.

Ac.

Cresciuti dal gelo,
 Che difillan da i monti,
 Van con liquido pie correndo i fonti,
 E dal carcer de' nebbi uscito il cielo,
 Ad entre apre l'aria con serena chause,
 Sprigiona l'aura al mormorar sonata.

Sù gli erbosi tapeti,
 Flora bella, e gradita
 Tasse con ago d'or pompa fiorita,
 Pionono in grembo a l'erbe i sonni lieti,
 E di vaghezza, e d'allegrezza intorno
 Si veste il cielo, e s'inghirlanda il giorno.

Ride Venere bella,
 E con tacita fonsa
 L'alma nel timor s'annamusa e sforza
 Giove arride al suo visor allegro stolta,
 E col suo cenno il pargolato acciera
 Dà ferma legge al procalloso impero.

Al suo biondo lauoro
 L'industriosa pecchia,
 Con eser cito pinto, hor s'apparecchia,
 E com la bocca, ou'ha gli strali d'oro,
 Suggendo vò per li fioriti colli
 Del soave licor l'ambrosie molli.

Partorisce la vite,
 E i suoi parti dorati,
 Sono occhiami germogli, occhi gemmati,
 Stampati con pie d'argento arme fiorite,
 Serpeggiando i ruscelli in torte sponde,
 Con roco mormorar di lucid'onde.

Con

Con insegna vermiglia
 Fuor de la siepe ombrosa
 Sparsa d' auree granella esce la rosa,
 E dell' Aurora innamorata figlia,
 Qual se dicesse, anch' io d' amore nuotavo,
 Fa balenar tra le sue fronde un lampo.

Piange il vago V signuolo,
 E par, che voglia intanto
 L' esequie al Verno celebran col pianto,
 Si rammarica, e duole, ed il suo duolo,
 Che di dolce pietà gli animi impiaga,
 Scioglie in lingua d' amor tremola e vaga.

Rugge il fiero Leone,
 Non per furor, che prende,
 Ma per amor, che di feruor l' accende,
 E stimolato da pungente sprone
 Con muggito d' amor tromba fonnante
 Disfida il Toro il suo rivale amante.

Sopra rigida cote
 La velenosa biscia
 L' antica spoglia rinouando striscia,
 E con lubriche anolla, e varie rote,
 Mentre in fibili ardenti esprime il core,
 Sospiroso anubante arde d' amore.

Danza il timido ceruo
 Per le fiorite valli,
 Ma sferzato d' amor, forma quei balli,
 E non più Rè, ma innamorato seruo,
 Di ramoso lauor cinto la fronte,
 A la sete d' amor cerca la fonte.

Cantata

Canta il Pastor, che vede.

*La sua tenera Ninfa
Lauacro far di sua beltà la linfa,
E disciogliendo a le carole il piede,
Dà fiato a le sampogne, ed è quel fiato
De' sospiri del cor nuntio infocato.*

Chiara, fiorita, e pura

*Per tutto intorno appare ;
Giuno in ciel, Flora in terra, e Teti in mare ;
E i suoi bei parti in vagheggiar Natura
Con alto vanto, e con mirabil lode
Ne gli amori del Mondo altriera gode.*

Alla Rosa.

O *Bellissima Rosa,
De la terra, e del ciel tenera figlia,
Tu da la siepe ombrosa
Vergine lla pudica esci vermiglia,
E sotto il vel de l'odorate frondi
Vergognosa leggiadra il capo a scondi.*

Spargi allegre fauille

*Nel tuo lieto spumear fresco, e ridente,
E con bionde pupille
Vagheggiata vagheggi il Sol nascente,
E de l'Alba riuolta al chiaro viso,
Nel tuo vino rossor sfauilli un riso.*

D

Per

Per tutto, oue tu nasci,

Suona tromba d' April musica l'Orn,

Nel cespò, oue ti pasci,

Viene balia d'amor l'humid' Aurora,

E con licor di rugiadoso argento,

Ti porge in coppa d'er fresco alimento.

Tu ne i gemmati campi

Sei del volgo de i fior Donna, e Reina,

E mentre accesa auuampi

Nel trono bel de l'intrecciata spina,

In maestà superba in tutti i lati

Folgoreggi fra l'erbe Occhio de' prati.]

Hai di spine pungenti

Mille in difesa tua rigide schiere,

Che con armi nocenti

Guardano ogn' hor le tue bellezze altiere,

E con applauso in tuo murito seggio

Hai da l'Aure ministre almo corteggio.

Gratiosa pittura

De la madre d' Amor nobile, e degna;

Tu di Vergine pura,

E di fido Amator commune insegna,

Hai nel soaue odor, soaue ardore,

E ne le spine tue strali d' Amore.

Tu de l'alma Pittirice,

Che colora le piagge almo lauoro

Sei qual vaga Fenice,

C'ha di porpora il manto, e'l capo d'ora,

E ne l'esser sì bella, e vaga tanto,

Qual Fenice hai di fior, l'unico vanto.

Al

O Riolo di frondi,
 Che con taciti moti
 Di Natura secondi,
 Te stesso libri, e te medesimo rotì,
 E con alterni, e regolati segni,
 L'ore scorse dal Sol segni, & insegni.

Polifemo nouello,
 Che nel tenero stelo
 Voigi tremolo, e bello
 Vn'occhio al Sole, & una luce al cielo,
 E su l'erbetto, on'hai superba sede,
 Per lui meglio offeruar, ti teui in piede.

Tu ne l'esser sì grato,
 E ne l'esser sì biondo,
 Odorato, indorato,
 Somigli il Sol, ch' in te si specchia al mondo,
 E trasformato, in vagheggiarsi fiso
 Nel tuo lucido fior sembra Narciso.

Tu fra la bella schiera
 Del popolo fiorito,
 Campion di Primavera,
 Vai di biondo laur cinto, e guernito,
 E con vago color, che gloria segna,
 Trionfando del Verno, alzi l'insegna.

Tu calchi i molli fasti
 De' bei minuti fiori,
 E come Rè souvasti
 Di grandezza, e d'honor gli altri minori,
 E figliuol de la terra oltra le piante
 Solleuando la fronte, esci gigante.

Alzi il tenero collo,
 Quando fuor l'Orizzonte
 Il bellissimo Apollo
 Coronata di rose erge la fronte,
 E con viua allegrezza emulo ardente,
 Salutando la luce, esci ridente.

Pur se'l lucido Nume
 Manca pallido al fine,
 Tu con languido lume
 Ne la morte di lui la fronte inchine,
 E con la bocca de le frondi d'oro
 Par che dichii anelando, lo manco, io more.

Ma se cupido, e vago
 Hai desio di vedere
 Vn bel lume più vago
 Di quel, che splende in sì l'oblique sfere,
 Mira gli occhi di Lilla, e sì potrai
 Vedere il Sol, che non tramonta mai.

Al Signor ..

GIOVANNI CANALE.

N On vò di Clio la bellicosa Lira,
 Ma d' Euerpe animar bràno l' auena,
 Quella, che dolce spira
 Da pacifico petto aura serena.
 Hor tu rozza Camena,
 Mentre accordar la Piuma oggi mi tocca,
 Dolce fiato dal ciel spirami in bocca.

Chi prende a risvegliar guerriere corde,
 O soffia in cauo rame aure canore,
 Con tumulto di scorde
 Di battaglia mortal turba ogni core.
 Ad incolto pastore,
 Ch'è nel semplice cor pura colomba,
 Spira terror, non armonia la tromba.

Io di caua sambuca armato il collo,
 Cantar rustico stato, oggi m' ingegno;
 Ch' ancor rustico Apollo
 In Anfriso accordò rustico legno.
 E dal beuto Regno,
 Per habitar fra pastorali squadre
 De l' Olimpico Dio discese il padre.

*Proua requie tranquilla, ombra quieta,
 Chi fra colli stanzando i giorni viue:
 Gode vn' anima lieta
 Star fra lauri, fra palme, olmi, & oliua,
 Direle Aonie Diue,
 Voi che posate al mormorio de' fonti,
 Che dolcezza, e che pace è star ne' monti ?*

*Mostra nuntio del cor fedele il volto,
 Cbiude in ruuido aspetto, alma gentile,
 Chi tra capanne accolto,
 Langi da le Città, ricoura humile
 Ne le ville, non vile,
 Fasto, ò pompa non cura, ò d'oro il manto
 Stimia fumo la fama, e vento il vanto.*

*Vsa d'ispida lana aspro mantello,
 Dentro rozzo coturno il piè ripone,
 Ha di giunchi il cappello,
 Regge con franca man rozzo bastone;
 Qual seluaggio campione
 Ha sempre il dì per suo ristoro vsato
 Di sampogna, e di tasca il fianco armato.*

*Ei de le mandre regnator primiero,
 In cambio di corona, vsa ghirlanda,
 Con mansueto impero,
 Senz' bauer signoria, regge, e comanda;
 Que sue leggi spanda,
 De la sua canna vbidiente a i suoni,
 Vanno popoli suoi Tauri, e Montoni.*

Con:

Contrario al suo voler ladro, d'nemico,
 Fuor che'l Lupo, e la Volpe, altro non pane;
 Verso il tenero amico
 Mentita frode adulator non haue;
 Et al tempo scane,
 S'augellini talhor, se pesci inganna,
 E' la trappola sua l'esca, e la canna.

Hor trae d'irsute poppe esche vitali,
 Tributarij facendo a se gli armenti;
 Hor con due ferri eguali
 Va troncando talhor velli crescenti,
 Hor ne' vasi bollenti
 Stringe il tenero latte, hor mille belle
 Tesse a l'ombra gentil reti, e fischette.

Non di Dedala man fabbriche altere,
 Prone illustri de l'Arto, ergendo stassi-
 Ch'a poggiar su le sfere
 Troppo a l'huomo qua giù grauano i sassi,
 Di canne il tetto sassi,
 E di palustre, e morbidetta paglia,
 Perche forse la su più lieue ci saglia.

Otioso amator non compra, d' merca
 Da lascio cantor musica fole,
 Non ambisce, e non cerca
 Chi faceto nel dir lieto il consolo:
 Smaltata di viole
 La sua scena è la piaggia erma, e soletta,
 L'augellin lo lusinga, il vento alletta.

Striduletti loquaci i foschi grilli

*Dolci chiamano a lui l'amiche notti ;
Dorme i sonni tranquilli,
Non mai da rio timor turbati, ò rotti ;
In tugurij, & in grotti
Solcando de l' Oblio l'humido gelo,
Per la porta del sonno entra nel cielo.*

Prende dolce riposo, infìn che'l ballo

*Il dipinto augelletto alza veloce.
Ode il feruido Gallo,
Che la gioia del cor mostra a la voce ;
E nel gaudio, feroce
Dibattendo le penne intorno al nido,
La venuta del Sol mostra col grido.*

Vede quante dal ciel perle, e diamanti

*L'Alba nuntia d'amor, larga dispensa ;
Quante gocce stillanti
Cadono in bocca a i fior da l'alta mensa ;
Perle trouar si pensa,
E mentre vuole impouerirne i fiori,
Le perle, che uede, ritroua humori.*

Semplicetti piacer, puri diletti

*Nel suo candido cor meta non hanno ;
Gode in mezo i fioretti
Ne la cuna d' April, bambino l' Anno,
Sgombro fuor d'ogni affanno
Sente i zefiri dolci, e lieti, e belli
Serafini de l'aria, ò de gli augelli.*

Lieto

Lieta giubila poi, ch'irjuta, e bionda
 Mira stridula uscir l'amara spica.
 O che vifta gioconda
 Gli apporta in campo all'hor Cereve amica;
 Per la campagna aprica
 Da le rigide ariste alte, e mature.
 De le fatiche sue mieta l'usure.

Ecco poi sù l'Autunno egli si vede
 Spogliar la vite in braccio a l'olmo amante;
 E con gemino piede
 Ne' vini calpestar l'uua stillante,
 Perché dolce, e spumante,
 Col suo bell'ostro, che cagiona il riso,
 L'allegrezza del cor, pinga nel viso.

Vede l'Anno incurvar sotto il gran peso
 De la debole età rugoso, e fianco:
 D'Austro, e da Borea offeso
 Di pruine, e di ghiacci asperso, e bianco.
 Su'l legno appoggia il fianco,
 E ragiona fra se con questo accento,
 S'è di ferro l'età, come è d'argento?

Spesso l'ampia Città mira dal monte,
 Egli sembra un'Egeo veder risorto:
 Dice, stupido in fronte,
 Là vedo il mar, ma non ritruo il porto.
 Qual merauiglia ho scorto!
 Un gonfio mar quella Città mi pare;
 Questo il porto sarà, se quello è il mare.

*Iui regna la Corte, oue la piuma,
 A chi sonno desia, spina si face.
 Là si rode, e consuma
 In mezo a gli agi altrui l'Inuidia audace;
 Là fra turba mendace,
 Porgendo a i vani ambiziosoalande,
 Mascherata d'amor regna la fraude.*

*Ahi che gioua al Signor l'escà reale,
 S'iuì insidia di morte asconde il reo ?
 Mesce l'onda letale
 Nel bel licor, che distillò Lico :
 Senza toscò leteo,
 Qui la ghianda, e'l ruscel limpido, e puro,
 E' beuanda fedel, cibo sicuro.*

*Iui ingordo Signor, che l'Indie hã corso,
 Sopra cumuli d'or, china la testa,
 Numera l'or, no'l corso,
 Che di sua vita a terminar li resta,
 Ecco al fine s'appresta,
 E ritrouasi al fin sopra il tesora,
 Con la chioma d'argento, in mezo a l'orò.*

*Sì vorace desio, sì ingordo affetto
 In seluaggio cultor l'alma non rode ;
 Sotto vn pouero tetto,
 Con la cara famiglia allegro ei gode ;
 Poi con amica lode,
 A la debile età giungendo al fine,
 La bianchezza del cor, mostra nel crine.*

*Vjs tumido cor morbide vesti,
 Di profumi Sabei diffuse, e sparte :
 Sono lacci contetti
 Quelle seriche fila, opre de l'Arte;
 La doue a parte a parte
 Vn vano cor d'ambitione spinto,
 Da la superbia sua rimane auuinto.*

*Fuor da bombici suoi, ricca testura
 Tragge indastre talhor rozzo villano ;
 Ma la scbina, e non cura,
 Come pompa d'un cor fallace, e vano,
 Come laur profano,
 Era pompe (ei dice) a la Città t'inuis,
 Và liga altrui, cb'io liberta desio.*

*Segna il corso mortal con lungo giro,
 E la via de la vita es sano varca :
 A l'estremo sospiro
 Pigra, e tarda per lui giunge la Parca,
 Sciolta, libera, e scarca ;
 Così bella, di morte acquista forma,
 Che tu dubbio, non sai se mora, o dorma !*

Alla vita solitaria.

O *Tre volte bento
 Chi s'abbraccia col cor rustica vita ;
 Tu con sonue stato
 Mantieni l'buomo in liberta gradita,
 E nemica di guerra,
 Compagna sei de l'innocenza in terra.*

*Tu qual cielo terreno
 Per Angeli hai nel grembo alati augelli,
 Che nel tempo sereno
 Tesson groppi d'amor canori, e belli,
 E con alterni chori
 Carolando trà fior sembrano Amori.*

*Per te fra questi colli,
 Scompagnato da fasti, io viuo in festa,
 E sù l'erbette molli
 Ogni cura bandisco al cor molesta,
 E sotto ombroso alloro
 Godo lunge da l'or, l'età de l'oro.*

*Qui turbator di pace,
 Strepita popular non odo, ò sento,
 Ma limpida, e fugace
 Tra sassi mormorar l'onda d'argento;
 Che la lucida lingua
 Par che figlia del sonno apra, e distingua.*

*Habiti la Cittate
 Ambizioso cor d'ombra d'honore,
 Ch'io ne la pouertate
 Ricco trouo il desio, satollo il core,
 E sotto il rexo estiuo
 M'è cibo il taste, e m'è beuanda il riuo.*

*La teme il Rè potente
 Beuer nel vaso d'or l'onda di Lete;
 Qui presso il rio corrente
 Sicuro ammorza ogni pastor la sete,
 A l'ombra posa, e l'ombra
 Di soane piacer l'alma gl'ingombra.*

Qui

Qui la froda, e l'inganno
 E di semplice man scherzo gradito;
 Qui l'insidie si fanno
 Di sorti nodi in laberinto ordite,
 Per inescar tra vepri
 Paurosa dazame, e timidette lepri.

Qui la ballica tromba
 Non viene arguta a spauentar le menti,
 Che dal letto a la tomba
 Risvegliando l'ardir, porta le genti,
 Ma sgombrando ogni noia,
 Spira musico legno aura di gioia.

Qui superbo non spira
 Mai di tumido fatto Euro vagante;
 Ma ve' rossetto gira
 Sù le penne de' fior Zefiro amante
 Tra mille piante, e mille
 Ombre fresche, antri foschi, onde tranquilla.

Qui Lusigniera lode
 Non empie altrui di vanità l'orecchie,
 E senz'occulta frode
 Qui la fronte è del cor limpido specchio;
 E quel, che chiude il core,
 Semplicità la bocca esprime fore.

Qui nel sil entio imparo
 Deuoto spirito a ragionar col Cielo,
 E fra l'ombre rischiaro
 De i ciechi affetti il nubiloso velo,
 E da cupo recesso,
 Perchè in Dio s'annicini, erge se stesso.

Qui

Qui rota allegro il giorno,
 Nè di nembo, ò d'orror giamai s'appanna;
 Qui suda l'aria intorno
 Pretioso licor di dolce manna,
 Che la bocca gioconda
 Apre a i teneri fior cbiaue feconda.

Solitudine amata,
 Le bell' ombre, c'hai tu, son puri lumi,
 Che ne l'età dorata
 Fosti stanza, & albergo a i sommi Numi;
 Onde chi viue in selue,
 S'assomiglia a gli Dei, non a le belue.

Al Melogranato.

O Piropo de' campi,
 Cb' emulando la Rosa,
 Nel tesor di Natura ardi, & auuampi,
 E con bocca focosa,
 Par che muto ragioni, e quante belle
 Hai faville d'amor, tante hai fauelle.

Tu con vago cimiero,
 C'hai di porpora tinto,
 Borgi in campo di fior molle guerriero,
 E di foco dipinto,
 Sfidi il gelido Verno, e mentre t'armi,
 Ne le spine, c'hai tu, dimostri l'armi.

Tu

*Tu Fenice de' colli,
Col natale de l' Anno
Rinascendo più bello, il capo estolli,
Oue i rami ti fanno
Glorioso corteggia, e in bel lauoro
La spoglia hai d'ostro, e la corona hai d'oro,*

*Sopra trono di frondi
Reggi popol minuto
Di vermigli granelli orbi giocondi,
A ragion t'è douuto
Il bel nome di Rè, ch' in varij segni
Ne le celle, e' hai tu, dimostri i regni.*

*Per dar vita a' tuoi parti,
Che son molli rubin,
Pellicano d'amor, t'apri in due parti,
E'n due breui consini,
Da materna pietà venendo meno,
Mostri lacerò il fianco, aperto il seno.*

*In te schiera volante,
Di solleciti Amori
Sugge d'aureo licor manna stillante,
In te Zefiro, e Clori
Scherzan placidi, e belli, e intorno al viso,
Ch' in tal forma cangiasti, apreno un riso.*

*Quanti piccioli, e belli,
Gratiusi, e stillanti
Chiudi tu globi dolci aurei granelli,
Tanti cori d'Amanti
In compendio bellissimo ristretto,
Possede lilla mio nel bianco petto.*

Al Pensiero

O Cebio interno de l'alma,
Che non mirato miri,
E senza moto bauier, ti moui, e giri,
E con vista Lincea, doue risplendi,
L'inuisibile ancor visibil rendi.

Nasci a pena concetto,
E cresciuto in un punto
Partarisci il desio, con cui vai giunto,
E valando senz'ali, in spatio poco,
Senza loco mutar, scorri ogni loco.

Precorrendo la voce,
Con efficaci segni
L'usanza altrui del ragionare insegni,
E scorgendo la man con muti detti,
Fra caratteri, in carte apri i concetti,

Dal giuditio profondo,
Qual da cupo recesso,
Sopra l'ali del sereno ergi te stesso,
Ed a l'alta ragion, di cui sei Duce,
Fra le tenebre ancor mostri la luce.

Fabbro d'alte chimere,
Senza base, o sostegno,
Edificij stupendi alzi a l'ingegno,
E mirabil ne l'opre entro la mente,
In fare il tutto, hai per materia il niente.

Fatin

Faticoso ne Potio

Il discorso aguzzando,
 Da terra al ciel vai l'intelletto alzando,
 E a contemplar quanto ha Natura ascoso,
 Penetrando furtivo, entri bramoso.

Inuisibil tesoro

Sopra ogn'altro pregiato
 Stai ne l'arca del cor chiuso, e ce' ato.
 E nel ciel de la mente accesa, e bella,
 Hor sembri fissa, & hor vagante stella.

Fai vicino il distante,

Fai presente il futuro,
 E' ombre estinte ravvivi entro l'oscuro,
 E nel ben, che vietato altrui dispensi,
 Con tue frodi ingegnose inganni i sensi.

Repentino discorso,

Mentre libero vai,
 Prescritta meta al tuo vagar non hai,
 Nè franchezza t'affrena, o rende manca,
 Ad aformonti nel ciel spedito, e franco.

Lusinghiero fallace,

Hor se' eni, & alletti,
 Hor conturbi, e contristi i proprij affetti,
 E ne l'antro del cor sembrando un Eco,
 Parli muto, o di sordo, e vedi cieco.

Hor qual torto Meandro,
Fra tuoi dubij successi,
A te medesimo vu laberinto intessi,
Hor qual serico verme, onde t'innuoli,
Dal tuo carcer natio libero voli.

Hor cadendo risorgi
A erauiglioso al mondo,
Et hor cadi sorgendo Anteo secondo,
E qual'Hydra nouella altrui molesta,
Pullulando recciso, ergi la testa.

Hor feroce guerriero,
Con orgogliosi fasti,
Senz'offender altrui pugni, e contrasti,
E innocente homicida, armato inerme,
Mostri saldo valor con forze inferme.

Scopri a l'egro assetato
Il zampillante riuo,
Con soaue cader limpido, e uiuo,
Racconsoli gli amanti, e'l bel, che furi,
Sù la tela del cor pingi, e figurì.

Gratioso pittore
Con industria gentile
Dipingi in mezo al Verno aria d'Aprile,
E con erbette imaginate, e finte,
Mille forme diuerse apri dipinte.

Rendi

Rendi satio il digiuno,
 E liberale amico,
 Fai ne la pouertà ricco il mendico,
 Ogni cosa prometti, e mentre frangi,
 Tutto uoi, molto abbracci, e nulla stringi.

Al Sonno.

Cittadino letale,
 Che dentro oscuro nembo
 Couerto, a Pastrea risedi in grembo,
 Et infusa d'oblio mouendo l'ale,
 Mentre spande la Notte i pigri uanni,
 Fra papaueri molli i lumi appanni.

Gratiosa quiete,
 Che con negri licori
 Tranquilla i petti, e raddolisci i cori,
 E tessendo fra l'ombre humida rete
 Di fredde nubi, e di vapori densi,
 Fai, con dolce ingannar, preda de' sensi.

Tenebroso Custode,
 Che con due chiavi argenti
 Serri al nostro veder gli usci lucenti;
 E con soaue, e dilettoza frode
 Di pacifico oblio, tenace, e forte,
Mastri dentro il dormir, eba cosa è morte.

Carceriero saue,

Che con gelidi nodi
Dentro i ceppi de l'otio i membri annodi:
E di tenebre cinto humido, e graue,
Ogni cura mordace a i petti accolta,
In sepolcro d'obliu tieni sepolta.

Taciturno pittore,

Che fallace, e mentita
Fai la morte apparir dentro la vita,
E con freddo pennel d'alto sopore
La sembianza di lei si embrando vai,
Che par morio quel volto, oue tu stai.

Messaggiero fugace,

Che gradito, e giocondo
Sci nel riposo, e nel silenzio al mondo:
E nemico di guerra, autor di pace
De gli egrï affetti in mitigar la salma:
Dai forza al corpo, e dai riposo a l'anima.

Vieni, placido sonno,

E con ramo d'oliuo,
Che di Lete bagnar suoli nel riuo,
A i sensi miei, che riposar non ponno,
Spargi stille sognanti ond'io pietosa,
Combattuto d'amor, traui in te posa.

Le palpebre mi ferra

Perse amare, onde solo
A l'uscir del mio pianto, entra il mio duolo,
E in acquetar mia tempestosa guerra,
Fammi veder, perch' il mio cor console,
Fra le tenebre tue, lieto il mio Sole.

Al

TV che voli, e derisi
 Da le porte del Corno humido messo,
 E da i letali riuvi
 Porti infuse d'humor le penne spesso,
 Suclata a me nel tuo velar profondo,
 E dimmi pur quel, che tu sei nel mondo.

Ingegnoso pittore,
 Che sai vero parer quel, che tu fingi
 E con falso colore
 Mille immagini guaste altrui dipingi,
 E con arte mentita entro la Noste
 Sei fallace e spressor d'ombre corrotte.

Novo Camaleonte,
 Che prendi qualità da varij oggetti
 Proteo, ch' in varia fronte
 Prendi nel tuo mentir diuersi aspetti,
 E da fosco vapor torbido nasci
 Dentro l'orrore, e sol d'error ne nasci.

Beregrin fuggitino,
 Ch' hor vai nel modo, hor fuer del modo errante,
 E d'esistenza priuo:
 Sei fra l'ombre notturne, ombra vagante,
 Che con finto apparir con vario gioco
 Per tutto scorri, e senza loco, hai loco.

Mostruosa Chimera,

Che duo contrarij in vn soggetto aggiungi,
E con strana maniera,

Quando ne stai vicin, ne stai da lungi,
E dentro ombrate, e simulate forme

Rendi più desto l'huom, quando più dorme.

Argo cieco, ed insano,

Che con torbide luci intendi, e miri,

Fantasma ignudo, e vano,

Che senza moso ancor ti moui, e giri,

E con falso apparir, mostri, apparenze

Il confuso, e t' distinto entro la mente.

Oracolo fallace,

Che senza lingua, e senza voce, hai voce,

E in silentio loquace

Palesi altrui cid che là gioua, d'noce,

E mendace indouin fra larue oscure

Prendi a vaticinar cose future.

Torbida, e fiesca imago,

Che turbi i sonni, e che spauenti i sensi,

Potente, e fiero mago,

Che togli, e rabbi altrui quel, che dispensi,

Nulla sei tu, che chi ti crede è molto

Di te, che vano sei, più vano, e stolto.

B *Alfamo de la Gloria,
Onde perpetua annuampa
Nel bel Tempio d' Honor l' accesa lampas;
Luce de la Memoria.
Che le nubi di Lete a par del giorno
Col suo nero color rischiari intorno.*

Pretiosa tintura.

*Benche torbida appari
D' ignoranza volgar l' ombre rischiari è
Notte ombrosa, ed oscura.
Sopra il ciel de le carte hai tante stelle,
Quante lettere fai distinte, e belle.*

Tenebroso licore

*Paschi, e ammorzi ogni brama
A chi sete ha d' honor, fame ha di fama.
Pregiatissimo humore
Per li libri scorrendo, alta, e gioconda
Geruogliar sai d' honor messe seconda.*

Nero sì, ma pregiato,

*Gocciolando deriva
Da quei, ch' apre la Gloria eterni risi;
Fosco sì, ma lodato
Per le penne più dotte, a parte a parte
Gemme d' alta virtù semini in carte.*

Le parole fugaci,

Dentro candidi fogli,

Fra caratteri tuoi stringi, e raccogli,

E con linee vinaci

Hor dipinti, hor descritti in muti detti,

A la vista, a la mente apri i concetti.

Fai vicino il remoto,

Il lontan fai presente,

Ed il morto parlar fai col viuente,

Rendi noto l'ignoto,

E miracol de l'Arte, al'chiaro, e al bruno:

Fai presente in più luoghi esser ciascuno.

Tu, qual'indice nera,

Con paragone industre,

Di dottrina mostrar fai l'oro illustra.

Tu qual ricca miniera

Aricchisci gl'ingegni, e tanto sai,

Che de l'Arte, Natura emula fai.

Mentre in carte dipingo

Quel bel viso giocondo,

Che nel centro del cor dipinto ascondo,

Mentre audace m'accingo

Ad impresa sì grande, ou'io la mostro,

Sijmi tu per color lodato inchiostro.

La

Al Signor

SCIPION TEODORO.

Volate, o Cigni, in sù l' Aonie. sponde,
Con branche penne a celebrar la Rosa,
Che biancheggiando in sù le molli fronde,
Fà di pura honestà mostra pomposa.

Lasciate homai più di causar quel fiore,
Che la madre d' Amor col sangue ha pinso,
Ch' ogni sua spina in saettarui il core,
Di veleno lasciato è sparso, e tinto.

Quetta sola è de' fior Donna, e Regina,
Di Natura, e d' amor pompa, e decoro,
Ch' inalzando la Regia entro la spina,
Ha la veste d' argento, e l' capo d' oro.

Con le porpore sue cedale intanto
La vermiglia de' campi emula intorno,
Che l'ostro suo, che le serui di vanto,
Per minio poi le seruirà di scorno.

A la candida omai, qual serua humile,
Pieghi in segno d' honor l' humida fronte,
E fra il minuto popolo d' Aprile
Lei vagheggi Narciso, e fugga il fonte.

*Mano audace non sia fra i lussi impura,
 Che profani cogliendo un fior sì eletto,
 Sia di Vergine Dea delizia, e cura,
 Che n'intrecci la chioma, e fregi il petto.*

*Biondo, e vergine crin, se n'orni solo
 Schietta, e tenera man di lei sia degna,
 E casto al mondo, e innocente stuolo
 Sì bella inalzi, e trionfale insegna.*

*Rugiadose le stelle escano in cielo,
 Quando l'ombra notturna il mondo appana,
 E nel suo fresco, e pellegrino stelo
 Da i canali del ciel piquano manna.*

*Deh narratemi voi, Castalie Dine,
 Hor che spunta dal mar l'Alba nouella,
 Come neui acquisto sì molli, e vime,
 Questa vaga d'April canuta stella.*

*Già la Dea de le nubi in giù discesa,
 Perle lucide vie ratta veniva,
 E la bell'Alba in Oriente ascesa,
 Le ricche porte, e le fenestre apriva.*

*Oh come belli a quel diurno lampo
 Rotar le piume i suoi fastosi augelli,
 Che passeggiando in sù l'aereo campo,
 Trattano il carro suo pomposo, e belli.*

*Iua innanzi al suo trono Iri dipinta,
 Mouendo il piè sù l'incarnata mole,
 E di mille color l'aria dipinta,
 Facea di sua volta ridere il Sole.*

*Mille apria da la fronte occhi colorati,
 Al suo lieto passaggio Ili gioconda,
 Giubilauano i campi, e in mezzo i prati,
 Era Zefiro tromba, organo l'onda.*

*Quando i lumi chinò dal curua nembo
 De l'Olimpico Dio l'occhiata sposa,
 E vide poi sù lo spinoso grempo,
 Pallidetta languir l'Idàlia Rosa.*

*Come, come, dicea, pallido effangue,
 Fior sì bello colà languir si vede;
 Ti darò stampe eterne anch'io di sangue,
 Ma sia sangue del petto, e non del piede.*

*Mossa all'hor da pietra fra l'auree spoglie
 Rimosse il vel da le mammelle intasse,
 E sù l'aperte, e liuidette foglie
 Da le poppe stillo gocce di latte.*

*A quel latteo licor, ch'in ciel si beue,
 La sua tenera bocca il fiore aprio,
 Prende (o nouo stupor) forma di nene,
 E biancheggiante in da la spina uescio.*

Al Signor

D. FABRITIO SANFELICE.

D Al Zodiaco stellato
 Il Leone del ciel sì fiero annampa,
 Che con piede infocato,
 Ormo accese di foco in aria stampa,
 E con alito ardente intorno spira
 Baleni di furor, fulmini d'ira.

Ne la febre cocente
 De l'estiuo calor languisce il Sole,
 E qual egro dolente,
 Con pigro, e tardo corso andarne sole;
 E nel lento girar, che fa d'intorno,
 Noioso rende, ed importuno il giorno.

Non s'ode aura, che spira
 Con soave garrir tra fronda, e fronda,
 E con tremoli giri
 Scherzar co i vami, e festeggiar con l'onda,
 Perche dal Sol, che vibra ardenti strali,
 Le fur tarpate, e consumate l'ali.

Poluerosi anelanti
 I celesti licor bramano i prati,
 E con bocche spiranti
 Stanno i pallidi fior tutti affetati,
 E l'arficcio terren per ogni colle
 Feruido annampa, e sospirato bolle.

L'Està

L'argentato ruscello,
 Che'l bel gelido piè mosse fugace,
 E limpidetto, e bello,
 Con roco mormorar corse viuace,
 Hor muto, inferno, affaticato, e lasso,
 A pena stende il cristallino passo.

Ne gli ariditi campi,
 Non sà pasco trouar lanosa greggia,
 E da gli estivi lampi
 Saettato, e percosso il mar lampeggia,
 E de' teneri fior vedoua ogni erba,
 Il primiero color più non riserba.

Forse, nouo Fetonte,
 Regge il carro del dì fuor d'ogni cura ?
 Che da l'ampio Orizone
 Manda sì grauo, e sì vorace arsura,
 E col feruor de' suoi focosi lumi
 Ascinga i fonti, & assorbisce i fiumi.

O pur cinto di foco
 Il gran Fabbro di Lenno al mondo uscito,
 Diffonde in ogni loco
 Infiammato d'ardor l'incendio ardito ?
 O con nouo stupor d'intorno acceso,
 Il sublime elemento è in giù disceso ?

Tu che reggi, e che moui
 De le nubi il dominio altera Giuno,
 Larga, e prodiga pioni,
 Et ammorza un calor tanto importuno,
 E versa fuor con disusate foggie,
 Da l'aeree campagne humide pioggie.

All' Illustris. Sig.

DON GIORGIO DE' MONTI,
Marchese di Corigliano.

L Ascia Cerere i campi, e lieta in vista
Già Pomona ritorna ebra, e ridente:
Già le pompe sue spente
Da l'arsura del Sol la Terra acquista,
E'l Rettor de la luce in trono adorno
Ne la lance d' Astrea misura il Giorno.

Già de le torte viti il Rè fecondo,
Ch' adorno il petto ha di macchiate pelli,
Di pampani nouelli
Su'l carro inghirlandato esce giocondo:
E fa ne' vasi di bel mosto tinti,
Stillar rubini, e gocciolar giacinti.

Segue lui ne l'andar veglio tremante,
Saura pigro destrier l'ebro Sileno,
Che di gioia ripieno
Cedma le tazze di l'eo spumante,
E quel lasciuo, e sfauillante riso,
Ch' allegrezza è del cor, mostra nel viso,

Van con tremolo andar pendole, e belle,
Mossa i fiati del ciel l'vue gicconde:
Ch' entro vn cielo di fronde
Fanno ingiuria a i piropi, onta a le stelle,
E palesano altrui, perche le coglia,
Ch' hanno dolce l'humor, molle la spoglia.

Già

*Gia l'auaro cultor mirando i parti
De le viti ristorse, esser nel fina;
Sparsi d'humide brine;
Lascia i Tori vagar liberi, e sparti,
Nè col vomero adunco a i solchi eletto,
A la Madre commun lacera il petto.*

*Ei vedendo spuntar de l'Alba il lampo,
Scala lunga. E aguzza erge, e sostiene
Giubilando poi viene:
Oue colmo di viti ombreggia il campo,
E la gioia del cor mostrando in fronte,
Col rimbombo del corno assorda il monte.*

*Chi spogliando le viti, empie le ceste,
E da gli alberi in giù calar le suole;
Chi poi danze, e carole
Và tessendo con piè leggiere, e preste;
E beuendo nel vino humida gioia,
Come in onda Letea lascia ogni noia.*

*Altri poi, quando Giugno aspra si turba,
E di freddo rigor le membra offende,
Aride stoppie accende,
Per riscaldar la montanara turba;
Che l'alte fiamme in rimirar del foco,
Sù le vampe talbor solta per gioco.*

*Mor voi Musiche Dee, ch' i sacri fonti,
A chi sete ha d'honor scoprendo andate:
Sù lasciate, lasciate
D' Eliso i campi, e di Parnaso i monti;
E seguaci di Bacco in monti, e in valli,
Intessete con piè trecco di balli.*

Offeritemi al labbro arsiccio, e lenceo

Quel, ch'è nettare in cielo, e in terra è vna,

O spumante rubino;

O topatio stillante in cauo argento;

Ch' in poetico ingegno, in nobil core,

Doce il vino non è, manca il furore.

Il Natale di Bacco.

Al Signor

D. ALFONSO TORELLI.

G *là sentius maturo*
Nel suo fianco diuino

L'amato parto il Regnator tonante:

Da l'Olimpo stellante

Mosse furtiuo il piè tra nubi ascoso;

Et in vn bosco, per grand' ombre oscuro;

Venne in Tebe a produr l'Autor del vino.

Rise l'antro gioioso,

E de l'infante a lo spuntar giocondo,

D'allegrezza vestito, apparse il mondo.

Tosto a la luce uscito

Il bambino ridente,

In braccio accolto fù di belle Ninfe;

Poi tra purgate linfe

Hebbe dolce lauacro in mezo al fiume:

Querulo a i gridi suoi sonando il lito,

Non pianse, non vagio mesto, e dolente:

Ma baldanzoso nume

Sopra il tenero labbro, e in mezo al viso

Coronato di rosa, aperse il riso.

Gio:

Gioninetta amorosa

Portò col primo latte
 Il soave alimento al Dio vermiglio ;
 Candida, come un giglio,
 O qual salda di neve in cima a i colli,
 Offerse al labbro di porporea rosa,
 Quando fame tenea, due poppe intatte ;
 Poppe tenere, e molli,
 In cui tanto è l'amor, ch'arde, e sfauilla,
 Ch' in due riuì di latte il cor distilla.

Vna bianca mammella

Tenea fra labbri accolta ;
 Timido un'altra poi tenea ristretta
 Con la man pargoletta,
 Ch'era del latte istesso emula ardita,
 Ridea de l'atto suo la balia ancella,
 E spiritosa al fanciullin rivolta,
 Nient' di lieta vita,
 Dolci, soavi, placidi, e tenaci,
 Facea su'l volto suo scoccare i baci.

Mille scherzi, e trastulli,

Ma scherati i sembianti,
 Faceano intan' a lui gli alati Amori.
 Piogge di varij fiori
 Spargeano a gloria sua Fauni, e Siluani.
 Di qua, di là tumultuosi erranti
 Gianno seco a trescar lieti i fanciulli,
 E da i colli Tebani
 Gli portauano poi giocondi, e belli,
 Grili, fragole, fior, poma, e augelli.

E 3

Cura

*Cuna molle, & agiata,
 Seminata di rose
 Per letto al sonno ei vitroud soaue :
 Questa in forma di naue,
 Senza partir giamai, scorrea gioconda,
 E dal remo del piè mossa, e guidata,
 A le bell' aure del silentio ombrose,
 Per l'inuisibil' onda
 Prendeua con lento moto in spatio corto,
 De la pace tranquilla il dolce porto.*

*Per allestarlo il giorno,
 Qual'hor querulo staua,
 O stanco, riposar pigro volea,
 La bella Clio scendea
 Cortese a lui da l' Eliconia riuua,
 E vaga al letto suo sedendo intorno,
 L'arpa, ch'in seno hauea, dolce tempraua ;
 E con voce sì viua,
 E con sì dolce armonioso incanto,
 Che'l figlio a Pasitea toglieua col canto.*

*Torelli, Argiua Musa
 In tal fauola insegna,
 Quanto al Rè de le viti il canto piace :
 Con armonica pace
 Gode insieme di star Bacco, & Apollo,
 E senza il suo licor cantar non s'usa.
 Hor tu prendi la cetra allegra, e degna ;
 Che sospesa al tuo collo,
 Fia d'immortalità nobil trofeo,
 Se fra musci Heroi, canti Lice.*

All'Illustris. Sig.

D. GALEAZZO PINELLO
Duca dell'Acereza.

P Er le saette, ch'auuampando scocca
 Dal grand'arco del cielo
 Il biondo Arcier di Delo,
 Sento adusa la lingua, arsa la bocca;
 Musa da Pindo a le mie note scendi,
 E per la sete mia la tazza prendi.

Restate voi tra solitarij monti
 Chiuse, o candide Dee,
 Baldanzose Napee;
 Io l'acque non deso de' vostri fonti:
 Bacco inuenter d'ogni delitia, e gioco,
 Bacco a la sete mia cortese inuoco,

A che Muse cantar d'armi, e d'Heroi,
 Di tumulti, e di morti?
 Deb con più liete sorti
 Bacco, eccelso guerrier, cantiamo noi;
 Che dat letto non chiama altri a la tomba;
 Ma per dar vita a noi, suona la tromba.

A che de l'empio Amor, Poeti amanti,
 Sì gran memorie alzate?
 Noi osi altri vi fate,
 Narrando i vostri affetti in mesti pianti:
 Chi brama ufficio far gradito al mondo,
 Suoni la lira sua, Bacco giocondo.

Hor tu che suoli inghirlandar la tosta
 Di pampinosa fronda;
 Tu che nemica hai l'onda,
 E guidi in Pindo ogn'hor musica festa,
 Veloce il tuo bel nettare mi porta,
 Ch'addolcisce la bocca, e'l cor conforta.

Ecco la coppa d'or mi porge Clio
 Con riuerenza in mano,
 Empila, o Dio Tebano,
 Del vin che manda la petrosa Scio,
 C'hauendo vn tal licor, Gioue, ti giuro,
 Ch'io de l'ambrosia tua poco mi curo.

Pioui, o bella Talia, qual' aureo fonte,
 Ne la bocca assetata
 La vendemia odorata,
 Che del Vesuuio a noi produce il monte?
 Questa vogl'io, che balenando al viso,
 Con le lagrime sus mi desta il riso.

Va tu, Polinnia, a la Città de' fiori,
 E da la tosta vite
 Cogli l'ambre gradite,
 Sì dolce a i labbri, e sì soaua a i coris,
 Di quel licor, che Trebbial s'appella,
 Fà per la bocca mia l'ambrosia bella.

Troua tu, saggia Clio, musica industriale,
 D'Ischia l'Isola auena,
 In cui noua Camena
 Cantò fra noi la Colonnese illustre;
 Premi de l'ous sue via più d'un grappa;
 E di Greco Liso portami un nappo.

Quel

Quel topazio spumante, e odorato,
 Quell'ambra molle, e vana,
 Ch'è la stagione estiva
 Suol Pausilipponio mandar sì grato,
 Perché desti il furor, solteni il canto,
 Tu Melpomene ancor portami intanto.

Generosa di cor, larga di mano,
 Bella Vrania pomposa,
 Per far l'alma gioiosa,
 Tu da campi Latin partami Albano
 E per far lieto ogni mio senso interno,
 Su Terescore mia porta Falerno.

Và tu, che piena sei d'amor disiuo,
 Bella Erato lucente,
 Và tra la Brutia gente,
 Da le Calabre vigne accogli il vino,
 Che d'allegrezza, e di lascivia piena,
 D'un Poeta amator trarrò la vena.

Và poi d'Antiniana a i dolci colli,
 Bella madre d'Orfeo,
 Portami di Lico
 Ne la bell'urna tua l'ambrosie molli,
 Ch'io ti prometto poi di mosto tinto,
 L'altre lodì tue cantare in Cinto.

L'Ebrie

Al Signor

FRANCESCO BALDUCCIO.

H Or che'l biondo Rettore
 De la diurna lampa
 Ne la Libra d'Astrea misura il dì:
 E mentre su'l feruore
 Del focoso meriggio il mondo auuampa,
 Venite, o Muse, hor che v'attendo qui.

Lunge, lunge da noi
 Esule vada errante,
 Chi vergogna ha d'errar col nostro Rè:
 Venite, o Belgi voi,
 Cui suol tanto piacer l'ostro spumante,
 Ch'ebri star ne le mense, error non è.

Ogni mesto pensiero,
 Ogni cura mordace
 Sgombra dal cor, chi a inebriarsi vada;
 Coraggioso è il guerriero,
 A cui souente inebriarsi piace;
 Più feroci Lico gli animi fa.

Contro i soffi de' venti,
 Sopra un'orrida balza
 Fa le neui calcar con saldo piè:
 Desta a gloria le menti,
 Gl'ingegni aguzza, e gl'intelletti inalza,
 Che l'otio pigri, e neghittosi fe.

Me-

Medicina riporta

A l'acerbe ferite :

*Che l'aspro ferro a le battaglie aprì,
L'egre membra conforta,
Fà con dolce nutrir lunghe le vite ;
E trapassar con allegrezza i dì.*

Fà ne l'età senile,

Qual rinouato Esone

Tosto ringiouenir chi vecchio fà,

Fà generoso il vile,

Al santo poetar l'alme dispone.

Ma chi tante può dir glorie, e virtù ?

Muse io bollo, & auuampa

D'una Tantalea sete :

Refugio a tant'ardor trouar non sò,

Spegnerete il mio lampo,

S'un vaso di Lico per me prendete,

Oggi in Parnaso inebriar mi vò.

Ma pria sopra le chiome

Alzami per trofeo

Vn cerchio d'oue, o mio Pollinnia t'ò,

Ecco beu in tuo nome

Questo molle topatio almo Lico,

Cb'odorosa vendemmia in Creti f'ò.

Dolce è l'alma beuanda

Di sì molle rubino,

Pindo fra i tralci suoi senit non hà.

Sù di nuouo si spanda

Su'l nappo mio questo licor diuino,

Cb'auanza l'ostro, e che gioir mi f'ò.

Dan

Danza, tremola, e brilla
Dentro il cauo cristalla,
Che da Scitica man raccolto fù,
Mentre gocciola, e stilla,
Spicca in mexo le spume un viuo ballo :
Ma chi tante può dir glorie, e virtù ?

Sette coppe ripiene
Io di votar prometto,
Poi cantando dirò lieto, Euoè :
Tanto dolce mi viene, (cor.
Eb'io me ne bagno il labbro, il mento, e' l' pe-
lo già traballo, e non mi reggo in piè.

Nubi, e nemi volanti
Veggio per l'aria tinta,
Già d'un fumo inuolar mi sento il dì :
Formo accenti tremanti,
Nè ben posso spedir la lingua auuinta.
Hor qual vel mi coperse, e' l' Sol rapì ?

Ecco, noua Orisbia,
Al ciel rapir mi sento
Da un caldo fiato, che nel cor mi va :
Gode l'anima mia ;
Già già gonfia l'ingegno un caldo vento,
Che desta l'alma, e poetar mi fa.

Mi specchio ne la fonte,
Et offeruo in me stesso,
C'humido di lasciuia il guardo stà ;
Vedomi ne la fronte
Il bel vermiglio de la rosa impresso,
Che più vago l'Aurora in ciel non ha.

Sento

Sento il pensier seauo,
 Giubilante il desio,
 La penna cerco, e ritruuar non s'ò.
 Vn sopor freddo, e grauo
 M'appanna gli occhi, e riposar desio:
 Muse tacete voi, che'l sonno io vò.

Il Verno.

Al Sig. Cavalier
ALESSANDRO DINI.

E Ceco l'Anno canuto,
 L'Anno gelido, e bianco;
 Vedi ch'aspro, e irsuto,
 Ha d'zero il volto, e mostruoso il fianco;
 E nudo il colle, e vedouato il prato;
 Cangia, Dini, ogni cosa ordine, e stato.

Rota pallido il giorno,
 Cinto d'orrido velo:
 Neui, e nuuole intorno
 Fanno bianca la terra, e nero il cielo.
 A pena nasce chi la notte sgombra,
 Ch'abbandona la vita in braccio a l'ombra.

Non più gioconda in vista
 Ride l'erbetta verde;
 Ma con soffio, ch'attrista;
 Quanto Zefiro accolse, Austro disperde;
 E'l bosco a i fiati d'Aquilone errante,
 Ogni smeraldo suo cangia in diamante.

Non

Non può libero il passo
 Stender la fonte, e'l riuo :
 Freddo, tacito, e basso,
 Par quasi morso il suo cristallo uiuo,
 Esposto al vento impetuoso, e tetro,
 Stà muto il fiume in prigionia di vetro.

Furioso Tritone
 Gonsia l'orrida tromba
 Da l'Eolia magione
 Fischia Borea, urla Coro, Austro rimbomba,
 Squarcia i nubi, urta i cāpi, i mōti spoglia,
 Freme il ciel, bolle il mar, l'onda gorgoglia,

Per l'aperta campagna
 L'humil gregge sospira,
 Ne' muggiti si lagna,
 Che pastura non troua, erba non mira;
 E dal freddo assalito, a l'aer cupo,
 Geme il can, freme l'orso, ulula il lupo.

Esce il fiero serpente
 A scaldarsi a la luce,
 Che dal vago Oriente
 Dentro gelida nube il Sole adduce ;
 Ma col moto perdendo anco il vigore,
 Dal rigor de la neue oppresso more, .

Salta il Caprio ramoso
 Soura il gelido smalto ;
 Ma su'l colle neuoso
 Aggrauato dal gel, manca nel salto;
 E la fuga del piè mostrando lepta,
 De l'astuto Mastin preda diueysa.

Posa

*Posa il timido augello
 Ne l'albergo suo fido;
 Ma poi tremolo, e bello,
 Da la fame costretto esce dal nido,
 Nè molto v'è, che per l'aeree strade
 Da gli algori assalito, à terra cade.*

*Sotto gelida chiazza
 Chiude il bello V'signuolo
 Il suo vastro soave,
 Ch'aprir solsa s'è gratiofo al duolo,
 E nel bosco, e nel monte altro non senti,
 Che mormorio di tempestosi venti.*

*Stà rinchiuso nel tetto,
 De' tumulti nemico,
 Impigrato nel letto
 Con la cara famiglia il vecchio antico,
 E contra il Verno ei combattendo armato,
 Ha Bacco in seno, & ha Volcano a lato.*

*Così pugni, e combatti,
 Dini, in rinchiuso loco,
 L'orrido Verno abbatti,
 Col ferro nò, ma col valor del foco.
 E quando Euro guerreggia, Austro rimbomba,
 Tu chiama Bacco a risuonar la tromba.*



DELL'ODE

Del Sig.

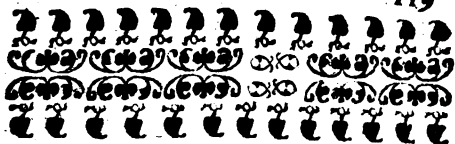
GIROLAMO FONTANELLA.

Libro Secondo.

BRONX

NEW YORK

1900



ALL'ILLVSTRISS. SIGNORE,

e mio Padron colendissimo,

il Signor

D. COSIMO PINELLO,

Marchese di Galatane.



Pelle Efesio, quando esponeua in publico le sue pitture, attendeua di nascoso le sentenze dei riguardanti; si poneua dietro le tauole, per raccogliere dalle varietà de' giudicij la correzzione de' suoi difetti. Paru-
uali,

uali, che come sotto il martello si raffinano maggiormente i metalli; così l'opere de' suoi pennelli haueſſero à riceuere maggior finezza sotto i colpi delle censure. Anch'io deſiderando (Illuſtriſſimo Signore) più che gli applauſi volgari, i pareri de gli huomini giudi- cioſi, non per altro eſpoſi alla pubblica luce l'ombre della mia loquace pittura, che per correggere con più ſano rauuedimento le mie imperfettioni. Ma non manca chi mi rimproueri ch'in età giouanile mi ſia troppo accelerato queſti anni à dietro à publicar le mie Ode, poſtendo con la lima d'vna lunga conſideratione maggiormente perfettionarle. Richiedendofi nel Poeta, non ſolo vna eſquiſita felicità di naturalezza, per generarle; ma vna tarda deliberatione di mente, per digerirle. Io, con pace di coſtoro, i quali, quanta auaritia di compo- nere dimoſtrano nella penna, tanta liberalità di riprendere dimo-
ſtrano)

frano nella lingua; condanno l'opinioni di coloro, i quali per maturare i parti de' loro ingegni, aspettanó l'età più matura; e vanamente si danno à credere di fare acquisto dell'immortalità, quando declinando il corso humano, si ritrovano più propinqui alla morte. Le Muse, che sono figliuole della Memoria, aborriscono d'accompagnarsi co i vecchi, che sono padri della smemoraggine. Per la scoperta dell'altissimo Pindo, non bene può sostentarsi chi è stanco di lena, e debole di vigore. Le Vergini di Parnaso, come inamorate donzelle più volentieri gradiscono la vaghezza de' giouani, che la severità de gli attempati. Il vecchio, ch'è tardo nel moto, e malageuole nel passo, non può giungere frettoloso quella Dafne, che fuggendo dagli occhi d'Apollo, o trasformandosi in alloro, fù simbolo della gloria fuggitiva. Non è carico di molte frutta quell'albero,

R

ch'è

ch'è carico di molti anni. I furori poetici perdono la forza della diuinità in vn'animo agghiacciato di senettù. Nella vecchiezza dell'Inverno tengono silentio gli vccelli, e nella Primavera della giouentù cantano più soauemente i Poeti; la tranquillità d'vno studio piaceuole, non sopporta l'occupationi d'vn vecchio noioso. Mostra copia di spiriti ne' concetti, chi raccoglie copia di spiriti nelle vene. E più purgato torna il suono delle sue rime chi più purificati conserua gli organi del ceruello. Pallade, che con aspetto di fresca età, fù aggregata al collegio delle Muse; piantò nelle rigide balze gli oliui delle sue vittorie; per diuisarne, che nella validezza de' giouani, stanno situati i trionfi della sapienza. Non bene s'accordano l'indispositioni della vecchia, con gli ordini dell'armonia; e non ha concordia di regolati componimenti, chi tiene la musica de' gli elementi discorde

nel

nel suo composto . Saturno , ch'è padre della fredda malinconia , fù bandito dal proprio Regno , ch'è stanza di feruida hilarità . La canicie d'vna barba fenile vā mendicando il suo refrigerio dal fuoco , e la bianchezza de' Cigni vā ricercando il suo diporto dall'acque .
 Quelli più volentieri frequentano le fornaci di Volcano , che le fontane d'Apollo , e più tosto si compiacciono di beuere nella biongia di Bacco , che d'abbeuerarsi nella tazza delle Muse . Tramonta il Sole del'a gloria poetica , quando il corso dell'humana peregrinatione s'approssima all'occidente . Non può farsi chiaro nel grido colui , ch'è rauco nella fauella ; e non può scrivere con penna franca vna mano auuiluppata da rigore d'infermità . E come ponno gli huomini annosi col canto vincere il Tempo ? Se incuruandosi sotto la carrica de' lustri , non altrimenti , che'l vinto sotto il gio-

go del vincitore, si confessano superati dall'armi del Tempo. Ma perche vado limosinando ragioni per comprobare questa verità? Se in contestatione di tutto ciò, ammiro V. S. Illustrissima, che in età così acerba, produce parti così maturi di poesia, & auanzando i migliori dell'età nostra, ha fatto in questa lodeuole professione così marauigliosi progressi. E se tra le virtù caualleresche, quella della Poesia (secondo la sentenza de' fauij) viene giudicata la principale; essendo ella versatissima in questa, si rende per conseguenza più d'ogn'altro, riguarduole appresso il Mondo. La destrezza, ch'usa nel maneggio de' Caualli, la sagacità, ch'adopera nell'arte della Scherma, e tant'altre virtù parteneuoli a Caualiere qualificato, sono fregi caduchi dell'humana conditione; ma formar con la penna concetti spiritosi nelle carte, dar giudicio infallibile

so-

sopra dotti componimenti, sono ornamenti incorruttibili dell'animo ben composto. Hor quanto dell'operatione attiva è maggiore l'industria contemplativa, tanto V. S. Illustrissima con largo vantaggio eccede ogn'altro di maggioranza. Quindi è, che non la chiarezza della sua profapia, gloriosa per vna lunga, e continuata serie di secoli, non la venustà del suo volto, organizzata con sì bella simetria dalla Natura; ma la sovrantità de' suoi meriti incomparabili, la bellezza del suo spirito generoso, mi violentano con affettuosa tirannide à riuerirla. Et ecco, che per segnale del mio tributo, e per testimonianza del mio vassalaggio, le dedico, e consacro queste mie giuvinili fatiche. Gradisca ella questa espressione di volontà, nel riceuere benignamente il mio dono; e doue io manco con la povertà del mio stile, supplisca ella con la ricchezza della sua gratia.

Il cielo prosperi con larghi influssi
le sue fortune ; e senza più, à V. S.
Illustrissima bacio humilmente le
mani. Di Napoli a dì primo di
Decembre 1637.

Di V. S. Illustrissima

humilissimo seruitore

Girolamo Fontanella.

SI COMMENDANO LE
ricchezze, come quelle, che sol-
leuano gli huomini alle gran-
dezze del Mondo .

Al Sig.

GIOSEPPE IMPERATO:

CHe mi gioua di Lira armar la mano,
E con musca stral ferir la Morte,
Se de l'orba tiranna esposto in mano,
Di me trionfa ingiuriosa Sorte ?

Io la bell'armonia negletta sento,
Il paetico honor miro schernito,
Veggio, ch'auido il mondo a l'oro intento,
A la Cetera mia chiude l'udito.

Rè de l'alto Permeſſo, Arcier canoro,
Che ſaetti l'Oblio, ſcoccando accenti,
Spezza il pettine tuo dolce, e ſonoro,
E a' Anfiſo Paſtor torna a gli armenti.

Laſciate i plettri armonioſi, e vaghi,
Verginelle di Pindo, in meza i fiori,
E cangiando le lire in ſpole, e in aghi,
Venite al mondo a procacciar teſori.

Qual recar vi può mai dolce riſtauro,
Vn tintinno di corde, vn ſuon di legno ?
Ah per deſto d'vn infecondo lauro,
Perder ſe ſteſſo, è vanità d'ingegno.

F 4 S'vdi

*S'udì fra noi, che la poetic' arte
 Pianta, e marmi traesse a suon d' accenti,
 Ma non s'udìo, che ne le belle carte
 Traesse mai da le miniere argenti.*

*Ha ben virtù la melodia del canto
 Placar le Furie, e mitigar l' Inferno,
 Ma raffrenar chi s' donò mai vanto
 De l' auaritia altrui l' ingordo Auerno!*

*Signor di Corte ambizioso stima
 Chi ha ne gli habiti ricchi aurea testura,
 Virtù che'l Fato ingiurioso opprime,
 Da lei discaccia, e'l suo saper non cura.*

*Orgoglioso Passione oggi la gente
 Mira i serici lisci, e gli aurei panni,
 Gode il fasto, e la pompa hauer presente,
 E schiua udir di povertà gli affanni.*

*Mirate poi Filosofia, nemica
 Alo stuolo plebeo garrulo, o stolto,
 Và per le porte a Jospirar mendica,
 Barbuta il mento, e squallidita il volto.*

*Vani studij di Febo, arti fallaci,
 Che di vano sperar l' alme pasceate
 A i vostri folli, e miseri seguaci,
 Che recate giamai, che dar solete?*

*Deh s' a farmi tra grandi oggi pompose
 Il mio sterile canto unqua non vale,
 E s' in pouero stato oppresso io poso,
 Ch' emi giona di Fama irne sù l' ale?*

E se

*E se, lasso, il cantar nulla m'impetra,
E di vano sperar m'empio il desio,
Febo prenditi omai l'arco, e la cetra,
Muse lunge da me, gitene a Dio.*

*Siede in cima a gli honor chi in cima siede
A la rota del Fato alto, e secondo;
Chi tra laceri cenci humil si vede,
Cade favola al Vulgo, e scherza al mondo.*

*Ride largo d'honor pomposo stuolo,
Oue prodiga d'or ride Fortuna;
L'oro solo trionfa, e l'oro solo
Suole a glorie trouar strada opportuna.*

*Sallo il Rè di la sua, ch'a dentro mira,
Quanto varia dal cor mostra la voce,
Chi di rigide note arma la lira,
E la pennà a biasmarlo alza feroce.*

*Madre d'alto saper, figlia di Giove,
Che'l diuino Liceo reggi, & affreni
I tuoi nobili Antipi, oue hor ritroue,
Ch'a sommergere in mar vadano i beui.*

*Oggi il cupido mondo esca più cara
Del metallo non ha ricco, e lucente,
Che la brama, e la voglia in petto auaro,
Nel digiuno desio cibi, e sostente.*

*Io de l'oro dirò l'unico pregio,
De la terra, e del ciel lucida prole,
Luminoso ricamo, alto fregio,
Che guernisce le stelle, & orna il Sole.*

E

1

Qua

Quando parto sì bello I si scopersa
 Da le viscere sue suenato fuori,
 La rouina non già, l'utile aperse,
 Luce accrebbe a le viste, e gaudio a cori.

Fortunate simò l' Ispano ardito
 Del remoto Perù l' Isole amene;
 Perché fertile d'or la terra, e' l' lito
 Sì belle manda, e pretiose vene.

Al suo biondo apparir sorto più audace;
 Ne la pugna volò tosto il guerriero,
 Le tempeste schernì, spregiò la pace,
 Et incogniti mar corse il nocchiero.

Prese il forte Arator, costante, e saldo,
 Il suo vomero adunco, a i solchi eletto,
 E le membra indurando al gelo, e al caldo,
 A la madre vetusta aperse il petto.

Per colmarfi la man d'aurato peso,
 Giacque a l'ombra, et al Sol fabbro anelatt,
 Ricco marmo da terra al ciel sospeso,
 Merauiglia de l'arte esse pesante.

Desioso a spogliar n'andò le poma
 Ne l' Esperide piante il Rè Perseo,
 E l' Atlantica forza oppressa, e doma.
 Fra duo mostri d'orror strada si feo.

Stampa audace ne l'onda il primo solco
 Il Tessalico Rè, pronto a l'impreso.
 E suda in mar, per acquistare in Colco:
 Del biondo Friso il peregrino arnese.

Che

*Che non opria fra noi mina sì vaga,
Di natura, e d'amor pompa maggiore,
S'è ne' darci d'amor subito impiaga,
E' baleno a la vista, e jampo al coro.*

*Fà le Regie, e le mense andar fastose
De' suoi lucidi arnesi, alteri, e chiari,
E reggendo lumiere alte, e pompose,
Ornamento, e splendor reca a gli altari.*

*Chi nel campo del cor produr desia
Di sorgente allegria virtù novella,
Grucioso cultor semini pria
Sù le dolci viuande auree granella.*

*Loro auuisua l'infermo, e fa l'oppresso
Da tirannica inopia alto in breu' hora.
Cede a l'oro ogni forza, e' l'ferro basso,
Ch'è più forte di lui, gli cade ancora.*

*Odi il Cigno del Po, come da Francia
Fà che Vergine bella esca, e combatta,
È con l'alta virtù d'un' aurea lancia,
Fà ch'atterri le torri, e i Regni abbatta.*

*Com' entrar cola già giamai potea,
One giunger non può raggio d' Apollo,
Se'l Troiano guerrier pria non hauea
Ne la bellica man l'aureo rampollo ?*

*Come, come godea nel regio trono
De l'Adultera bella il viso amato,
Se'l più nobile Ideo non daua in dono
A la bella Ciprigna il pomo aurato ?*

Per fecondar con indorata pioggia
 Il terreno d'amor Giove cortese
 Conuerso in or, da la stellata loggia
 A la Greca fanciulla in grembo scese.

Fugga, noua Atalanta, alma donzella
 Da i seguaci d'amor per lungo calle,
 Verrà senz'altro ad inciampar la bella,
 Se pone il piè sù le dorate palle.

Coglie de l'honestà l'intatto fiore,
 Che spunta fuor da vergine beltate,
 Cbi liberale, e prodigo amatore,
 Sparge da larga man piogge dorate.

Brami abbondar di popolari honori,
 E farti in terra un riuerito Nume,
 Habbi ne l'arche accumulati gli ori,
 E di ricchezze ambizioso lume.

Non più vergine, o Clio, uenal ti vendi,
 Mentre il biondo metallo oggi può tanto,
 O taci auara, o rigorosa vendi
 A prezzo d'oro a Meonasi il canto.



133
Si detestano le dottrine del secolo
presente.

AlP Illustriss. Sig.

GIO. BATTISTA MANSO.

Marchese di Villa.

Giace il mondo fra lassi, e l'humo infano
Rende sudditi a i sensi i proprij affetti,
Prezza crapole, e giochi, amante vano,
Veste pompe, v'sa lisci, ama diletti.

Nè gli agi immersa, effeminata, e folle,
La pronta gioventù marcir si vede:
Regna il sonno, e la piuma, e l'otio malle
Sù le morbide coltri a l'ombra siede.

Miro l'opre, e l'usan'è oggi diuerse
Da quel secolo d'or purgato, e casto;
Le pelli usò chi nudità coperse,
Mor di serica pompa orna il suo fasto.

In quel primo vagir del mondo infante,
Era stanza il tugurio a l'huomo imbelletto,
Hor da la terra emulatur gigante,
Edificij sublimi alza a le stelle.

Fà suscitar da peregrini monti
Superbo ingegno i più pregiati marmi,
Per farne ò logge, ò preziosi fonti,
Che del Tempo guerrier duriso a l'armi.

FA

Fà ch' i suoi fatti s'ingrandar sì belli,
 Siano d' arte maestra ultima proua;
 Noui Dedali chiama, e noui Apelli
 Al suo regio lauror prodigo troua.

L'onda, che sprigionata un tempo aprisa
 Da la pomice scabra argentea vena,
 Che senz' arte corre purgata. e uia
 Tra vaghi fior per la campagna amena;

Custodita, e riposta oggi tra chianui,
 Fà per opra de l' arte opre stupende.
 Con soaue rumor da i piombi caui
 Le Regie illustri ad arricchir discende.

Non più rustiche paglie, aspri femiti,
 Rozzi, e poueri velli, ispidi stami;
 Ma molli sete, e pretiosi fili
 Fanno al regio suo tetto ombre, e ricami.

Pendono in giù per le sue logge arcate
 Mille d' aureo lauror tappeti industri,
 E ne le mura, e ne le traui aurate
 Mille ammiri d' Eroi memorie illustri.

Del più famoso, e nobile metallo
 Il suo ricco balcon cerchia sovente,
 E de i monti Rifei puro cristallo
 Fà ne le sue fenestre ombra lucente.

Ei gonfia il cor d' ambiziose voglie,
 Calcar pouero suol rifiuta, e sdegnata,
 Pauimenti gemmati, aurate foglie
 Al suo nobile piè toccar sol degna.

Nel

Nel suo morbido letto ombraudo il lume
Padiglione si leua alto, e pomposo,
E fra lini odorosi e bianche piume
Presi al languido corpo, agio, e riposo.

Vengono a esercitar musiche danza
Donzelle in ricche vesti;
Spirano arabo odor le regie stanze,
E fra dolci armonie s'odono feste.

Fra cancelli d'argento in aria appeso
Prigioniero giocos il verde augello,
Sui da l'India remota a lui disceso,
Mille nomi ridir sà vago, e bello.

Mille d'argento, e d'or conche, e vasselle
Sopra candido lin prepara, e spande,
Oue miri in sua mensa agiata, e bella,
Odorosi fumar cibi, e viuande.

Attuffato nel ghiaccio, esposto a l'oro
Generoso Lico spumante brilla,
Che'n tazza di finissima lauoro,
Con soau allegria placido stilla.

Suntuoso teatro, altera scena
Di figure, e di lumi erge a suo vanto,
Oue l'spana leggiadra il ballo mena,
E marito del ballo vnisce il canso.

Abi c'honesto rossor più non inofra
In donnesca bellezza il bianca viso,
Lasciuetta in andar gli habiti mostra,
Lassureggia nel petto, arde nel riso.

De

*De la chioma sua bionda il campo adorno
 Con rastrello d' auorio ara, e coltina :
 Poi vi semina odori, e sparge intorno
 Di licori Sabei pioggia lascina.*

*A che dentro le pompe alma bellezza,
 E tra fregi non suoi giace sepolta ?
 Schiotta, e nuda beltà via più si prezza,
 Tanto meno è gentil, quanto è più colta.*

*O d' humana follia proua superba,
 Sa ch' ogni opra de l' arte al fin rouina,
 Sa che sparsa nel Tebro, arena, & erba,
 Ricopre ancor la maestà Latina.*

*Cadde Mènsi superba, e Caria illustre,
 Cesse a l' armi del Tempo Argo, e Micene,
 E sepolta in oblio fosco, e palustre
 Fra le nottole sue stà cieca Atene.*

*Le Piramide sue troui, se puote,
 Glorioso l' Egitto, e' l Nilo altero;
 Troia miri le mura a pena note,
 Che far sì grande il suo temuto impero.*

*Troui Rodò il Colosso, Efeso il Tempio,
 Miri tumido Cresò oggi il suo Trono,
 Contro i colpi del Tempo ingordo, & empio;
 I Romani trionfi ou' hora sono ?*

*A che dunque in alzar tetti eminenti,
 S' ogni fasto mortal rapido piomba ?
 S' altro non resta a ricettar le genti,
 Ch' un freddo marmo, una funerea tomba.*

Pel

Al Sig.

GIO. CAMILLO ZACCAGNI.

CHi militar sotto la bella insegna
De le musiche Dee, Camillo, brama,
Que campo è l'Honor, tromba e la Fama,
Che'l Tempo eletto a la battaglia assegna.

Di sofferenza ei ben munito, e forte,
Vinca il sonno, e la piuma, e'l Tempo alato;
La penna impugni, e di concetti armato,
Poi salti in campo a disfidar la Marte.

Non Marte Sol de la militia è Nume,
Il biondo Arcier sa battagliaire anch'esso;
La faretra, e la cetra ei porta appresso,
E di doppia virtù s'orna il suo lume.

Per dimostrar ne l'immortal Parnaso,
Che dotta ingegno a guerreggiar s'accapò,
Leuando al ciel la bellissima Lampo,
Alato surge il corridor Regaso.

Và tra'l Choro Febeo l'Attica Diua,
Ch'a la pace, a la guerra insieme impera,
E fra lui si scotendo hausta guerriera,
Fa pullular la trionfante Oliua.

Vibra.

Vibrano ancor le Muse in mezzo i petti
 Da le cetere lor musci strali,
 E fanno i colpi placidi, e vitali
 Ferir l'orecchie, e saettar gli affetti.

Deb qual'armi prend'io, quando in amore
 Mia nemica gentil mi sfida a l'armi;
 La penna affilo, e auuentando carmi,
 Piaghe d'alma pietà lo stampo al core.

Pugni dunque ciascun, che farsi vuole
 Fra Pindarici Eroi dotto guerriero,
 E'l poetico aringo in sù'l corsiero
 Del suo pronto saper rapido vole.

Apra in vece di sangue, e largo versi.
 Da sua vena gentil torrenti d'oro,
 E dotto arciero, e feritor canore
 Saettando l'Oblio, scocchi i suoi versi.

Sia l'ondeggiar de le sue bell insegne
 Il ventilar de le sue carte illustri,
 Ou'altri insieme, e se medesimo illustri
 Con istoriche trombe altere, e degne.

A sì bella milizia animo accorto,
 A sì vaga d'honor famosa impresa,
 Entrar non può senza vergogna, e offesa,
 Chi ben non è disciplinato, e scorto.

Non è degno di gloria in sì bell'arte,
 Nè men fra Vati annouerar si puote,
 Chi numerando, ò sillabando note,
 Di romianzi, e di sogni empie le carte.

*Titolo hauer sì peregrino, e degno
Merta colui, ch'è per virtù gentile;
Che'n dimostrar felicità di stile,
Con franca penna fa volar l'ingegno.*

*Apra libero il canto, e sciolto il verso
Da la vena spedita almo Poeta,
E correndo d'honor l'ecceffa metza,
Cerchi stile emular purgato, e terso.*

*Chi con troppo durezza i carmi tira,
E ritroua al cantar suono discorda,
O spezzerà l'irrigidite corde,
O stemprerà la dissonante lira.*

*Tenti ignoto ad altrui calle inaccessa
Con bellissimo piè d'alma virtute;
E sdegnando calcar strade battute,
Per insolite vie poggi in Permesse.*

*Và sù l'ali d'honor spedito, e lieue,
Troua in Tosco parlar nouelle forme
Chi del Cigno Dirceo seguendo l'orma,
Da le Greche fontane ambrosia beue.*

*Satie sono le Muse, e schiue omai
Di più sentir licentiosi amori,
Che ne' sacri laureti i casti allori
Chi pudico non è, non coglie mai.*

*Da le garrule Scole a pena uscito
Gioninetto Scrittore, Cigno inesperto,
Al più maturo in Elicona esperto
È già di porsi in paragone arduo.*

Dib

Deh come in Pindo a soruolar mai vale
 Chi di piume non ha vestito il mento;
 La canuta virtù senz'ardimento,
 De la giouine assai più forti ha l'ale.

V'è chi sorto dal suol palustre, e fosco,
 D'arte misera, e vil, si leua audace,
 E gonfio il cor di vanità fallace,
 Il nome vuol di gran Poeta Tosco.

E'l Vulgo insano in far giuditio, e stima,
 Nel suo falso parer Mida secondo,
 Ch' in distinguere il ver Talpa è nel mondo,
 Poeta appella vn, che garrisce in rima.

Merta nome di Vate bauer lui solo,
 Che di sacro furor gravido il petto,
 Risvegliando il poetico intelletto,
 Si leua al ciel con innisibil volo.

Ch' a l'eroica virtù destando il zelo,
 Gicua insieme, e alletta Eroe diuino,
 E de' sensi profondi alto indouino,
 La lingua scioglie, e l'armonia del cielo.

Questi pugna col Tempo, e questi al fine
 Del martifero Oblio vittoria ottiene;
 Così trionfa, e trionfando viene
 Di lauro eterno a coronarsi il crine.

Biafima l'ignoranza, & auarizia de
Principi, appagandofi della
pouertà delle Muse.

Al Sig.

GASPARE DE SIMEONIBVS.

Glà d'una piuma in superbito, e vano,
Che gli pendea dal feroso collo,
Si gonfiò, fi leud Satiro infano,
Ch'osò sfidar, profuntuoso, Apollo.

*O tu (dicea) che con aurato scettro,
Ti fai signor de l'Eliconio fume,
Non ti vantiar, s'hai ne la mano il plettro,
Che non è tuo, ma del Cillenio Nume.*

*Cedi il tuo vanto a l'armonia, ch'io reco
Con una canna industriosa, & alma;
Ma se ceder non vuoi, prouati meco,
E premio fia del vincitor la palma.*

*Prendi il telar de le tue varie corde,
Oue in musica tela ordisci il suono,
E vedi poi chi nel sonar concorde
Fà di noi due più gratiofo il tuono.*

*Io d'armoniche fila ordine indubre
Luminoso non ho pettine bello,
Ma con un legno ruuido, e palustre
Ti sfido intanto a singolar duello.*

Vado

*V*dio la voce il biondo Arcier canoro
 Del vantator del rusticale arnese,
 Et armando la man di cetra d'oro,
 Guerrier canoro à la disfida scese.

*C*into colà da montanaro stuolo,
 Fatto l'Arcade Rè giudice al canto,
 Dal commune parer discorde ei solo,
 Il Castalio Signor pospose al vanto.

*D*i ciò sdegnato il Sagittario biondo,
 Ch'è de la lira armonioso arciero,
 Per castigar tanta follia nel mondo,
 Rese a Mida l'orecchio ispidò, e nero.

*M*a per coprir l'ingiurioso scorno,
 Che deforme rendea la regia testa,
 La corona adoprod, ch'intorno intorno
 Di scoltura gemmata era contestà.

*C*on esempio sì bello Attica Musa
 Sotto fauola finta il ver ragiona,
 Che spesso mente torbida, e confusa
 Va sotto ricca imperial corona.

*C*hinde orecchio di Mida in aurea fascia
 Ricco Signor, che vanità gradisce;
 Perir gl'ingegni amaramente lascia,
 Le Muse sprezza, e le virtù bandisce.

*N*egletti in Corte i peregrini Cigni,
 Agiato nido al poetar non hanno,
 Sotto fero tenor d'astri maligni,
 D'una in altra Città dispersi vanno.

Non

Non è chi merchi i lor soani accenti;
 Sol per desio d'immortalarsi almeno;
 Per inchiostri non cambia ori, & argenti,
 Così bollente ha d'avaritia il seno.

Và ne le Regie a celebrar tal' hora
 Gli eroici vanti un peregrino ingegno,
 Ei mal gradito, e mal veduto ancora,
 Premio non troua al suo gran merito degno.

Contro irata Fortuna ei per riparo
 Vna pouera lira in man si prende;
 Vn frutto coglie in guiderdone amaro,
 Ch'ina sprisce la lingua, e'l gusto offende.

Deh tornate a la luce al mondo voi
 Mecenati famosi, eccelsi Augusti,
 Ch' i poetici ingegni, e i sacri Eroi
 Accoglieste a tutt' hor pietosi, e giusti.

OGGI al mondo non è chi largo, e pio
 Amico venga a solleuar le Muse;
 Per cibo un lauro, e per beuanda un rio
 Hanno in cima ad un colle accolte, e chiuse.

Più d'un nobile ingegno, e più d'un vate
 Sotto scarso destin perir si vede,
 Ma colpa sol de la moderna etate,
 Che nega auara a la virtù mercede.

Tesse eroico Scrittor bellici vanti,
 Con la penna intrecciando almi episodi,
 Ma da i versi non prende altro, che vanti,
 E per lodi non coglie altro che lodi.

Spar:

Sparge in mezzo le Corti vn' aurea vena
 Di faconda armonia, ch' in versi scioglie,
 Ma da mano Real cortese, e piena,
 Vena prodiga d'or giamai non coglie.

Stima il garrulo Vulgo vn, che togato
 Giudica ne le Rote i dritti, e i torti;
 Vn, c'ha la lite, e la discordia a lato,
 Cicalator, mormorator di Corti.

Vn, che d' Astrea torcendo i puri sensi,
 La nuda verità veste di frode;
 Coruo inhuman, ch'oue a litigio viensi,
 De l'altrui mal, come suo ben si gode.

E chi d' Apollo imitator ne l'arte
 A i bianchi Cigni è in purità simile,
 Che spira amor da le sue belle carte,
 Come inutile, e vano ei prende a vile.

O di secolo prauo insania folle,
 Che l'humano giuditio ombra, & appanna;
 Parolette, e menzogne il mondo estolle,
 E i postici studij a terra danna.

Ma stiafi pur nel suo parer fallace
 La sciocca Plebe a vil guadagno intesa,
 Ch' in sì pouero stato hauendo io pace,
 Lasciar non vò l'incominciata impresa.

Benche frutti non habbia il sacro Monte,
 E miniere produr non sappia d'auro,
 Benche pueri humor stilli il suo fonte,
 In sì pouero humor prende ristaurò.

Pizz

*Più mi giona racotr sberilo alloro
Tra i Silenti di Rindo alti, e diuini,
Che tra fremiti rei del rauco foro,
Di frustifera palma ornarmi crimi.*

*M'è piú grato fra Cigni effro accolto,
Lunge hauendo da me discordie, e litig
Che di garrulo stuol, fallace, o froto
I vani applausi, e i popolari inuiti.*

*Leggi, e riti d' Astrea nè dò, nè prendo,
Nel causidico foro amati tanto;
Reggo me stesso, e quelle norme apprendo,
Che fan puro lo stil, perfetto il canto.*

Al Sig.

MARCO MARESCA.

Si narrano le cadute de' superbi, e la maniera, che deuoono gli huomini offeruare, per mantenersi nella prosperità.

Quando del Greco Rè l'alto Ingeguero
Compose l'ali al baldanzoso figlio;
Che per l'aria douea farsi nocchiero,
Questo à lui rammenò saggio consiglio:

*Poiche tanto hai desio da terra alzarte,
E superar da la Natura il corso,
Ecco in virtù de la mia nobil' arte,
T'impenna, o figlio, il giouinette dorso.*

G

Mira,

Mira, che via di caminar t' insegna,
 Da mortal pie non rintracciate ancora ;
 Oue a pena salir potrai l'ingegno,
 Farò che voli, e che passeggi hor bora.

Per questo tempo, oue da terra acese,
 Ha sì bella Città l'alato stuolo,
 Incamminati sù, libra il tuo peso,
 Sù sù scoti le penne, alzati à volo.

Ma guarda ben, di non andar tant' alto,
 Che lasci poi l'affaticato fondo,
 E di Fetonte imitator nel salto,
 De te vergogne tue riempi il mondo.

Nè tanto basso il tuo viaggio sia,
 Che le cime de' monti intorno rada ;
 Secar per mezzo puoi l'aerea via,
 Nè torcer mai dal mio pensier la strada.

Và per dritto sentier l'aura solcando,
 Che per debile volo è più sicura ;
 Ah se non vuoi precipitar volando,
 Serba sempre in andar legge, e misura.

Non t'appressar ne la rotante sfera,
 Oue pace la fiamma unqu'a non haue,
 Che spinto poi da la sua forza altera,
 Piombaresti a l'in giù rapido, e graue.

Io di cera, e di lin formai quest' ali,
 E di morbida piuma in aria lieue,
 Materie tutte in se caduche, e frali,
 Atte, e disposte a liquefarfi in braue.

Così

*Così per quel volubile edimento,
 Consigliando al figliuol Dedalo giua,
 Soltando l'aria, e nauigando il vento,
 Per entro un mar, che non ha fondo, è tiza.*

*Ma sprezzator del buon paterno auiso,
 Patì naufragio il nauigante atace,
 E percosso nel volto, arso nel viso,
 Cadde a i tempi del Sol tosto abbagliato.*

*Cadde il folle garzon, cadde repente
 Nel mar, che del suo nome ancor rimbarba;
 Sperò sopra le stelle il trono ardente,
 E hebba poi, ne l'acqua humida, tomba.*

*Gran misero profondo accoglie in seno,
 Così suoleggiando Attica lira;
 A cader vi chi senza legge, è freno,
 A somma altezza ambizioso aspira.*

*Ma chi per alto stato al ciel risorto,
 Sà l'ali, che di pompe alza Fortuna,
 Misura il suo valor discreto, accorto,
 Non teme al volo suo caduta alcuna.*

*Cade ben sì, chi pertinace ostole
 Di gonfia vanità caduche piume;
 E dentro i fusli suoi superbo, e folle,
 A Dio puogonarsi ancor presume.*

*Solleuarsi la cù tendè nel cielo
 L'Angelo usurpator del trono eterno;
 Ma fulminato dal diuino tela,
 Col precipitio suo cadde in inferno.*

G 2 Che

*Che vale il calcitrar contro le stelle,
E gara haver di parità con Dio?
Corna al d' di superbia al ciel Babello,
E del suo fello ardir raccolse il fio.*

*Pensar gli empì Giganti inclite prone
Far sopra scaba rea d' imposti monti;
Ma da la man del fulminante Giove
Hebber rotte le corna, arse le fronti.*

*Ecco il superbo successor di Nino
Fra lauta mensa, e fra pomposa Corte,
Come per man del Giudice divino
Lesse con gli occhi suoi la propria morte.*

*Che valse il fatto al Filisteo Gigante,
E' l' gran terror de l' orgogliosa fronte,
Se picciol sasso ad atterrar bastante
Fù de l' audacia sua l' horribil monte?*

*Mira di Xerse il temerario orgoglio,
Che tanto audace insuperbia in guerra,
Come dal trono del suo regio soglio
Giace abbattuto, e spugnato a terra.*

*Superbo di trionfi, e di corone
Il ribellante Greco al ciel levossi;
Ma da la man del Galileo Campione,
Mentre oppresso moria, vinto chiamossi.*

*Pensò Dragutte ir furioso a l'etra,
E rinovar la temeraria rocca;
Ma colto poi da repentina pietra,
Da la superbia sua l'empio trabocca.*

Poco

Poco anzi il Rè Suedo, in viffa acerbo,
 Mi uacciana a Ferdando a spro reuina,
 E in Aquilone alzar trono superbo;
 Ma caddo l'empior, fù destrutto al fine.

Come cada l'orgoglio al fine estinto
 Nel Rè d' Algieri il gran Lombard accenna
 E nel tumido Argante ucciso, e vinto,
 Conferma pur la Sorrentina penna.

E mille ancor presuntuosi, e folli,
 D'alto in pouero stato al fin ridutti,
 Che sotto amari gioghi oppressi i colli,
 De la baldanza lor colsero i frutti.

Non sia chi per Fortuna, o per ricchezza,
 Tiranneggiando altrui solenni l'ale;
 Non può gloria durar posta in altezza,
 Se non è di virtù figlia immortale.

Quando gonfia vapor di vano affetto,
 Cerca l'anima anebbiar d'oscuri fumi,
 Ricorri a l'humiltà, ch' a l'intelletto
 Manda d'alto splendor purgati lumi.

Marco; s'auuira che l'Fato al ciel s'impena,
 E largo al tuo desio rida opportuno,
 Va di ragion sì l'adeguato penna,
 Che non haurni mai precipitio alcuno.

Ma uanne pur, deue ha la Gloria il trono,
 Che caduta a tempo punto non ha,
 Ch'oue gli altri nel volo Icaro sono,
 Dedalo col sua lena oggi si fa.

Al Sig.

GIO. ANDREA DI PAOLO.

Si detesta il vizio della Gola, come quella,
 ch'è corruttela de i sensi, & impe-
 dimento per la virtù.

IN quella prima età, che d'oro il giorno
 Godea ne' suoi natali il monde infante,
 Quando il Termine ancor non era intorno,
 Et era stanza il bosco a l'huomo errante,

Non era all'hor chi preparando andasse,
 Previda Viandier menze pumpose,
 E per dastar la fame anco portasse
 A le nari anelanti esche odorose.

Ma poi che s'inalzò l'humano orgoglio,
 L'ampie Cittadi a circondar di mura,
 Posando altier sopra ingemmato soglio,
 Sdsognò cibo sì schietto, esca sì pura.

Lasciò per alimento a i greggi immondi
 Da cerri grandinar l'irsute ghiande,
 E dentro vasi pretiosi, e biondis
 Trovò per la sua bocca altro viuande.

Tanta ingordigia accumulò nel petto
 Eriston famelico, e vorace,
 Che si leud, senza pietoso affetto,
 Fino a gli augelli a disturbar la pace.

Per

Per farne a la sua gola esche vitali,
 Machinator di mille occulti danni;
 Qual cosa non trouò sabbro di mali?
 Che non ordio d'infidiosi inganni?

Scagliò da cauo ferro accèso piombo,
 Tese rasi fra l'erbe arciero astuto,
 E in aria con orribile rimbombo
 Troncò la strada al volator pennuto.

Non fier ficari in sù l'aereo campo
 Da tanta crudeltà gli alati mugolli;
 Nè per trouar da tanta rabbia scampo,
 Giuò l'anima innocenza a i bianchi agnalli.

Le piante impenni impetuoso il ceruo,
 E'l vento appresso lui rassembri tardo,
 Che de l'huomo il desio fiero, e proteruo,
 Ous non può col piè, giunge col dardo.

Che giua, che s'interni, e che s'asconda
 Dentro scogli riposti, e algose tane
 Il freddo, e'muso popolo de l'onda,
 S'ancòr da i lacci suoi preda rimano?

Và di tridenti il pescatore armato
 Per far battaglia a la Cittade ondosa,
 E fin doue Nereo viuè celato,
 La famiglia del mar lancia squamosa.

Dilata il vino fonte in spiaggia aperta,
 Et ampio lago a vermiglia formasi
 E per farne a la bocca amata offerta,
 Vi tiene in prigionea squamosa forma.

O d'empio caso inconsolabil dole,
 O d'aspra crudeltà maluagia sorte,
 Per mantener la vita a l'huomo solo,
 Tanti animali han da prouar la morte &

Per recarli da Scio gli offri spumanti,
 E da l' arso Vesuu, ambre lucenti,
 Soffrono i traungliati nauiganti
 Tempeste ondose, e perigliosi venti.

Serba ne' cupi fossi il ghiaccio saldo,
 Che Borea distillò con fredda mano,
 Per sepelirui poi nel tempo caldo,
 Chiuso in vasi d'argento il Dic Tebano.

Mille d'elettro, o d'or vasella, & urno
 Disposte mira, & ordinate a schiere;
 E mille, per cacciar l'ombre notturne,
 Si fa d'intorno apparecchiare lumiere.

Tergono le sue dita cede beato,
 Che stilla: e in odor Gaeta manda,
 E le sue mani in asciugare bagnate,
 Vela candido lin, pregio d'Olanda.

Lino, che di candor Giunone alluma,
 Fa che tra mille odor s'allarghi, e spanda,
 Que riposto in più d'un vaso fuma
 Di condito sapor tanta viuanda,

Fà di piuma volubile, e pomposa
 Tremolar, ventilar leggiaro arnese,
 Ch'in aria per fugar mosca noiosa
 Da la superbia de' pavoni apprese.

Ricchi d'habiti & or paggi, & donzelle
Pronti di qua, di là vengono, e vanno,
Hor prendon questa coppa, hor prendon quella,
E l'ambro di Lico stillar vi fanno.

Tanto l'humana gola oggi si stende,
Tanto ingordo desfo fra noi si cona,
Che solo ad agi, & a delizie attende,
E pasture nuuelle il senso troua.

Per appagar l'insatiabil fame,
Quanti l'humano crudel di vita priua
Fa di morti animali il ventre insa me
Tomba animata, e sepoltura uua.

Folle, non vede poi, che'n grembo al uino
S'immerge di ragione il lume acceso,
Et al suo corpo inferno, egro, e meschino,
In vece di sostanza, aggiunge peso.

Che altro fuor che prigionea rassaembra
Questa, c'habbiamo noi corporea salma;
Chi di tumida carne empie le membra,
Il peso addoppia, e la prigione a l'anima.

Fa scarsi i giorni suoi, chi reo prepara
Mensa abbondante a la vorace gola,
Solo ad abbreuiar la vita imparar,
Chi vuol d'Epicureo seguir la scola.

Quanti dentro le crapole sepolti,
L'anima vomitar giu ne l'Inferno;
Quanti graui di cibo, in sonno accolti,
Hebber per man di morte un sonno eterno.

G 3 Pref.

*Presso Betulia un Capitano si dica,
 Fea conuitti sommerso, ebro, e satollo,
 Che sotto il ferro d' un' Ebreia pudica,
 Debitore a la morte inchina il collo.*

*Mira il Götico Rè, ch'è empio nel viso
 Fù de l'ira diuina aspro flagello,
 Con che fero spettacolo improuiso
 Và da la mensa a ritrouar l'auello.*

*Mentre epulando il Rè de l'Asia viue,
 Vede in aria una man, nè sà di cui,
 Che cancelliera in sù'l parete scriue
 Sentenza irreuocabile per lui.*

*Paolo; Chi troppo a i sensi allarga il freno,
 Spesso a la vita sua fa l'hore corse,
 Quel, che vitto pareo, spesso è ueleno;
 Spesso Cerere, e Bacco esca è di morse.*

Al Sig.

FRANCESCO DE PETRIS.

Quanto sia miserabile lo stato dell'humana
 condizione.

Francesco, è di Fortuna
 Questa vita mortale instabil campo,
 Che sicurezza alcuna
 Non serba altrui, ma periglioso inciampo,
 E fra diuerso in se contrarie sempre
 E combatuta, e abbattuta sempre.

Vino

Plua morto de l'alma,

E non visa chiamar questa ne lice,

Gravosa, e dura salma,

Che nel corpo sostien t'huomo infelice:

Fumo oscur, velo ombroso, onda incostante,

Sonno breue, ombra lioue, aura volante.

Naue sdruscita, e frate,

Cb' un periglioso Egeo di pianto scorre,

Velocissimo strale,

Che da l'arco del Tempo à volo corre,

Fallace nuibe, & apparente lume,

Fugace lampo, e fuggitivo fiume.

Terrestre prigionia;

C'ha d'intrichi d'error varij oancelli

Spinosa, e dura via,

C'ha varij precipitij orridi, e felli,

Mondana rete, doue intorno auuolta

In fra lacci di sensi è l'alma accolta.

Homicida Sirena,

Cb' all'etna si, ma con fallaci inganni,

Intrecciata catena

Di tanghi mali, e di tenaci affanni,

V' de l'anella in varij giri attorta

L'ultimo cercbio suo rinchiude Morte.

Ma tu nel giro angusto

Di questa humana, e miserabil vita

T'apri d'honore angusto

Spattoso teatro, e via spedita,

E ne la breuità de gli anni ia scerno,

Che con la penna attendi a farti eterno.

Al Sig.

D. IPPOLITO DI COSTANZO.

Si raccontano i funesti auuenimenti, che
cagionò ne' tempi nostri l'incen-
dio del Vesuuio.

S Orge in aria tonante
Dopo tant'anni a riueder la luce
Furioso Gigante,
Ribello al ciel, vittorioso Duce,
E fosco in alta, e nubilosa intorno
Sù'l monte un monte, e sù le corna un' corno.

Squarcia il fianco materno,
Qual troppo angusta al suo furor misura,
E sdegnando i' Inferno,
Si fa spiraglio ad esalar l'arsura,
E manda fuor da le sue rotte vene
Sulfurei sassi, & infocate arene.

Ei superbo fremendo,
Antico autor di temerario proue,
Và sù i turbini orrendo
A farsi il trono, oue l'imperio ha Gioù,
E con quell'armi, onde fu spento, e spinto,
Mostrar fa vuol più vincitor, che vinto.

Cinto d'orbi tonanti,
Emulator de le guerriere moli,
Và per gradi fumanti
Scalando i cieli, e sormontando i poli,
Et acciecando al bel Pianeta i lumi,
Nubi a nubi radoppia, e fiumi a fiumi.

Millo

Mille timpani accoglie,
 E mille trombe ei mormorando suona,
 Mille furie discioglie,
 E guerra, guerra ogni sua valle intona;
 E mentre il tempo a la battaglia assegna,
 Dentro i nuvoli furie spiega l'insogna.

Giunge zuffa con zuffa,
 E per molto gridar mormora roca,
 Mugge, strepita, e sbuffa
 Da la gola fumando auro di foco,
 E per furor, c'ha nel vederli oppresso,
 Fra le cenere sue rode se stesso.

Scuote il giogo del collo,
 Impassente più di star sotto terra,
 E con rapido crollo
 Fa ne gli empiti suoi tremar la terra,
 E fin nel centro, onde l'imperio ha fesso,
 Scatenando le furie, apre l'abisso.

Rompe audace ogni freno
 Con improvvisa, o repentina scossa,
 E nel gravido seno
 Fa conquistar de la gran madre l'ossa,
 E come appar ne le tempeste il flutto,
 Va dibattendo, e agitando il tutto.

Mena furia diuersa,
 E ciò ch'incontra impetuosa inonda,
 Mentre prodigo versa
 Dal rotto fianco in più delinij l'onda;
 Strano a mirar che d'un gran monte suora,
 D'onde surge la fiamma, esca l'humore.

Corro

Corre già roninoso

*Fra duri intoppi di più gonfiando i sassi,
E qual toro crucciofo*

Cozza, e rompe in andar sassi con sassi,

Le torri a terra, o fa cader tra selae

Pastori, armenti, agricoltori, e belae.

Da tanti empiti aggiunto,

E da tanti urti combattuto, e mosso,

Cede, e cade in un punto.

Com'onda in onda ogni edificio scosso,

E nel cader co i precipitj sui.

Dà morte insieme, e sepoltura altrui.

Mira il padre Lico

Con occhi molli di stillante duolo,

Miserabil trofeo,

Star senza vita ogni sua vite al suolo,

E mostra fuor, c'ha nel vermiglio viso

Con le lagrime sue perduto il riso.

Grida, stupido ogn'uno,

Vien forse il dì de l'eternal ruina l

Quando in cenere bruno

Stillo mai pioggia, e gocciolo mai beina l

E con qual modo imperioso, e strano,

Oue Bacco di dora, entra Calcano.

Mira il torbido nembo

La bella Don, che la quiete adombra,

E si densa nel grembo

Si trova accolta, e geminata l'ombra,

Che dubbia sta, mentre il suo carro innata,

Se ne la terra, o ne l'Abisso stia,

È...

Tempo

Teme, pallido in fronte,
 Ad enando il giorno il regnator di Delo,
 Di cader qual Fetonte,
 Per tanti fiumi abbarghiato in cielo,
 E sì gran tempo ha de l'incendio atroce,
 Che nascoso, la sè fugge veloce.

Bolle il falso elemento
 Nel suo gelato, & arenoso nido,
 E per tema, e spauento,
 Che li porge l'ardor, fugge dal lido,
 E de la pietra, che l'incendio inuolue,
 Dentro l'onda confusa arde la polue.

Fin ne l'humide tane
 Ne i cippi fonda, e ne l'onda se walli
 Abbruciata rimane
 La nera plebe de gli algosi calli;
 Hor quando mai tal meraviglia nacque,
 Morit nel foco, & habitat ne l'acque?

Vedi misti, & inuolti
 Mover co i lapi in compagnia gli agnelli,
 Fra il disordine accolti
 Guà xara ipofei, ouo volar gli augelli,
 E i tutto far con lagrimabil' uso
 Vn' inuoglio indistinto, vn gir confuso.

Quinei vn piè, quindi vn busto
 Spira fredo odor, dimiso, e tronco;
 Qui fumante, iui adusto
 Ravist' vn teschio, e ricanosci vn tronco,
 E battuto ogni campo, & abbarzuto,
 Per la regia di Bacco, aula di Pluta.

Grida

Grida il patrio Sebeto,
 Cbi tant'incendio a la mie vine apporta &
 Sento il suolo inquieto,
 Sarà quest'onda hor da la terra afforta &
 Sì sì, schivo a la luce, orrida, e bruta,
 Haurò la tumba, ove acquistai la vita.

Forse in poluers cade
 Distrutto, & arso il portator del giorno &
 Già da l'alte contrade
 Mi par che piombi, e che rovini intorno &
 Ma se cadrà di tanto incendio pieno,
 Come bast'io, per ricettarla in seno ?

Io, che pouero d'onde,
 Sì angusto ho l'orlo, e sì ristretto il vaso,
 Chiuderò fra due sponde
 Cbi basta a pena a' sepelir l'Occaso;
 Potrò ammorzar tanto infocato lume,
 Cui pozo è il mar, nè che bastante un fiume.

Deh che miro, che scerno !
 Nettuno esclama in mezzo l'onde amare,
 Vedo i laghi d' Averno
 Precipitosi giù eader nel mare ;
 Hor quando mai fra miei squamosi Numi,
 Tributo hebb'io da sì bollenti fiumi ?

Forse il pallido Obliv
 Fia quebrorrente in sì mortifer'onde ?
 Mentre torbido, e rio
 Il vostro suo col mio licor confonde ?
 E ne' miei fuso, e cristallini sali
 Porta a i popoli miei somni letali.

Forse

Verse il Rè d'Acheronte

*Tributi d'acque a me sì larga mensa,
Mentre apertosi un monte
Sì grossa sbocca, e sì profonda vena ?
O vuol comminmi in quest' ondose via
Le furie sue far con la furia mio ?*

Tenta il sodo elemento

*Poggiar la sì, per stabilirsi il loco ?
Vuol con nouo portento
Cader qua giù, per abbruciarne il foco ?
Ritorna forse in sì cangiata forma
A la massa confusa il Mondo informe ?*

O pur sieuole, e franco

*Il bel Gulsor de le dorate poma
Soura il languido fianco
Soffrir non può più la stellata soma,
E debil veglio in sostener la terra,
Soura tremolo piè vacilla, & erra.*

Perirete, o mortai,

*Par che quel foco in mormorar ragioni ;
Sù deftatiui omadi,
Par che rauca la terra al mondo intuoni,
E mentre trema, e con orror rimbomba,
Par voglia a tutti apparecchiare la tomba.*

Resta al suolo tremante

*Dà calor, di color ciascuno priuo,
Spira a pena anelante
Inmoto, e muto, e somiusuo il uiuo,
Es è così da la paura assorto,
Che non sente la morte, e resta morto.*

Frez

Freme il volgo pensoso
 In sù l'aprir del matutino giorno,
 Fra pauroso, e bramoso
 Va dubbio il caso esaminando intorno;
 E dal timor, se non dal male vecchio,
 Chi la morte non ha, la mostra al viso.

Sorge fuor da le piume,
 Et apre l'uscio il villanel tremando,
 Mira il torbido lume:
 E dice poi, Qui come io venni, e quando,
 Mi sogno forse, o ne lo fligio Atterno,
 Mentre sotto l'Oblio, miro l'Inferno?

Scorge l'alta rovina
 Fra tanti mosti il miserello immuso:
 Pensa bellica mina,
 E vuol fuggir, ma li vien meno il mosto;
 E vuol gridar, ma da timor gelato
 Gli vien tronca la voce, e tutto il fiato.

Un tumulto, un lamento,
 Un pianger tutto di chi langue, e stride,
 Empie ogn'un di spauento,
 Atterrisce, e atterra, ange, e ancide,
 E' il foco no, che sì vorace fassi,
 E la pietà che fa spezzare i sassi.

Vela ardita la morte,
 Co i voli ancor di mille incendi, e mille
 Pugna intrepida, e forte
 Con tanti strai, quante ha l'ardor fuuillè,
 E'n sù l'ombrosa, o ruinosa balza,
 Fra quelle fiamme i suoi thionfi in alza.

Strin-

Stringe il tenero pegno

L'affiata madre, e va gridando al campo,
Corre senza ritegno,
S'aggira, e gira, e va trouando scampo;
La morte fugge in fra l'arsocce arona,
Ma nel fuggirla, ad incontrarla viene.

Fugge il veglio tremante,

E nel fuggir, va à ricader poi lasso;
Fugge il giouine errante,
E troua poi, che gli è rinabiufo il passo;
Ei dubbio sta: ne l'infirnal profumo,
S'egli fugge l'ardor, more nel fumo.

L'un con l'altro suggendo,

S'appoggia, e attiene, e no l'ardor s'affica;
Grida un misero ardendo,
Aita, aita; e'l suo compagno inuoca;
Risponde l'altro in suon dimesso, e pio,
Non passo, oimè, sè no la morte anch'io.

Ferma attomito i passi.

Il piteggin per le vicine strade
Tra la furia de' sassi,
Debitare a la morte, eiroma, e cade,
Cade il meschia, ma nel cader fra loro,
Bud dire a pena in un singhiozzo, lo maro.

Già precipita un figlio,

Oue languido un padre arso trabocca,
Cerca aita al periglio,
Ma in parola poi le mora in bocca,
Pur vorribondo ei con pastar no zela
Singhietta, o dica, A rimedare in ciefo.

Fuggi

Fuggi, grida lo sposo,
 Per man traendo a più poter la moglie,
 Ecco un turbo focoso
 Si spande in aria, & ogni ben li toglie,
 Col braccio in man de la sua donna ei resta
 Frà quell'ombre fiananti, ombra funesta.

Grida un putto infelice,
 Fra la turba fugace errando insieme,
 Oue sei madre, ei dice,
 Oue sei figlio? ella risponde, e geme,
 Con cui mi lasci? egli soggiunge, e instanco
 Ella risponde, in compagnia del pianto.

Questi v'è, quegli riede, (gr)
 Fugge l'un, fugge l'altro, un grida, un pian-
 Rotto il capo, arsa il piede.
 Chi di sù, chi di giù s'affligge, & ange,
 E fra balli di morte, e di fortuna,
 La casa è variore la tragedia è una.

Ode un saluo rimasto,
 Un, che grida da lunge, e dice, Aiso;
 Corre al misero caso,
 Ma il zelo suo gli fa lasciar la vita,
 Solo un'acquistà da pietà mercede,
 Che'n tante morti il suo morir non vede.

Piange afflitta sorella,
 Squarciando l'or delle sue biende chiome,
 E chiamata ancor ella,
 Chiamando v'è del suo fratello il nome.
 E sente, oimè, senza sperar conforto,
 Un grido poi, che le risponde, E morto.

Frà

Frà la polue anelante

Vn'altro via per refrigerio a l'onda,
Ma cadendo tremante
Ne l'acqua no, ma ne l'arena affonda,
Così rimar, senza partir da un loco,
Sommerso in polue, & annegato in foco.

Sciolta il crin, scinta il manto,

Cade grauida donna al graue uento,
Mior la misera intanto
Col parto acerbo, & immaturo in grembo,
E vna tra fiamme acerbamente vnita,
Con vna morte a terminar due vite.

Qui con auida cura

Vn'corro al retto a radunar gli arredi,
Là tra l'onda, e l'arsura
Vn'altro giunge, e se gli mira a' piedi,
Ma strusci quelli, e inceneriti inanzi
Mira estreme reliquie, vltimi auanzi.

Mentre ciascuno fugge,

Si volge indietro, e di dolor sospira,
Vila, fremo, e si strugge,
Perchè distrutta ogni poson suo mira,
Pentito riade, e fra la calca inuolsa,
Prìa che morto rimanga, arde sepolta.

Chi stuolto a le stelle,

Accusando gli error, piange pentito,
Chi d'amare nouelle
Vien portator ne la Città smarrito:
Toue; e trema ciascun, confuso insieme,
Chi di qua, chi di là sospira, e geme.

Loy

Lascia il ruuido boffello,
 E uien tra mura ad habitar civile
 Dolorose drappello
 Di donne afflitte, e di fanciulli humili,
 Che nel suo scampo traugiato, e perso,
 Fra la turba mendica extra disperso.

Stanco, e rotto rimaso
 In sì tragico orror la uoce sciolta
 Narra il uedouo caso
 Al cittadin, che con pietà l'ascolta,
 E l'egra historia in raccontar funesta,
 La lingua langue, e i a parola arresta.

Resto attonito anch'io
 Qual freddo sasso, e insensata pietra,
 Già uien manco il dir mio,
 Già mi cade di man l'arco, e la cetra,
 Trema il suol, mugge il mar, mutolo intanto
 Dando luogo al timor, do posa al canto.

Al Sig.

DON BERARDINO BELPRATO.

Quanto siano amabili appresso le Donne
 i Poeti per la virtù della Poesia.

V Orrei, canoro Arcier, serir col canto
 Chi con saette di beltà m'impinga,
 Ma chi darammi intanto
 Per vendetta sì bella, arme sì uaga
 Se ne lo scoglio di quel cor di pietra
 Io per ira spezzi l'arco, e la cetra.
 Forse

Forse asceto fra voi, Ninfe canore,
 Sì nobil dono accoglierò cortese?
 O d' Apollo, o d' amore
 Vorro sì bello armonioso arnese;
 Ma quand' Amor, ch' ad altre imprese aspira,
 Con dotta mano o scerità mai tira?

Questa, o Nume d' Amor, che sparsa d'oro
 Luminosa nel fianco usi faretra,
 Sagittario canore,
 Fabbro d' alta armonia, dammi per cetra;
 Che sarà poi, per allestar le genti,
 Se fu vaso di strali, urna d' accenti.

Dammi, dammi tu poi l' arco ritorto,
 E con modo inegual suona, e ferisci;
 Pian pian guidami accorto,
 E la mia man con la tua mano unisci;
 E nel temprar de' miei penosi ardori,
 Accordando le corde, accorda i cori.

Sdegnà rigidi nerui, e industrie al fine
 Sciogli lucide anella, e stami biondi,
 Stami di quel bel crine,
 Ove te stesso in prigione nascondi,
 E fanne poi l' armonico lauoro
 Nel bell' ordine mio di fila d'oro.

Tu sì bel modo innamorato Dio,
 Se di musico arnese il braccio m'armi,
 M' armerò pur anch' io
 Di dolci rime, e di sonni carmi;
 E nel foco del cor purgati, e tersi
 Farò volar da la mia penna i versi.

Con

n quei potrò fastidator vitale,
 La mia bella ferir dolce newica,
 E soave al mio male,
 Di pietate, e d'amor renderla amica,
 E con un colpo placida, e diletto,
 Ferirle il core, e fastidare il petto.

In ciò confida il cor, che molto puote,
 Quell'armonia, ch'amor nel canto inchinasti
 Fra cancelli di note,
 Sanno anco l'alme imprigionar le Muse.
 Et han qual' Api a bello studio ascosti
 Nel poetico miel gli aghi amorosi.

Che non fa l'armonia, quando tal' hora
 Da poetica lira esce languente?
 L'odio, e l'ira innamora
 Fin celà giù ne la perduta gente,
 E può tra boschi in domandar soccorso,
 Far placata la tigre, e mite l'orso.

'iega il rigido cor, tosto ch'ascolta
 Il canoro languir Vergine bella;
 E pietosa riuolta
 A gli amanti sospir, sospira anch'ella,
 E con muto parlar volgendo il guardo,
 Ardi, par ch'ella dica, ardi, ch'io ardo.

'accia in candido stil tra puri fogli
 Con la penna sonar dolce la pena,
 Chi desia ne i cordogli
 Amorosa pietà d'alma serena;
 Ch'a le Muse compagna, e stella amica
 Sempre Venere fu del Cigno amica.

Roze

Rozzo nò, ma leggiadro a i passi, a gli atti
 Vn poetico spirto altrui si vende,
 Oue parli, ou' ei tratti,
 Ei sotto il cor di bella Donna accende t
 Che'l drappel de le Gratie in dolci tempre
 Ne la lingua, e nel volto ei porta sempre.

Merauiglia non è, se poi cantando,
 I diletti d' amor si bei descrive ;
 Egli amato, in amauuo,
 Prima gusta la guia, e poi la scriue :
 E quei piacer, che dentro i sensi accoglie,
 Con la penna leggiadra in versi scioglie.

Bianche piume, d' argento amante alato
 Il Rettor de l'Olimpo in Cirra prese ;
 E di musica armato,
 A la bella Sparsana in grembo scese :
 Ma per fermarla, e inuaghir la tanto,
 Fu saetta la voce, e strale il canto.

A la bell' Euridice il Trace Orfeo
 Grato sola si fè mercè de' canti ;
 Nè già scio Aristeo,
 Ma mille ancor per lui pospose amanti,
 E con parole aste a mollir l' Erinni,
 Da lui mille imparò fronzole, & inni.

Fra gli amanti usurpar non voglia il loco
 Chi, Belprato, non è fra Cigni eletto,
 D' amor non narra il foco
 Chi poetico ardor non nutre in petto ;
 Nè fra reti amoroze entro mai prima,
 Chi catene intrecciar non sà di rima.

H Alla

Alla Signora

ARTEMISIA GENTILESCHI

Pittrice famosissima.

E Strale, o bella Donna, ò pur pennello
 Quel, ch'adopri in tua man leggiadro, e
 Deb s'è strale nouello, (vago?
 Come forma un' imago?
 Abi ch'è pennel, che nel color si tinge,
 Et è strale, che punge all'hor che pinge.

Chi fu l'autor, chi donator cortese
 Del tuo pennel, se non l'alato Nume?
 Ei ti fè quell' arnese
 De le sue molli piume,
 E perche al mondo il tuo valor riuole,
 Ei de le bende sue ti fa le tele.

Tu se dotta dipingi, ò dolce guardi,
 Doni vita a gl' estinti, e morte a i vivi;
 Son pennelli i tuoi sguardi
 Sì spiritosi, e vivi,
 Così mentre in amor gli animi stringi,
 Ne la tela d'un cor se stessa pingi.

Hor chi prima di pregio, e chi dapoi,
 C'habbia gloria maggior, lodar debb'io,
 Loderò gli occhi tuoi,
 Belle stampe di Dio?
 O la tua man miracolosa, e degna,
 Che sì belle pitture orna, e disegna?

A te

A te volgo il mia dir mano ingegnosa,
 Che di pura bianchezza auanzi i gigli,
 Mano candida rosa,
 Man, che perla somigli,
 Meraviglia d'amor, che vista un poco,
 Hai sembianza di neue, e spiri foco.

habbra d'alti stupor, maga innocente,
 Che l'imperio d'amor reggi, e gouerni;
 Tu con arte eccellente
 Ne perpetui, & eterni;
 Cedano gli occhi a tua beltà gradita,
 Quelli porgono morte, e tu dai vita.

Tu sì vaghi color temprando vai,
 Ch' a le musole tele alma dispensi,
 E sì belle tu fai
 Frodi a i cupidi sensi,
 Che quanto appar per tua virtù dipinto,
 Rende viuo l'estinto, e vero il finto.

Restà per meraviglia un'ombra immota,
 Chi mira ogni ombra tua viuace, e bella:
 Non è di spirito vota,
 S'ad altrui non fauella,
 Che tanto al viso in riguardarsi espressa,
 Che muta stassi a contemplar se stessa.

Quante volte la Parca empia, e fatale,
 Ne l'imagini tue drizzò le penne,
 Scoccò l'acuto strale,
 E ingannata diuenne;
 E d'insolito scorno il volto ingombra,
 S'accorse poi d'hauer ferito un'ombra.

H 2 *Quan*

la Signora
 A GENTILESC
 e famosissima.

ella Donna, d pur pena
 dopri in tua man letta
 nouello,
 m' imago ?
 nel, che nel color si impo,
 he punge all' hor che pup

bi domator corose
 l, se non l' alato Nomi!
 arnese
 li piume,
 ondo il tuo valor truch
 e suo ti fa le tele.

gi, d dolce guarda,
 is estinti, e morte di mi
 tuoi sguardi
 rini,
 amor gli animi frangi.
 n cor se stessa piangi.

regio, e chi dopoi,
 a maggior, lodar dell' h
 i suoi,
 Dio ?
 racolosa, e degna,
 ore orna, e disogna ?
 A

Quante volte l'augel battendo i vanni,
 Que e spresse hauei tu l'oue ridenti,
 O che nobili inganni,
 O che proue eccellenti ;
 Ei credendo gustar frutto gradito,
 Beccò le tele, e si parti schernito.

Quante volte pur gio l'egro infiammato,
 Que limpida fonte hauei tu finta,
 Stefe il labbro assetato
 Sopra l'onda dipinta,
 E credendo trouar refugio al danno,
 Ei di Tantalo poi trouò l'inganno.

Quante volte su'l Verno egro tremando,
 Al tuo fuoco dipinto il vecchio corse ;
 Esclamò poi gridando,
 Che l'inganno non scorse,
 Quella fiamma cola come si celsa,
 Come il foco non arde oggi la tela ?

Deb qual saggio Pittor ti diè quest' arte,
 Onde tessi al veder frode sì illustre ?
 Deb chi volle insegnarte
 Arteficio sì industre ?
 Natura nò, che di vergogna tinta,
 Da la bell' arte tua si chiama vinta.

Forse noua d'amor sei Florà eletta,
 Che le stelle del ciel pinge ne' fiori,
 Flora, ch' in sù l'erbeta
 Di rugiade ha i colori :
 Ma tu Flora non sei, s'io ben m'auiso,
 Più bello è il volto tuo, che l' suo bel viso.
 O quel-

O quell'Iride bella offer tu dei,
 Che'l bell'arco del ciel pinge felice;
 Ma tu quella non sei
 Gratiosa pittrice,
 Che nel campo d'amor qualunque' assaglia,
 Quella pace riporta, e tu battaglia.

Forse d'arte sì bella ascesa in cielo,
 Ti fù mastra la sù la bionda Aurora?
 Quella Dea, che'l bel velo
 De la Notte colora;
 E'l bianco ciel delineando intorno,
 Con pennello di luce abbozza il giorno.

Ma tu vinci d'assai l'Aurora in terra,
 Quando a l'ombre che fai, doni la luce,
 Più gratia in te s'è ferra,
 Più gloria in te riluce,
 E mentre opere fai sì illustri, e sole,
 Vaga Aurora non sei, perche sei Sole.

Ben m'auseggio, che da i canori Apelli
 La muta Poesia la sù apprendeste.
 Hor chi fia che t'appelli
 Donna fra noi terreste?
 Ah tu imagini fai d'eterno vanto,
 Chi diuina non è, non giunge a tanto.

CHe fai tu pigro Amor, che destro, e sciolto
 A la bella Artemisia bur non t'innuï?
 E se la madre tua trouar desi,
 Va, che la trouarai nel suo bel volto.

*Meraviglia, e stupor reca a ciascuno
 Questa bella fra noi Donna Latina,
 Chi l'alta sua beltà mira diuina,
 Rimira Cisterea, Pallade, e Giuno.*

*O conche belle, e ingegnose dita,
 Tratta del suo pennel l'alto valore;
 Senso infonde a le tele, alma al colore,
 Luce a l'ombre riporta, a i morti vita.*

*Corse più d'un' Eroe stupido, e attento
 L'opre a mirar de la sua dotta mano;
 E'l Brittanico Rè fin da lontano
 Tributo a i meriti suoi mandò d'argento.*

*Peregrina leggiadra in Adria venne,
 Già noue glorie a proccacciar risolta,
 E da' Veneti Heroi cortese accolta,
 Di mille, e mille cor dominio ottenne.*

*Pur ne l'Arno famoso il Tosco Duce,
 Cb' imperioso in su l'Etruria siede,
 Ne le regie sue stanze albergo diede
 A sì famosa, e peregrina luce.*

For-

*Fortunato colui, ch'ottenne in sorte
Pittura di sue man nobili, e rare,
Che qual nouo Palladio, ouunque appare,
Fà per tema fuggir l'orrida Morte.*

*Ogni opra di sua man sì bella e spressa,
Finta nò, mà viuace, e viue, e spira;
Passo, & atto non moue, occhio non gira,
Ch'immota stassi a contemprar se stessa.*

*Lasciano Citerea gli alati Amori,
Per ubbidirla ancor ministri intenti,
E soua pietre candido, e lucenti
Sudano stanchi a macinar colori.*

*Hor vola al ricco albergo, oue soletta
Costei risiede in maestà gentile,
Prin riuerente a lei s'inchina humile,
E poi de' cenni suoi l'imperio aspetta.*

*Deh fanciullo gentil, se mille, e mille
Brami hauer poi da me lusinghe, e baci,
Fra mille amplessi del mio cor tenaci,
Questo voci in mio nome oggi tu dille.*

*O de l'alma pittura unico pregio,
Degna del più purgato, e sì no inchiostro,
De le Dome più belle altero mostro,
De le Gratie più scelte unico fregio.*

*Quel tuo fedel, che con la lira al collo
Canta del nome tuo la gloria illustre,
Vuol che nel colorir saggia, & industri,
Sù la tela dipingbi il biando Apollo.*

H 4 Pingi

*Pingi quel Dio, che ti somiglia tanto
A la luce de gli occhi, al crine biondo,
Che dà legge a le sfere, e lume al mondo;
Che dà numero al verso, anima al canto.*

*Non con quell'atto bellicoso, e forte
Di faretra sonante il fianco armato,
All'hor che fè nel gran Pitone alato
Con acute saette entrar la morte.*

*Nè come è sopra il ciel lucente Auriga,
Di fiammelle, e di raggi il capo adorno;
All'hor ch'al mondo apportator del giorno,
Va guidando la sù l'aurea quadriga.*

*Nè d'Ameto Pastor rozzo di spoglia,
Ch'in cambio de la cetra, usi la piva,
E pascendo d'Anfriso in sù la riva,
La sampogna risuoni, e'l gregge accoglia.*

*Nè come si guardò fervido amante
Fuggitina seguir Ninsa gioconda,
Che giunta appresso a la Tessalic'onda,
Trasformata in allor, fermò le piante.*

*Ma guerriero pacifico, e concorde,
Sù la manca mammella appoggi il legno,
E con espresso, e manifesto segno
Mostri ferir, mostri animar le corde.*

*Sopra il collo elevato il biondo crine
Scioglia in crespi volumi, in auree anella,
Habba tenera guancia, e mostri in quella
Tra giouine, e fanciullo età confine.*

Ma

*Ma se forse non puoi la forma espressa
Di quel Nume veder sacro, e divino,
Mirati ne lo speschio, e poi nel lino
Col tuo vago pennel pingi te stessa.*

*Ministro officiosa essendo io teo,
La benda mi torro, ch' a gli occhi porto,
Per veder come pingi in atto attorto,
Ma temo poi di non restar più cieco.*

*Sù la faretra mia distendi avanti
Ingegno sa maestra i minij tuoi,
E se'l licor per temperarli vuoi,
Lagrime ti darò di mille amanti.*

*Se stanca ti vedrò nel bel lavoro,
Sudori distillar di vino argento,
Io dolce suegliarò subito il vento,
Col ventilar de le mie piume d'oro.*

*Se colori desij forse immortali,
Per rubarli a l'Aurora, andrò nel cielo.
Se ti mancano tele, eccoti il velo,
Se tu brami pennelli, eccoti P'ali.*

Alla Signora

ISABETTA COREGLIA.

S*V lasciate Aganippe, Aonie Diue,
Cercando aure più dolci, ombre più liete,
Qui del Volturno in sù l'erbose rive,
Da le cime di Pindo omai scendete.*

H 5 *Qu*

*Qui dal Serchio venuta altiera, o bella
 Donna vegg'io, che fra le Donne è mostro,
 E nel Tasco parlar, Saffo nouella,
 È la decima Dea del Coro vostro.*

*Donna dirla non già poss'io mortale,
 Ch' in lei cosa non miro altro che pura,
 E tans' alto a la gloria impenna l' ale,
 Ch' in lei guardo mortal non s' assicura.*

*Sdegn la bella man, trattando l' ago
 Sù le tele intrecciar bassi lauori,
 E maritar con arteficio vago
 A le seriche fila argenti, E ori.*

*Ella a studij più degni intesa il giorno,
 Dal donnesco drappel volta in disparte,
 D'armonici trapunti intorno intorno
 Sà ricamar, sà figurar le carte.*

*Hor passeggia con l'occhio i campi illustri
 Di poetico stuol dolce, e concorde;
 Hor con dita maestre, e moti industri
 V' à scorrendo le vie di tese corde.*

*O se canta, ò se scriue, egual nel vanto
 Con dotta penna, e con canoro legno,
 Al puro st il dimostra, al dolce canto,
 Musica voce, armonioso ingegno.*

*Io crederei, ch' in sì canuto stilo
 Fosse noua fra noi Palla risorta,
 Ma veggio poi, ch' a la virtù senile,
 Hà de l' Assica Dea mente più accorta.*

Po-

*Polinnia la direi, che fosse al mondo,
Quando in numeri hai la voce scioglie;
Ma più dolce il cantar moue giocondo
De le musiche Dee, che Pindo accoglie.*

*Sirena la direi, ch' in dolce voce
Da i cristalli del mar sia bella uscita,
Ma questa giona l' alma, e quella noce,
Quella apporta la morte, e questa vita.*

Alla Signora

LVCRETIA MARINELLI.

Saffo piangente.

V *Ergine su tra le Donzelle Argiue,
Ch' in vece d' ago adoperò la cetra,
E formandò da l' Eliconie riuue
Infino a l'etra.*

*Trouò costei, per dilettar le genti,
Di poetico stil noua misura,
E d' inuditi, e disusati accenti
Noua misura.*

*Speraua sì nel variar tenore
A le sue belle, e musiche querele,
Cangiar quelli aspro, & ostinato core
Del suo Crudele.*

*Ma sparse fur le sue querele al vento,
Che del suo pianto il dispietato ingordo
Fu ne l' incanto del suo vago accento
Aspido sordo.*

H 6 D?

*De' sacri studij innamorata, e vaga,
Mille belle scriuea note amoroſe ;
Ma al feritor de la ſua bella piaga
Pietà non poſe.*

*Qual hor cantando in ſù la lira ſtea
La Verginella in quel bell'atto graue,
O come bella a rimirar pareo,
Coſì ſoane.*

*Non rozzo lin di filatrice ancella
L'animato alabaſtro in lei copria,
Ma molle ſeta di Meonia bella
Ricca veſtia.*

*Haueante braccia vn delicato velo,
Vergato intorno di purpurea liſta,
Che traſparia, come traſpare il cielo
Con lieta viſta.*

*Vn ramoſcel di trionfante alloro
Le inghirlandaua il maeſtoſo crine,
Che ſmeraldo pareo giunto con cro
Nel ſuo confine.*

*Di ceruleo color trapunta a ſtelle
Hauea la ricca, e pretioſa gonna,
Si che pareo tra tante coſe belle
Dima, non Donna.*

*Prende la penna, e meſcolando inſieme
Và con l'inchiostro il doloroſo pianto.
E come Cigno, ch'è ſù l'hore eſtreme
Fà queſto canto.*

Oh

*Oh Dio ch'io moro, e'l mio morir non credi,
 Tu bel Garzon, che sospirar mi fai,
 Tu crudo Amor, che lagrimar mi vedi,
 Pietà non hai.*

*Io non credea, ch'in sì leggiadro aspetto,
 Oue ogni bello accumulò Beltate,
 Si nascondesse mai sì duro petto,
 Senza pietate.*

*Ma lassa, oime, che trà leggiadri fiori
 S'asconde spesso il traditor serpente;
 E dentro coppa di topazj, e d'ori
 Veleno argente.*

*Io per gradirti, e' allestarti spesso
 Nouelle forme al poetar ritrouo,
 E col dolor, c'ho ne le carte espresso,
 Lo stil rinouo.*

*Io per ferirti il giouinetto core,
 Ch'è per mio mal di tenerezza scarco,
 Sù questa lira, che mi diede Amore,
 Trouato hò l'arco.*

*O quanti suoni fo sentir diuersi,
 Per allestarti innamorato, e vago;
 Batto le corde, e fo scoccare i versi,
 Nè mai t'impiego.*

*O quante volte io ne le carte accoglio
 La somma, oime, de' miei penosi affanni;
 Ma tu nel foco il mio vergato foglia
 Crudel condanni.*

Leggi

*Leggi, cor mio, le dolorose carte,
 E'l duro petto insenerisci un poco,
 Queste parole, c'ho segnate, e sparte,
 Son tutte foco.*

*Douresti alquanto insenerirti, o crudo,
 E a tanti prieghi impietosir benigno:
 E che sei tu d'humanitate ignudo,
 Freddo macigno?*

*Nò, nò, cor mio, quel dispiciato seno
 Fà molle, e dolce a l'amoroso dardo;
 Verrò di vita, e di soccorso meno,
 Senza il tuo sguardo.*

*Non è gran dono à chi per te sospira,
 Vn dolce sguardo, vn sospiretto solo,
 Vn guardo solo a le mie luci gira,
 Fra tanto duolo.*

*Così dicea la Lesbica Donzella;
 Poi gli occhi in terra lagrimando affisse,
 Posò la penna tramortita, e bella,
 E più non disse.*

**All'Eccellentissima Signora
 PRINCIPESSA DI BUTERO.**

T*E bella Clie, c'hai ne la lira il vanto,
 Et incima a l'Onor douuto loco;
 Hor che Donna Real celebros, e canto,
 A la cetera mia compagna intuco.*

Volo

rose carte,
nerisci un poç,
o segnate, e sparis,

*Vola sopra le stelle, inì con arte
La più vaga del ciel ritroua Idea,
Perche dipinga, e pannelleggi in carte
Questa Donna immortal, ch' in terra è Dea.*

te ueneriti, o cruda,
impieofoſr benigna:
immanitate ignuda,

*Gite lunge da me baſſi concetti,
Et ogn' altro penſer terreno, e vileſ;
Tu diuino furor, ch' alzi le menti
A diuini concetti, alza il mio ſtile.*

nel diſpietato ſeno
e a l' amoroſo dardo
di ſoccorſo memo
ardo.

*Sopra quell' onde lumineſe, e terſe,
In quella conca lucida, e realeſ,
Ch' a la beltà di Citera s' aperſe,
Margherita sì bella hebbe il natale.*

à chi per ſe ſoſpirò
do, un ſoſpiretto ſolò
a le mie luci gira
o.

*Riſe il ciel, riſe l' aria, e riſe il tutto
Al ſuo vago apparir, lieto, e ſereno,
Quando parto sì nobile prodotto,
A Partenope mia compariue in ſeno.*

bica Donzella;
terra lagrimando offe,
ramorrita, e bella,

*Gratiſa ſpuntò d' Auſtriaca pianta
Peregrina rampollo, illuſtre germe,
Che ſu' l' primo valor, ch' oggi ſi uat
Le ſue radici ha ſtabilite, e ferme.*

lentiffima Signora
SSA. DI BVTENI

*Auo è di lei quell' Argonauta Iſpano,
Quel domator d' ogni crudel forſen
Ch' al' ando in mar la vingitrice m
Fiaccò le corna a l' Ottomana Luna.*

o, e bai ne la lira il uol
L' Onor douuto lucſ
Real celebros, e caſto,
compingua inuoco.

*Quel forte Broc, che ne l' Ionio lido
Di ſe laſciò sì memorabil ſuono,
Ch' ottenne ſol per ſulminar l' inſido,
Dal' Olimpico Giove il nome, e' l' ſuono.*

Ma

Ma di tanta beltà ricco, o beato,
 E di tanto splendor lieto il consorte,
 Che fra mille il più degno bebbe dal Fato
 Sì bella spasa a possedere in sorte.

Fortunata Eroina, ella pur anco
 Può stimarsi in amor fra mille belle,
 Qual'hor si mira, e si vagheggia al fianco
 Sì bel guerrier, che le donar le stelle.

Vince, e domina quella inerme stando;
 Vince, e domina questi in armia auolto;
 Ma quanto l'un fa con la mano al brando,
 Fa l'altra poi con la beltà del volto.

Ella solo affrènd l'ira tonante
 Di Leucopetra in sù la bianca sponda,
 Che dal Vesuuio il regnator gigante
 Per la gola versò larga, e profonda.

Non rinchiude la terra, o cinge il mare,
 Nè rimira la Luna entro le stelle
 De le bellezze sue forme più chiare,
 De le sembianze sue luci più belle.

Calca i fasti, e le pompe, e ovunque moue
 Maestose le ciglia, augusto il viso;
 Soura il corso mortal tal gratia pioue,
 Ch'empie l'aria di luce, il ciel di riso.

Dentro i commoli, e gli agi abborre, e spregia
 Otiosa auuilir l'animo altero:
 Le fatiche, e gl'studi ama, & appregia,
 Pronto ingegno mostrando, occhio cerchero.

Non

Non da mano seruil filato l'oro
 Soura candido lin con ago imparte,
 Ma tutta intenta ad immortal lauoro,
 Stampa eterni trapunti entro le carte.

De le Muse di Latio ella souente
 Gode i comici accenti, e i lieti sali,
 E in l'altera, e peregrina mente,
 Gratiofa Angioletta impenna l'ali.

Star fra musiche Dee gode il suo bello,
 Et angelico spirito, aliero, e diu,
 E sembra in quell'armonico drappello,
 Stanzando al mondo, un paradiso uiuo.

Vedesti quì con ingegnoso dita
 Adriana trattar musici legni,
 La voce al suono accompagnando vnita,
 Sospender l'alme, e solleuar gl'ingegni.

Quì di più corde armonioso arnese
 Leonora gentil iocca, e ritocca,
 Le note scioglie in paradiso apprese,
 E mentre canta, ha le Sirene in bocca.

Suona il tetto real, qual cielo in terra,
 A l'apparir di maestà sì graue:
 Ma la muta armonia, ch' al volto serra
 E' di quell'armonia via più soaua.

Souta humana beltà, ch'erge i pensieri,
 La ragione, & il senso ammira in ella
 Se nel cielo non vada, non sia chi spera
 Cosa al mondo veder di lei più bella.

G. G.

*Già per dar meta a l'ardimento humano,
 Che per l'onde trouò dubbij camini,
 Con due colonne il vincitor Tebano
 Ne l'Atlantico mar pose i confini.*

*Così Natura in sì leggiadra Donna
 Accumulando il più perfetto, e degno,
 Con una bella, & immortal Colonna
 Pose a tanta beltà l'ultimo segno.*

Alla Signora

ADRIANA BASILE,

gentilissima Cantatrice.

Muse, voi che reggete
 De la vera armonia l'alto gouerno,
 Et immote mouete
 De la lira del ciel l'ordine eterno,
 Al bel suono di cui danzan le stelle
 Nel palagio di Dio musiche ancelle.

*Voi, ch'eccelsi misteri
 Con fatidico verso altrui suelate,
 Ei confusi pareri
 Ne le menti dubbiose aperti fate;
 Disciogliete il mio dubbio, ond'oggi io scrina,
 Se la bella Adriana è Donna, o Diua?*

12

*In quel mar luminoso,
 Che reso in arco, e dilatato in giro,
 Dentro i cieli nasceoso,
 Reno ha di stelle, & acque di zaffiro,
 Nacque costei, che con illustre vanto
 Le celesti Sirene agguaglia al canto.*

*O forse in quel volume,
 Che mostra là ne le superne rose
 Per man del sommo Nume
 Scritte fra righe d'or lucenti note,
 Apprese questa a gli Angeli conforme
 Del bel cantar le regulate norme.*

*O da quell'Vccelliera,
 Ch'intessuta nel ciel d'aurei canocli,
 Chiude musica scbiera
 D'alati spirti, e di celesti angelli,
 Per i svegliar l'addormentate menti,
 Filomena immortal mosse gli accenti.*

Sopra i molli rubini

*Da le sue labbra ordir le peccchie i fani;
 Ei ne i loro confini
 Gratioso lasciar gli aghi soani,
 Che con punte d'amor ferendo i petti,
 La dolcezza del miel mostrano a i dotti.*

Il suo musico fiato

*E' d'angelico spirito aura gentile,
 Che per l'uscio ingomnato
 Di sua tenera bocca entra soffile,
 E dal canter del petto alta, e veloce,
 Mentre scioglie la lingua, apre la voce.*

N³

*Nè si vario, e diuerso
L'intricato Meandro entro i suoi giri,
Per le piagge difterfo,
Par ch' il lubrica piè giri, & aggiri,
Come par la sua uoce entro i canori
Rauuolgimenti, e regolati errori.*

*Hor posata, e dimeffa,
Fà che languida fuor tremi, e vacilli;
Hor soaue, e sommeffa,
La spezza in fughe, e la ripiglia in trilli;
Et hor con vaghi armonici viaggi,
In fra numeri bei, libra i passaggi.*

*Hor la nega a l' udito
Com un breue, silentio entro la gola;
Hor con garrulo inuito
La promette in un punto, e poi l' inuola;
Hor fia groppi l' intreccia, e varia, e uaga,
Mentre alette l' orecchia, i cori, impiaga.*

*Và con ordin canoro (gesto)
Traende un suon, ch' ammira ogn' alto in-
Da l' ordito lauoro,
C' ha di fila ineguali, in caso legno,
E con la forca de gli accenti suoi,
Le procelle de' sensi accheta in noi.*

*Par la bella testura,
Che uà temprando con maestrea dita,
Con industrie misura
Di lacciuoli d' amor, prigione ordita;
E la bella eua in risenar soaue,
Per condurne la sua, musica naua.*

Non

*Non la lira Tebana,
 Che la pietra animò rigida, e dura,
 E con virtù sourana
 Bella fabbra canora erse le mura,
 S'agguagli al suo bel suon, che non di sassi
 Ma di glorie immortali un tempio sassi.*

*Ne l'armonica cetra,
 Che destò ne l'Erinni humano affetto,
 Più si vanti ne l'etra,
 Que ha in braccio a le stelle almo ricetto,
 Che questa col bel canto, e col bel volto,
 D'amor l'Inferno in Paradiso ha volto.*

Al' Illustriss. Sig.

DVCA DELLA GUARDIA;

Nel monacato di D. Siluia della
 Marra sua figliuola.

V *Erginella innocente in bianco velo;
 Miro pura Donzella,
 Tutta candida, e bella
 Far de la sua beltà giudice il cielo;
 Calca i fasti, e le pompe, e sembra humile
 In sua tenera età, giglio d'Aprile.*

*Nel suo casto voler ferma, & immota,
 Tronca il biondo tesoro,
 E consacra quell'oro,
 Berenice nouella, al ciel deuota;
 E di Christo imitando il Regio crine,
 La sua tenera fronte orna di spine.*

Veste

Veste candida lana, e bianco lino,
 Che si ritorce in onda
 Così pura, e gioconda,
 Che somiglia in candor terso armellino;
 E ben douea chi di colomba ha il core,
 Di colomba vestir l'almo candore.

Serba il sacro silentio i muti nodi
 In quel labbro modesto;
 Ma poi libero, e presto
 L'apre, dando al suo sposo inni di lodi;
 Serue con libertà Signore immenso,
 Signoreggia le voglie, e doma il senso.

Dentro spine di ferro intatta rosa,
 Ha del mondo vittoria;
 Di sua fuga si gloria,
 Poggia sopra le stelle, e in terra posar;
 Con deuota humiltà china i ginocchi,
 E la mente inalzando, abbassa gli occhi.

Prigioniera a la terra, inuia più franca
 La sua candida mente,
 Bella, casta, innocente,
 Alba sembra a la gonna intatta, e bianca;
 E mentre di pietà raggi sfauilla,
 Di sue lagrime pie rugiate stilla.

O felici ferragli, d sacro mura,
 Che chiudete, e ferrate
 Quel tesor di beltate,
 Quella gemma d'honor sì tersa, e pura;
 Riuerente a voi giro i lumi, e i passi,
 Vi saluto con gli occhi, e bacio i sassi.

*E tu d'opra sì pia, Signor, ben pago,
 Godi d'hauer prodotto
 Sì generoso frutto,
 Che serba fior di purità sì vago;
 Deb se paterno amor ti punge il petto,
 Mostra che'n ciò sai dominar l'affetto.*

*Padre (par ch'ella dica) oggi m'ascondo
 Dentro un'angusta cella,
 Per fuggir la procella
 Del tempestoso, & agitato mondo.
 » Ben vostra, per saluarfi, animo accorto,
 » Chi fugge la tempesta, e corre al porto.*

Al Sig.

FRANCESCO SACCHI:

La bella Ricamatrice.

Q*uesta Aranne d'amore,
 Che con dita maeſtre adopra l'ago,
 E con industrie errore
 Prende accorta a fregiar drappo sì vago
 L'arteficio, e'l lauor sì ben comparte,
 Ch'a Natura fa scorno, inuidia a l'arte.*

*Mentre il lino trapunge
 D'acute punte, il cor ferir mi sento,
 Mentre insieme congiunge,
 E sposa a stami d'or, fila d'argento,
 Ne la testura sua pregiata, & alma,
 La prigione d'amor tesse a quest' alma.*

52

Sù l'ordita ricchezza

Moue l'agile man tanto spedita,
 Ch' a quell'alta prestezza
 In lei folgori pensò esser le dita,
 Che fra tremoli rai d'argentei fiori,
 Fan con gelidi lampi ardere i cori.

Sù la rosa gen'ile,

Ch'animata di fuor, le ride in bocca,
 Il bell'ago sottile
 Pensosetta tal'hor leggiadra incocca,
 Et in quell'atto infidiosa, e vaga,
 Sagittaria d'amor gli animi impiaga.

Tal'hor col puro dente,

Per aggiungere un fil, l'altro recide;
 E qual Parca innocente,
 Lo stame ancor de la mia vita incide,
 E con alterni, & ordinati modi,
 Mi stringe il cor fra quei minuti nodi.

Palla forse è costei,

Ch' a gli atti, a l'arti, a le maniere, al uolto
 Ben somiglia colei,
 Ch' in bellezza, e valor, senno ha raccolto;
 E qual Donna immortal dal ciel venuta,
 Mostra in giovane età, mente canuta.

O la tenera Flora

Sù le tele a prouar viene i suoi pregi,
 Che ricamando infiora
 Con groppi d'or, con ingemmati fregi;
 E di se stessa imitatrice, gode
 Schernire altrui con ingegnosa frode.

O no.

O nouella Angioletta,
 Per dimostrar quegli artefici amati,
 Ha con industria eletta
 I risami del ciel qua giù traslati:
 Poich'è far sì bell'opre ad altri ignote,
 Chi celeste non è, giunger non pose.

**Abella inferma vestita di color
 cenereccio.**

Pallidetta mia Luna,
 Languidetto ben mio,
 Qual'ecclissi importuna
 Di mortifera spoglia in te vegg'io?
 O miracol d'amor, come vestita
 Dentro spoglia di morte, appar la vita?

Tu col linido argento
 Di tua pallida veste,
 Di futuro tormento
 Mille annuntij al mio cor dubbie tempesto;
 E mostri fuor così deuota, e pia,
 Ne le ceneri tue, la morte mia.

Torisi, bella Romita,
 Cerchi molle di pianto
 Far monastica visa
 Dentro sì bello, e cenereccio ammanto?
 Perche con quel vuoi lagumar gli errori
 De le rapine, che tu fai de' cori?

O me'

O ne' campi celesti
 A la Nuntia del Sole
 Inuolar tu valesti
 L'amorojette, e pallide viole?
 Per farne poi con maestria nouella
 Nel bell'habito tuo tinta sì bella.

O con modo confuso
 D'indistinto colore
 Ha mischiato, e diffuso
 Tra'l biäco, e'l nero il tuo bel manto Amore,
 Perc'habbia poi nel riguardarsi ogn'uno,
 L'allegrezza nel bianco, il duol nel bruno.

O tu, noua Fenice,
 Dimostrando mi vai,
 Che risorger felice
 Da le ceneri tue più bella sai,
 E con ali di fama aurato, e belle,
 Puoi leuarti a le sfere, irno a le stelle.

In vn color sì bello,
 C'hai ne la gunna sparse,
 Come in funebre auello
 Stiasi il mio core incenerito, & arso;
 E ne l'esequie sua riceua intanto
 Incensi di sospir, mirre di pianto,

Al Sig.

FABIO AMETRANO.

La bella Saltatrice.

Questa bella d'amor Maga innocente,
 Che con giri fatali
 I balli moue inegualmente eguali,
 Fa d'insolita gioia ebra ogni mente;
 E'l piè sciogliendo a i regolari errori,
 In catena gli spiriti, incanta i cori.

Prima accorta ne' moti, alza, e misura
 Col bel suon de' le corde
 Ne la musica danza il piè concorde,
 Dando al corpo gentil gratia, e misura;
 Indi parte, e ritorna, e mentre riede,
 Sopra l'als d'amor regge il bel piede.

Destra, e sciolta, in un piè s'attiene, e libra,
 Indi il passo radoppia,
 E l'alza in aria, e nel cader l'accoppia,
 Si rota intorno, e se medesima vibra,
 E ne' suoi moti, e ne' suoi moti erranti,
 Fatta rota d'amor, volge gli amanti.

China a tempo il ginocchio, e l'aurea testa
 Con bell'atto sonue,
 E posando la danza, ergeasi graue,
 Poi si spicca in un salto agile, e desta,
 Che leggiero dal vol s'erge tant'alto,
 Che dubbioso non sai, s'è volo, o salta.

1 2 7A

Và con breue, & armonico intervallo
 Regolato da l'arte,
 Hor da la manca, hor da la dritta parte;
 Fugge, e rompe la fuga in mezzo al ballo,
 E ne l'ordine suo mutando gioco,
 La credi in uno, & è ne l'altro loco.

Mentre fuor dal bel lembo aurato, e bello
 De la gonna sua vaga,
 Spinge il piè delicato, ogn'alma impiaga;
 Par la punta del piè strale nouello,
 Che spedito, e veloce in mezzo i patti
 Fuor da l'arco d'amor, l'alme saetti.

Forse scesa qua giù la bianca Luna,
 Da i volubili calli,
 Ha traslati fra noi gli eterni balli?
 O pur noua d'amor vaga Fortuna,
 Rendendo altri infelice, altri beato.
 Volge in vario tenor l'humano staso.

Da sì belle, e sì rapide carole
 Apprendete voi stelle
 A danzar cola sì più vaghe, e belle,
 Horo ancelle del dì, figlie del Sole,
 Che danzando la sì guidate il giorno,
 Fermate il ballo ad ammirarla intorno.

E voi ditemi ancor nuntij volanti,
 Che con alto gouerno
 Regolate del ciel l'ordine eterno,
 Da quei zaffiri mobili, e rotanti,
 C'han nel danzar sì numerosi corfi,
 Danzatrice sì bella è scesa forse?

Già

*Oia di là rispondete, e già v'ascolto
 Da i celesti zaffiri;
 Donna humana non è costei, che miri;
 Se veder brami il sisl, mira quel volto;
 Mira quel pie, ch'in maestà reale
 Ha de gli Angeli appreso il moto, e l'abr,*

A gli Occhi.

P*aradiso terreni,
 Simulacri diuini, occhi stellanti,
 Spiritosi baleni,
 Animosi Leuanti,
 Di Natura, e d'Amor pompe vitali,
 Del bel ciel de la fronte Orse fasali.*

*Calquate de' cori,
 Tramontani d'amer, viui Orientali,
 Gratiosi Oratori,
 Ebe con bocche lucenti
 Di due tenere ogni hor vaghe pupille,
 Esprimete d'amor voci ben mille.*

*Tremoletti ruscelli,
 Oue in mezo de l'acqua ardono i lumi,
 Pargoletti, ma belli,
 Pressiosi volumi,
 Oue a lettere d'or sopra zaffiro,
 L'arte, e'l modo d'amar scritto rimiro.*

*Messaggieri amorosi,
 De i secreti de l'alma araldi fidi,
 Saggittarij vezzosi,
 Innocenti homicidi,
 Che men re l'alme a saettar prendete,
 Voi stessi gli archi, e le saette siete.*

*Cristalline sferette,
 Viui globi di fiamme, vrno d'ardore,
 Gratiöse Iridette,
 Tesoriere d'amore,
 Peregrine facelle, auree fucine,
 D'honestà, di beltà meta, e confine,*

*Belle stampe di Dio,
 Forme più che mortal, luci beate,
 Fabbre d'alto desio,
 Arche pure, e gemmate,
 Luminose fenestre, onde a noi suole
 Accoppiato in due stelle vscire il Sole.*

*Voi fontane di riso,
 Chiari specchi d'honor, puro, e giocondo,
 Siete gloria d'un viso,
 Meraviglia del mondo,
 E'l miracolo ottauo oggi fra noi,
 Chi desia di mirar, rumiri voi.*



Alla

Bella fabbrica d'accenti,
 Vaga culla del riso,
 Ricca cella d'odor, pompa del viso,
 Ingemmata prigion di cori ardenti,
 Amorofo spiraglio, onde odorato
 Esce al foco de' cor tepido stato.

Arco tenero, e bello,
 C'hai diminuti auori
 Le tue saette, onde ferisci i cori,
 Prezioso d'amor nobil cancello,
 Di coralli, e di perle uscio lucente,
 Pellegrina conchiglia, vna viuenta.

Fresca rosa animata,
 Che da gelo, e d'arsura
 Ti serbi intatta, e ti mantien sicura;
 Del palagio d'amor porta ingemmata,
 Oue a i mori del cor l'aura di vita
 Troua dolce l'entrar, dolce l'uscita.

Ricco, e lucido chioffro,
 Oue musichè intorno
 Fan passaggio le Grazie, e han soggiorno
 Bel teatro gentil d'auorio, e d'ostro,
 Oue giostra la lingua, e ardente, e vaga,
 Con acuto parlar gli animi impiaga.

Odoroso giardino,
 Oue ordiscono i faui
 Gli amretti volanti api soavi;
 Puro fonte d'ambrosia aures, e diuino,
 Oue il feruido cor pien d'allegrezza,
 Assetato d'amor, bene dolcexxa.

Noua lancia d' Achille,
 Che con colpi vitali
 Ne le guerre d'amor gli animi affali,
 E traendo di gioia bumide stille,
 Gioui poi, se ferisci, e a le ferute
 Con soape baciarporsi salite.

Tu fra i breui confusi
 Di duo labbri giocondi,
 L'Arabia accogli, e'l Paradiso ascondi,
 E con le chiau di duo bei rubini,
 Apri il cielo a gli amanti, e in dolci calme
 Fai lieti i cori, e fai beate l'alme.

Saggia, e bella riprendi,
 Persuadi, & allotti,
 E sai destare, e dominar gli affetti;
 Pregbi, canti, lusinghi, ardi, & incendi,
 E con dolce facondia, alta, e diuina,
 Fai de l'alme, e de' cor dolce rapina.

Hor ch'in rime ho tessuto
 La tua gloria, e'l tuo uanto,
 Bocca bella, e gentil baciarmi intanto,
 Sia premio il bacio al mio cantar douuto;
 La mercede a la bocca, e'l premio tocca,
 Che lodò, che cantò te bella Bocca.

Al Sospiro.

O Sospiro gentile,
 Vaporetto d'amore,
 Spiritello sottile,
 Cittadino de l'aria, aura del core,
 Vivo seme d'ardor, fiato leggero,
 Che sollevi la speme, alzï il pensiero.

Hai soave l'entrata,
 Et amara l'uscita
 Per la porta infocata,
 Onde ha l'alma anelante aura di vita;
 Nasci, e mori in un punto, e mentre nasci,
 Per poi breue morir, d'aria te pasci.

Tu sei l'Echo sonante
 De la querula mente,
 Che con voce anelante,
 Senza lingua fauelli, ombra dolente,
 Tutta musica tromba, ond'io senz'armi
 A battaglia d'amor sento sfidarmi.

Tu con tepida chiazza
 Apri l'uscio del petto,
 Et a l'aria soave,
 Da i legami del duol sciogli l'affetto,
 E rompendo il silenzio in febil suono,
 Fra le nubi del cor produci un tuono.

1 5 L'in-

L'inuisibile alato

Mouì il feruido volo,
 E con tremolo fiato
 Lusingando il desio, dai requis al duolo,
 E ministro d'amor caldo, & acceso,
 Ne l'esequie d'un cor, spargi l'incenso.

Tu qual mantice vago,

Nel calor di Natura
 Vai con alito vago
 Rauuiando la vita entro l'arsura,
 E rendendo di pianto humidi i lumi,
 De l'incendio d'amor palesi i fumi.

Zefiretto giocondo,

Refrigerio a gli ardori,
 Venticello secondo,
 Nato d'aria minuta in mezo i cori,
 Languidetto canor, flebil conceto,
 Numerofo passaggio, alto lamento.

Hor confuso fra denti

Mormorando, somnesso,
 Ti disperdi fra i venti,
 E di singhiozzi un mormorio fai spesso,
 Hor sù i labbri raccolto esci indistinto,
 E vieni fuor pria che distinto, estinto.

Hor qual fulmine scoppì

Con focoso baleno,
 Hor t'accogli, & aggroppi,
 E torni indietro a rimbombar nel seno,
 E d'angoscia tal'hor graue prodotto,
 Tra le fauci ristretto, esci interrotto.

Hor

Hor con empito uscendo,
 La parola accompagni;
 Hor la voce rompendo
 Per la via de la gola, egro ti lagni;
 Hor tremante vacilli, hor muto un poco,
 Esci in aura disciolto ardente, e roco.

Hor l'ambrosia amorosa
 Vai cogliendo da i baci,
 Ch'una bocca di rosa
 Ne' miei labbri a stampar viene tenaci,
 E di brine soavi humido, e infuso,
 Mescolato fra baci esci confuso.

O sospiro, o respiro
 De' miei spiriti anelanti,
 Per te viuo, e respiro
 Fra le tempeste de' miei lunghi pianti,
 Hor pria che resti entro il mio duolo assorto,
 Tuo bel vento d'amor menami in porto.

Al Sig.

GIO. BATTISTA COPPA.

Il fior della Margherita.

H Or che placido vento
 Spira Zefiro alato,
 E da i ceppi d'argento
 Scoglie il limpido rio col dolce fiato,
 Et aprir si rimira, ouunque ei rocca,
 A gli angelli la lingua, a i fior la bocca.

1 6 Tu

Tu, la doue fra piante
 Vien con l'onde sue vino
 Il Volturno sonante
 Del bel Venafro ad ingemmar le rive,
 A l'ombra (o Coppa) de le belle fronde,
 Ereni, Italico Orfeo, la fuga a l'onde.

Risvegliando la lira
 Con man saggia, & accorta,
 Plachi l'impeto, e l'ira,
 Che seco il fiume infuriato porta;
 E tanta forza hai nel tuo dir sì bello,
 Che dal canto che fai, pende ogni augello.

Hor ch'on' Iride vaga
 Par la terra fiorita,
 Et ogni anima vaga
 La stagione del viso al canto invita,
 Qual vago fior con tua poetica arte
 Intrecci in note, & incateni in carte,

Scrivi forsi la rosa,
 Vergognosa fanciulla,
 Che vermiglia, e vezzosa
 Stà dentro molle, e morbida culla,
 E di porpora adorna il biondo crine,
 Ha qual Donna di fior trono di spine.

Canti il giglio ridente,
 Pien di latte nativo,
 Rè de' fiori eminente,
 In ricco trono di smeraldo vino,
 Quel bianco fior, che con sì bel lauoro
 Ha corona d'argento, e scettro d'oro.

Lodi

Lodi il tenero Amello,
 Ch' in bel cespo rinchiuso,
 Fresco, tremolo, e bello,
 Ha di molli rugiade il crin diffuso,
 E d' un color tra candido, e vermiglio,
 De la Nuntia del Sol rassembra figlio.

Piangi il tragico Adone
 De la bella Ciprigna
 Dilettofo garzone,
 Ch' ancor la spoglia ha sepidà, e sanguigna;
 E ne la spina rigida, e pungente,
 Del Cinghiale, che l'uccise, addita il dente.

Canti i pregi di Croco,
 A cui molto somigli
 Ne la chioma di foco,
 E ne i colori lucidi, e vermigli,
 Quel vago fior, ch' i suoi dolor distingue
 Con mute voci in tre purpure lingue.

Canti il molle Gesmino,
 Pien di neve sì bella,
 D'ogni campo, e giardino
 Minuta gemma, e pargoletta stella,
 Che per sì belle, e sì fiorite strade,
 Perché lieto l'accoglie, in sen si cadea.

Canti il vago Narciso,
 Ch' amator di se stesso,
 Vagheggiandosi fiso,
 Né lo specchio del rio si mira impresso;
 E da quell'onda, ove sol morro giacque,
 Riveuando la vita, al mondo nacque.

Canti

Canti il pallido Aiace,
 Odroso libretto,
 Che con linea viuace
 Pietose note ha d'amroso affetto e
 E con eterna, e immortai memoria,
 De la tragedia sua mostra l'istoria.

Canti l'humil Ginestra,
 Allegrezza di Maggio,
 Quando nuntio di festa
 Appare il Sol con temperato raggio,
 Quel uago fior, ch' in anellata, e bionda
 In sembianza di cor, mostra ogni fronda.

Il Garofilo adorno,
 Che di linee sottili
 Ricamato d'intorno,
 Ha mille intagli, e mille bei profili,
 E posto a fronte, oue la rosa inofra,
 Di bellezza, e di pompa emulo giostra.

La Viola minuta,
 Che le liuide foglie,
 Ond'è tinta, cresciuta,
 Si bette al Sole, e si leggiadre scioglie,
 E'n grembo a l'erbe, oue giacendo stasse
 Languidetta d'amor, pauidi fassi.

Il Papauero molle,
 Che purpureo, e soaue,
 Il bel collo ha nel calle,
 Pien di dolce sopor, cadente, e graue,
 E mentre ammorza in un bel rio la sete,
 Per quell'onda per lui, l'onda di Lete.

Il pieghenole Acanto,
 Che sì pure, e viuaci
 Con suo gemino vanto
 Dona a ricco testor molli bombaci,
 E con nodi ritorti, arcati, e belli,
 Tesse mille d'amor serpi, & anelli,

L' Amaranto immortale,
 Che spicco, e velluto,
 Sparso d'oro vitale,
 Ha di serici stami il crin tessuto,
 E dal gelato, e tempestoso Verno
 Sosterendo il rigor, si serba eterno.

L' Elitropio amorofo,
 Occhio tenero, e biondo,
 Ch' offeruando geloso
 V'è la luce del Sol lieto, e giocando,
 E da dolor di gelosia trafitto,
 Mostra fin ne le foglie il cor descritto,

Il Ligustro gentile,
 Frate, tenero, e lieue,
 Che nel tempo d' Aprile
 Canuto surge ad emular la neue,
 Canuto sì, che nel suo bel candore
 Tu dubbioso, non sai s'è neue, o fiore,

Il celeste Giacinto,
 Spiritoso zaffiro,
 Che d' azzurro dipinto
 Vagheggia il Sol con languidetto giro,
 E par che dica in sì cangiata imago,
 Deb rimorarmi, o Sol, ch' ancor son vago.

*Il vago Fiordaliso,
Che più bianco del gelo,
Par che pianga nel riso,
Di sue bellezze innamorando il cielo,
Quel bianco fior, che tanta gratia ferra,
Che sembra uscir dal Paradiso in terra.*

*Ma ne i campi sì belli,
E tra fior sì diversi,
Tu fra musici augelli
La margherita vai tessendo in versi ;
Leggiadro fior, la cui radice Amore
Con la sua mano a te piantò nel core.*

*Cresca dunque felice
Sì ben nato fioretto,
Siali Flora nutrice,
Custode il core, e giardiniero il petto ;
Gli arrida il cielo, e con perpetui vanti,
Ogni musica Dea l'honori, e canti.*

Al Sig.

CINTHIO DI TOMASO.

La bella Bruna.

Zingaretta d'amore,
Come bruna tu sei ?
Forse il bruno colore
Viene dal fumo de' sospiri miei ?
O di bruno color vestita vai,
Perche al morto mio cor l'esequie fai ?
O for-

O forse il Sole ardenno,
 Ch' esce da gli occhi tuoi,
 E' stato sì possente,
 Ad imbrunir le tue belle? xo poi?
 O rubasti a la Notte il fosco velo,
 Per ricoprir del suo bel volto il cielo?

O vidi parer tu bruna
 Per somigliar l'eclissi
 Del Sole, e de la Luna,
 E per pietà del mio dolor l'eclissi?
 O bruna sei, perché crudele, e ria,
 Mesfri nel bruno tuo, la morte mia?

Nel bruno, al' in te accolse
 La maestra Natura
 Altro mostrar non volse,
 Ch'è più bella tra l'ombre alcuna pittura,
 E denotar, che ne gli aerei campi
 Da la nuvola bruna escono i lampi.

Certo sei tu la Notte,
 Ch' esce bruna, ma bella
 Da le Cimerie grotte,
 E porta seco ogni ridente stella.
 Ma se Notte sei tu, prima ch'io mora,
 Fammì goder del tuo bel corso un' hora?



Al Sig.

CARLO GUALTIERI.

L'Amante Notturno.

Gl'è de' furti d'amor compagna fida,
 Sorge l'humida Notte, e cade il giorno,
 Volta il Sonno da l'antro humido, e bruno,
 E'l silenzio, e la pace in campo ei guida;
 Deh perch'io passi sconosciuta intorno,
 O ciel vestiti a bruno,
 E doue più di cecità s'ingombra,
 Con le senbre sur mi copra l'ombra.

Fatto ladro in amor guardingo, e solo,
 Già per tacito vie le piante io mono,
 Ma qual gelo nel cor timido accoglio,
 Come accolto il g'oir sento col duolo?
 Come in mezo la fiamma il gelo io prouo,
 Come lieto mi doglio,
 Se gradito, & amato, e fuor di peno,
 Già vicino al goder tocco il mio bene?

Tu che cerchi, o mio cor, che'l manco lato
 Con sì tremole scosse ogn'hor mi batti,
 Quando di mezo al foco il ghiaccio v'escio?
 Ma tu partiti bonai timor gelato,
 Tu che dentro il mio cor pugnì, e combatti,
 Ma che folle dic'jo?
 Se di freddo timor pallido, e greue,
 Con la fiamma d'amor mista è la neue?
 Temo

Temo, e tremo così, ch'ogni aura scossa,
 Ogni lieue rumor, ch'insento ascolto,
 Mi fa tosto in andar di tema ingombro:
 Già mi manca il parlar, gela ogni possa,
 Sospiroso, e pensoso imbianco il volto,
 Tremo, incespo, & adombro,
 Temo, e bramo, ardo, e gelo, e piango al vento,
 Mi patto, e torno, e nel tornar mi pento.

Cangia, o setto gentil, cangia natura,
 Non soffrir tu, che nel dolor, ch'io provo,
 Senz'asta impetrar, mera dolente
 Duro non m'esser tu, s'ella no' è dura;
 Sordo non m'esser tu, come lei trouo.
 Ma chi m'iter mi sentè?
 Folle a i sassi ragione, e pensa il core,
 I duri sassi insegnar d'amare.

Ecco giunge la bella. Amor, chi puote
 Dir le grate accoglienze, e i cari amplessi,
 Gl'interrotti sospir, gli amati baci,
 Che ricuo, e ridono hor no le gote,
 Hor ne la bocca sì sonui, e spessi?
 Ma tu lingua mia taci,
 Taci, che nel piacer poco giuiscè,
 Chi nel regno d'amor troppo garrisce.



Alla chioma della Signora
Beatrice Gaetana.

For del candido velo,
Beatrice fra noi scopre il capello,
Per veder, se nel cielo
Berenice la sù l'abbia più bello,
E chi debba di lor primo, o secondo
Haver loco nel ciel, pregio nel mondo.

Ma confusa da l'oro,
Che Beatrice ha nel leggiadro crin,
Il suo biondo tesoro
Berenice la sù nasconde al fine,
E nel valor de le dorate chiome
Sol resta in noi di Beatrice il nome.

Non si vaghe han le rose
Sovra il tenero capo aureo granella,
Come puro, e vezzoso
Ha costai ne la fronte aureate avella,
Che fra teneri fior lieta famiglia
Nel giardino d'amor rosa vermiglia.

Nè sì nobile il Tago
Per l'Iberiche piagge auro passeggiar,
Nè sì limpido, e vago
Il Pattolo gentil ricco biondeggiar,
Come lucido è il fiume, e vaga è l'onda,
Che le tempie di questa orna, e circonda.
Quel-

chioma della Signora
Beauricé Gaetana.

candido volo,
ce fra noi scopre il capello
r, se nel cielo
La sù l'habbia più bella
bba di lor primo, d'ovendo
coco nel ciel, pregio nel mond

da da l'ora,
atrice ha nel leggiadro ritm
iondo osoro
e la : si nasconde al suo,
aler de lo dorate chioma
o in noi di Beauricé il som

ghe han le rose
il tenero capo auro granelli
uoro, e vezze
si ne la franse auroati anelli
teneri per lieta famiglia
ardimo d'amor rosa vermiglia

le il Tago
eriche piogge auro pappi
mpido, e vago
lo gentil ricco biandogiall
udo è il fiume, e voga è l'omb
mpio di questa orna e circo
go

*Quella pioggia divina,
Che l'Argiva fanciulla accolse in grembo,
Così lucida, e fina
Non disfilò dal pretioso nombo,
Come in tremoli gruppi a parte a parte
L'aurea pioggia del crin casti comparso.*

*Più non vanti felice
La Fenice d'Arabia aurea la testa,
Ch'assai più pretiosa
Con diadema d'honor l'inalza questa,
Che per l'alta beltà d'ogn'un se dice,
Nel bel regno d'amor nona Fenice.*

*Le sue trecce dorate
Celi piena di scorno oggi l'Aurora;
In sue chiome anellate
Per vergogna mostrar non osi Fiora;
Che più belle fra noi l'apre, e diserra
Questa Diua del ciel, ch' Aurora è in terra.*

*Più quel vello non vale,
Che Giasone portò carico d'honore,
Ogni pompa venale
Incessata ne l'or perde il valere,
Ch'a paragon di sì bel crin geniale,
Ogn'ombra è fosca, ogni topatio è vile.*

*Hor ne l'orto d'Atlante
Non arrischi la vita anida gente
Per rubar quelle piante,
Ch'han di finometallo ombra lucente,
Questo vago tesor sol brami, & ami
Chi tra chiome geder vuol più bel rami?*

Già

Gir con aureo rampollo

*Il Troiano guerrier seppe a l'Inferno,
E lontano d' Apollo,
Con tal lume abbagliò l'ombre d' Auerno,
Ma chi di sì bell'oro ha un ramo inciso,
A l' Abisso non v'è, ma in Paradiso.*

Resti vinto, e confuso

*Il gran Rè de' pianeti hor nel viaggio,
E celato, e rinchiuso
Nel balcone del ciel, tenga il suo raggio:
Ch'oue spande costei suo crine adorno,
Ne la notte più fosca, apre a noi giorno.*

All' Illustris. Sig.

ODDO SAVELLI

Marchese di Palombara.

La bella piangente.

Colsi, ch' alpestre, e cruda

*Al mio pianto sembrò rigido scoglio,
E di pietate ignuda,
Armò d'ira il bel viso, il cor d'orgoglio,
Da gli occhi suoi, qual rio lucente, e chiaro
Varja in lagrime dolci, il duolo amaro.*

Forse per torre il vanto

*A la vaga del dì rosata stella,
Sparge un soave pianto,
Che qual rugiada in fior, la fa più bella,
O vuole amor, come la madre natque,
Haverne anch' egli il suo natal da l'acque?*

O l'ani-

O *Panimato Aprile,*
Cb' in lei fiorisce di belta sì vago,
Languidetta gentile
Prende a irrigar con sì lucente lago;
E per far quei bei fior più freschi, e belli,
Nel giardino del volto apre i ruscelli.

O *per temprar l'arsura,*
Ch'io provo, oimè, un'infiammata seno,
Bagna con onda pura
Del mio feruido cor l'arso serreno,
Perche produca, e rigermogli fuori
De l'antica speranza i noui fiori.

O *forse i densi fumi,*
Ch' esalo fuor da l'infocato petto,
L' inumidisce i lumi,
E di pietra le pinge il bianco aspetto,
E per mio doppio strato a stilia a stilia
L'anima mia per gli occhi suoi distilla.

O *quei vapori accesi,*
Che sospirando, e lagrimando inuiso,
Ne' suoi begli occhi alcesi,
Prender di stelle quassù vegg'io?
Che nel dolce cader non sembran quelle
Vive stile d'humor, ma vive stelle.

O *quella neue argente,*
Che di freddo rigor le cinge il core,
Mossa d'affetto a dente,
Per gli occhi versa in pretioso humore;
E qual ne' monti è nata: al costume,
Sparge qual vitia pietra un vino fiume?
 O uom,

O vuol, come Nettuno,
 Il trono Amor pur situar ne l'onde ?
 O emulo di Giuno,
 L'acque d'un nouo ciel versa, e diffonde,
 E'n più sereni, e luminosi campi
 Fa balonar tra le sue piogge i lampi ?

O col gemino Sole
 Di due luci d'amor chiare, e divine,
 Gratiola pur vuola
 Margherite produr lucenti, e sine :
 E far, che'l pianto in sì leggiadro viso
 D'incoronati di gemme a par del riso ?

Chi crederà, che'l foco
 Esca da l'onda, e sia da l'onda acceso ?
 E fra contrario gioco
 Ippammî con vigor non anco inteso ?
 E pur questo prou'io, che senz'a scampo
 De l'onda d'un bel pianto ardo, et anuampo.



Al Sig.

CAVALIER TOMASO LANARIO,

In bialfimo di Donna auara.

A Nima di diamante,
 Che non sente in amor fauilla alcuna,
 E' la Donna crudel, ch' Amor mi diece i
 Per impetrar mercede,
 Non mi vale offeruar fede costante;
 Chi ben ha di fortuna
 Coffer gradisce: io getto i gridi a i venti,
 Che ne l' arche non serbo ori, & argenti.

Stà l' auara beltate

Sorda e cieca al mio mal, ne vdirmi vuole,
 Poiche ne la mia destra altro non mira,
 Fuor che' l' plectro, e la lira;
 Auara al mio desio, nega pietate,
 Sprezza amiche parole,
 Se qual Giove pionesse un' aureo nembo,
 M' apriria la crudel subito il greuobo.

Muse, s' a far pietosa

Vna Donna venal per voi non posso,
 Che mi gioua seguir di Febo l' arte?
 Megl. o sia, che di Marte
 Segua l' orme guerriere, alma orgogliosa,
 E d' ingordigia mosso,
 Per acquistar ricchezze, audace io vada
 Fra le rapine ad impugnar la spada.

K

Scor-



Scorgo il Nume feroce,

Che la Dea di bellezza in braccio gode,

E in riva di Peneo poi Febo miro.

Sparger più d'un sospiro,

Seguir chi fugge lui con piè veloci,

Supplicar chi non l'ode:

Per rapir la beltà stend'ei le braccia,

E beffato nel corso, un tronco abbraccia.

Io la cetra vi lasso,

Sì prendetela, o Muse, itene a Dio.

Siano le carte mie bandiere vinte,

Di sangue asperse, e tinte;

Ad altre proue, ad altre imprese io passo;

Lauro più non desio,

Edra, e mirto non vò; pomposa, e alva

M'incoroni Bellena oggi di palma.

Folle, che dissi ardito?

Ah tolga il ciel, ch'io mi diparta mai.

Da voi, care mie Muse, a voi ritorno.

Sia Pindo il mio soggiorno;

Io confesso la colpa, io son pentito;

Musche Ninfe errai,

Ricevetemi voi, scusate intanto

D'un'alma vaneggiante il folle canto.

Lunge

me feroce,
 en di bellezza in braccio
 di Peneo poi Febo mirò
 più d'un sospiro,
 chi fugge lus con piè voloti
 ar chi non l'ode:
 ar la bella stend ei la braccia
 to nel corso, un tronco allena

Lunge fia dal mio core

*Intenta a vil guadagno alma profana ;
 Chi vuol prezzo, io no prezzo: o quante è vile,
 Ch'una Donna gentile
 Per ingordo desio perda il suo fiore,
 E che libera, e vana,
 Stimi sempre nel cor perfida, e infida,
 Più che For de la fe, l'oro di Mida.*

a vi lasse,
 di etela, o Muse, itene a Dia
 e carie mie bandiere vanti,
 guo asperse, e stiate
 e proue, ad altre imprese in
 più non desio,
 mirto non od; pomposo, e di
 on Bellona oggi di palma.

Pomito di Natura,

*Vituperio d'amor, peste del Mondo,
 Sepoltura de l'alme, esca d'Inferno,
 Laberinto d'Averno,
 Sirena empia, cb'uccide, Arpia che fura,
 Precipizio profondo,
 Cecità de la menti, ombra letale,
 E ria Megera è la beltà venale.*

dissi ardito?
 al ciel, ch'io mi dipartirò
 are mie Muse, a voi rimarrò
 o il mio soggiorno;
 o la colpa, io son pentito
 Ninsè errai,
 ni voi, scusate intanto
 a vaneggiante il folle cantò

Deh non sia chi si lasse

*Da quest'empia crudel prender a l'esca;
 Vil donna in nobil cor non tenga luogo;
 Scota, scota il suo giogo
 Chi di tal servitù legato stassi,
 Sorga libero, & esca,
 Et abborrendo i suoi fallaci incanti,
 E' esempio di Ruggier si ponga anan'si.*

Hanea con empi carmi

*Di tartarea virtù perfida maga
Di porfidi inalzato albergo illustre :
Non può Dedalo industrie
Simil proua emular di Parij marmi
Sopra un' Isola vaga,
A i cristalli del mar la stanza amena
Facea del suo lauor pomposa scena. 11*

Per delitia, e diletto

*Di Natura, e a' Amor vi forma dentro
Nè begli ordini suoi quadrato un orto,
Gratioso diporio
A l'alma stanca, al tranagliato petto,
Come punto nel centro,
O piramide aguzza in mezo un monte,
Da terra sorge, e se joileua un fonte.*

Cedri. mirti, & allori,

*Gelsomini, & a' ancelci, & oliui,
Bassi, palme, ginebr., edre. e cipressi
Con bell'ordine espressi
Fanno al secco verzer pompe, e lauori.
Per ombre a i giorni estiu
Mille eretti vi sono al ciel pomposi
Padiglioni fioriti, archi frondosi,*

Siepi

Siepi di fresche rose,

Collinette, spelonche, antri, e ruscelli
 Vi fe l'arte apparir maga. E ignota,
 Eliotropio vi rota
 Con bionde luci di pietra vezzosa,
 Con occhi humidi, e belli
 Vi piange Aiace, e vi sospira Croco,
 E se specebia Narciso in mezo il loco.

Posti d'accorta mano

A filo a fil con leggiadria gioconda,
 Mille vedi ombreggiar us arbori, e viti,
 Per canali fioriti
 Scorrono tortuosi i riuvi al piano.
 Que quadra, que tonda
 Compartita la terra apre ogni via,
 E par. ch' intaglio ogni cultura sia.

Turba di Ragguoli

Vi fa con armonia nidi sonai.
 Dolce il Colombo, e la Colomba fremo,
 Mentre si bacia insieme;
 Mille angelletti ancor v'aprono i voli,
 E con musiche chiau
 Aprono i chiusi vostri, e fuor da i petti
 Intrecciano fra lor dolci versetti.

In sì lieto soggiorno

L' Africano guerrier passava l' bore,

De la Maga godendo i baci finti ;

Ne' sembianti dipinti

Orbo non s' accorgea del proprio scorno,

Inebriato il core

Di veleno amoroso egro languiva,

E vaneggiando entro i suoi lussi giua.

Tende, inutile peso,

L' arme homai ruginosa, e' l brando incolto

A pensieri d' bonor destar la mente

Più ne l' otio ei non sente ;

Non più scudo sostiene al braccio appeso,

Ma per mirarsi il volto,

Senza veder di sue vergogne il fallo,

Regge ne la sua man terso cristallo.

Candidissimo lino,

Trasparente, e sottile gli adorna il collo ;

Ricca di seta, e d' or morbida veste

Per delizia si veste ;

Vela sue braccia ancor nuda do fua.

O cada, o sorga Apollo,

Ne l' ampie sale, e ne' teatri adorni

Fra conusti, e fra danze, ci mena i giorni.

Hor

Hor con eburnei denti

Il campo di sua chioma arar si vede,
 Come foglion di Donne esser costumi,
 Vi sparge arabi fumi;
 Hor torce in bionde cresse i crin lucenti,
 Tutto è da capo a piede
 Lascivia, e lusso, e leggiadria novella,
 Pompe, nastri, monil, gemme, e anella,

Stava incantato, e folle

Fra tanti lussi il Cavalier famoso,
 De la Maga crudel seguace, e drudo,
 Sopra il suo grembo ignudo
 Marcia ne l'otio effeminato, e molle;
 Vergognoso riposo
 Traea con quella, e a più poter renaci
 Cogliena insieme, e feminava i baci.

Ma poiche di ragione

Per bocca di Melissa udio l'auviso,
 Dal sonno, oue dormia l'anima scosse,
 Intrepido leuasse,
 Coraggioso nel tor forte campione;
 Tutto auuampò nel viso
 Di scorno, e di rossor, visto in se stesso
 De la vergogne sue l'esempio espresso.

Non più candido, e terso
 L'adorato semblante offerua intenta,
 Ma di rughe senili intorno arato;
 Già l'inganno è svelato,
 Da la prima sua forma è assai diuerso;
 Com'ombra fugge al vento,
 La beltà mascherata in lei disparue;
 Quel, che vago pareo, de forme apparue.

Ei del suo fallo auuisto,
 Biasma il folle desio, c'hebbe in amore
 Di mentito color finta sembianza;
 Poiche tempo gli auanza,
 Brama far tra gli Eroi di lodi acquisto.
 Ripiglia l'armi, e'l mare
 Varca intrepido, e fier, detesta il danno,
 E di maga beltà fugge l'inganno.



A Monsignore

AGOSTINO MASCARDI,

Per bella Donna, ch'vcellauo
con archibugio.

L *Ascia il bellico arnese,
Che scoppia in aria impetuoso il foco,
Ch'è ferezza, e non gioco,
Far bella Donna a gli augelletti offeso.
Tropo ruuida parme
Per le tue man tal'arme:
Altri il piombo tonante in guerra scocchiò,
Fulmina tu con gli occhi,
Con armi di beltà pugna nel campo,
E d'Amor, non di Marte esca il tuo lampo.*

*Trema l'orrida selua
D'ogni tuo colpo al rimbombar feroce.
Corre tosto veloce
Ad intanarsi ogni remita belua.
Pauido, e timidetto
Fugge il pinto augelletto,
E fassi in cieco orrar l'aria fumante.
Pallido, e tremolante
Si scote il ramo, & ogni fronda insieme,
La foresta rimbomba, e l'antro fremo.*



Ahi quanto fu crudele

*Chi da prima turbò la pace amata
De la famiglia alata,
Che l'aria intuona ancor d'altre querele :
Pura, schietta, e sincera
E' la pennuta schiera :
Far non potea fra noi l'alma Natura
Più leggiadra fattura ;
Ha di mille color pinte le membra,
Et al volo, & al canto Angelo assembra.*

Al crudel non bastava

*La balestra, la rete, il laccio, e'l visco;
Se con aperto risco
Battaglia a lui di foco ancor non dava.
Vibrar fulmine ardense
Contro spirto innocente,
Ch'altro non fa, che dilettar col pianto,
Troncarli il dolce canto,
Fermarli il volo, & impedirli il fiato,
Fù di barbara proua atto spietato.*

Vada a i campi di Marta,

*Non a i boschi a sfogar l'ira homicida ;
A i tumulti, a le strida,
A le risse, a le furie usi tal'arte :
Contro barbari zetti,
Contro gelidi petti
Opri i fulmini suoi l'empio guerriero,
Là rigido, la fiera
Faccia dal ferro suo volar la morte;
E chi pace desia, guerra non porti.*

Peto

*Pera il crudo Alemanno,
 Che dal concauo bronzo, ancor maligno,
 Trouò l'infame ordigno,
 Ch'è tanto al Mondo apportator di danno:
 Crudo ingegno, empia mano
 Hebbe l'huomo inhumano,
 Ch'imitando d'apoi l'infame esempio,
 Ford peruerso, & empio
 Il crudo ferro, e con virtù tiranna
 E' rimbombar la temeraria canna.*

*Ah sufferir pud Giove,
 Quando ascolta la sù l'alto rimbombo
 Del fulminante piombo,
 E non punir sì scelerate proue?
 Come pud senza sdegno
 Guardar da l'alto regno
 De l'ardito guerrier l'infame orgoglio,
 E dal superbo soglio
 Del suo stellato, e luminoso trono
 Non fulminar l'imitator del tuono?*

*Deh se'l Rè de le stelle
 Scagliò da l'alto Olimpo armi tonanti
 Contro i fieri Giganti;
 E la Rocca espugnò, ch'alzò Babelle,
 Fulmini ancor l'infame,
 Ch'insidiose trame
 Con quest'arme crudel nel mondo adopra,
 Cessasse almen di sopra
 Giove co i tuoni suoi di farne guerra,
 Hor ch' i fulmini suoi vibra la terra.*

K 6 EJe

E se punio dal cielo
 Il Rapitor de la celeste face;
 Punisca ancor l'audace,
 Che vibra a danni altrui sì crudo tolo,
 Filli a te sol perdoni,
 Che se col ferro tuoni,
 E le fere uccidendo intorno vai,
 Dolce morir le fai;
 E per farsi in tua bocca esca gradita,
 Stima dolce ogni angello uscir di vita.

Al Sig.

FRANCESCO SICOLO.

Si narra la rapina di Proserpina, per allie-
 uiamiento di Bella inferma.

M Vsa, m'apporta Amore
 Vna infauista per me nouella ria;
 Amari lide mia
 Scossa da cruda febre inferma langua;
 Deh se calda pietà desta il tuo core,
 Sù le fila canore
 Vanne a racconsolar la bella esangua,
 E s'a gli egri il cantar porta salute,
 Hai tu ne l'armonia simil virtute.

Soure

Soua morbidi lini,

*Ch' in Olanda s'è mano ingegnosa,
Qual tramortita rosa
La bella trouarai, ch' inferma giace.
Iui mille vedrai nudi Amorini
Da gl' Idalij confini
Volati a lei, per apportarle pace;
Che da Canopo, delicato, e lento,
Intorno al volto suo chiamano il vento,*

Vola rapida intanto

*S'è l'ali, che dai ciel s'è belle hauesti,
Fendi l'aure celesti,
E vanna dritta al suo felice resto,
Iui col riso tuo, sgembra il suo pianto,
Respiri ella al tuo canto,
Et acchetando il trauagliato petto,
Raccanta a lei qualche gioconda fola,
Ch' in Parnaso canto P' Argiua scola,*

Sai la rapina illustre,

*Che'l Toro mentitor condusse in Crete,
Sai come il gran Pianeta
Mirò Dafne cangiar tosto in alloro,
E Siringa tornar canna palustre;
Sai come il Fabbro industrie,
Chiamando in testimonio il sommo Choro,
Con modo occulto, & inganneuol arte
Colse ne' lacci suoi Venere, e Marte.*

Di, come il Rè d' Auerno
 De l'Elisina Dea rapì la figlia,
 Come per meraviglia
 Fra tante, ch' in alto famose palme,
 Amor poi trionfò de l'Odio eterno.
 Narra, come l' Inferno,
 Che solo albergo è di mestitia a l'alme,
 Vedesse d' Himeneo, tra l'ombra negra,
 Fidarmeggjar, balenar la face allegra.

Sopra trono fumante
 Posava il fosco Dio del cieco Regno;
 Annampava di sdegno,
 Ch' al fianco non vedessi alma consorte,
 E conuocando il suo Collegio auante,
 Contro il Rettor tonante
 Minaccio, preparò rouina, e morte;
 E per dar segno di vicina guerra,
 Crostò più volte, & agitò la terra.

Già disuelta cadea
 Fuor da cardini suoi l'etera mole;
 Fuggia pallido il Sole,
 Di paura tremò Delia con esso;
 Già la rouina sua chiaro vedea
 Gioue che'n ciel sedea:
 Onde per dar riparo al danno espresso,
 Al nipote d' Atlante il guardo gira,
 E manda lui per misigar tant'ira.

Scen=

Scende al Rè d' Acheronte

*Il celeste Orator sì d' auroo piumo ;
Innanzi al regio lume,
Ch' orrida maestà spargea nel lustro,
Riuerenta inchinò l' egregia fronte ;
Poi dispargendo un fonte
Di facondo parlar, ch' acquista il tutto :
Placati, o Rè (gli dice) eccoti homai
La sposa, che desij, ben tosto haurai.*

Verginella resiede

*Ne' colli di Trinacria alma, e gradita,
Che con industri dita
Sa di Palla auanzar gli almi ricami ;
Questa che più leggiadra il Sol non uede ;
Questa il ciel ti concede,
Ma rapirla bisogna, oggi se brami.
Pugna audace amator, e' haurai vittoria,
E chi ruba in amor, s' acquista gloria.*

Sì disse il messo alato ;

*Placò l' ira, e' l' furor l' ardente Pluto ;
Reffò Cerbaro muto,
E l' Erinii acchetar l' impeto acceso :
Quand' ecco impatiens il Nume irato
Sopra il carro infocato
Salta veloce a la rapina inteso ;
Sruidono ne l' andar le sfugie ruote,
Ogni nero Corsier la briglia scuote.*

Già

Sia la regia Donnella

Con le figlie di Giove iua a diporre,
 E dal centro risorto
 Il Tiranno de l'ombre attento stava:
 Per far di tal beltà preda nouella,
 Ridea Ciprigna bella,
 Che da vicino il predator miraua,
 E mentre in lui ridendo i lumi fissè,
 Fè cenno con la man, ch' al furto uscisse.

Furioso fremendo

Spicca dal carro un repentino salto,
 E con rapido assalto
 La bella ad abbracciar corre improvviso,
 Che mentre i vaghi fior giua cogliendo,
 Il timor fu sì orrendo,
 Ch'impallidì, che tramortì nel viso,
 Che gelò, che tremò fra tanti orrori,
 E di man le cascar le rose, e i fiori.

Corre la Dea di Cinto,

Corre l'Astica Dea contro Plutone:
 Lascia (grida) o ladrone.
 Quella oppone lo strale, e questa l'hasta,
 Pluta di qua, di là d'assedio cinto,
 Tutto di rabbia tinto,
 Con le garrule Dee pugna, e contrasta,
 E stando auunto in sì dubbioso gruppo,
 Non in modo signar d'uscir d'antoppo.

Men

Mentre feroce, e vago.

*Rimira a i passi suoi chiuso ogni loco,
Con impeto di foco
Spinge il carro infernal, scote il tridente
Batte la terra, e con sulfureo lago
L'inghiotte ampia vorago.
Restan le Dee confuse al moto ardente,
Per sì nobile acquisto Amor si gonfia,
E de la preda sua Pluto triansa.*

Al Sig.

ANTONIO BASSO;

*Che non deue Bella Donna dimorare,
fra le solitudini.*

G*là la campagna irsata
Borea di verde onor spoglia, e disfoglia,
E la cima del monte appar canosa,
E'l bosco altro non è, ch'orrore, & ombra;
Di nubi il ciel s'ingombra;
Orrido v'apparisce il suono, e'l lampo,
E l'Inferno a veder somiglia il campo.*

*E tu pur ne la selua,
Filli, godi habitar solta, & impura
Habiti dentro i boschi orrida bella,
Non Donna di beltà celeste, e pura,
Torna a le patrie mura,
Quì doue la Città ricca si mostra,
E de la sua beltà pomposa mostra.*

Fine

Vuoi da fere seluagge

*Imonar crudeltà, sdegno, e sprezzo,
Mentre tanto habitar godi tra piagge?
Stanza il bosco non è d'alma bellezza,
Ma di cruda ferezza:
Può di Satiro ingrordo, ò d'buomo vile
Spesso preda restar beltà gentile.*

Han tra selue lontane

*Tortuosi Colabri infame culla,
E mostr. spauentosi orride tane:
Non può sicura starvi alma fanciulla,
Di pietà non v'è nulla;
Per quei rigidi luaghi, incolti, e bassi,
Tu fra rischi di morte habiti, e passi.*

Credi tu, che'l Serpente

*Per te vesta ne' boschi alma pietosa,
E pardoni a te, sol l'empio suo dente?
Folle sei, se ciò pensi; empio, e ritroso
È la Serpe squamosa,
Dove mira beltà, più fiera al bosco
Risconorce la schena, e sparge il toscò.*

Uebbe la Tracia antica

*Donna simile a te d'alto semblante,
Che d'illustre Cantor fu dolce amica;
Costi per selue, o per campagne errante
Montanina vagante,
Schiua di far ne la Città soggiorno,
Per le balze Rifee passaua il giorno.*

Videla un dì sì vaga

*Per quei monti vagar dolce Arifco,
E ne sentio nel cor focosa piaga;
Cercò rubarla al Citarista Orfeo,
Che non disse, e non feo?
Sospirò, lagrimò, sparse lamenti,
E le lagrime sue disperse a i venti.*

Indiscreto amatore,

*Donc non valse il sospirar con quella,
Tentò l'empio adoprav forza, e vigore.
Stese la man per abbracciarla, & ella
Sì fedel, come bella,
No la rapida fuga il passo diede;
Et egli mosse a seguirarla il piede.*

Fugge timida infretta

*La fanciulla gentil l' amante ingordo,
Come vola tal'hor lieue saetta,
O come scorre in aria avido Tordo,
Ecco un' Aspido sordo
D'una lacera pietra a caso giange,
E de l'alma Euridice il piè trapunge.*

Serpe il veleno, e passa

*Quasi tacita peste entra le vene,
Per le viscere poi nel cor trapassa,
Tosto freddo ogni senso in lei dinuens;
Cade la bella, e vien
Nel suo fiero idolor pallida, e stanca,
Tramortisce la fronte, e'l volto imbianca.*

Odq.

Ode la flebil voce

De la bella consorte il dotto Trate,
 E con rapido piè corre veloce,
 Que il capo suo ben languendo giace;
 Come tremola face,
 Come pallido giglio oppresso langue,
 Così languia la giouenetta e sangue.

Ala gli occhi tremanti,
 E'l suo sposo fedel mira Euridico,
 Che spargea su'l bel volto acque di pianto
 Ah troppo è la mia, sorte oggi infelice
 Io marco, io moro (dice)
 Per mostrarmi al tuo amor costante, e forte,
 La bella replicò, prouo la morte.

Gli narra il tutto, e poi
 China su'l bianco sen la bionda testa:
 Cerca, e non troua il Sol con gli occhi suoi,
 In uscir la parola, in bocca arresta;
 A pena può con questa
 Voce lui consolar, Resta cor mio,
 E finir non poteo, nè dirli, A Dio,



Al Sig.

CLAUDIO SCOPPA,

Che non ostante il mal tempo, andrà
à ritrouar Madonna.

M Vegge a i tuoni la terra,
Che l'Olimpico Dio vibra dal cielo,
Pallido il Rè di Delo,
Dentro nubi d'error fosco si ferra:
Le cataratte sue spalanca Giuno;
Stà l'aer cieco, e bruno,
E sembra intorno a tant'error profondo,
Fra diluuij del mar sommerse il mondo.

Confi i fiumi spumanti,
Sdegnano i gioghi de gli arcati ponti:
Da le cime de' monti
Scendon precipitosi in giù sonanti,
E impetuosi accelerando i passi,
Suellano arbore, e sassi;
Et a l'humido Rè de' salsi Dei
Fortano in sù le corna ampi trofei.

Dunque a miei danni armato
Amor, Fortuna, e 'l cielo hor si congiura?
Starò fra queste mira
Per tema de le piogge ancor celato?
Et accusando il pigro andar de l'hore,
Con palpitante core
Non uedrò quel bel volto? ah! chi m'arresta,
Che può farmi giamai tuono, o tempesta?

A l'im-

A l'impeto de' venti

*Più la face d'amor vna sfavilla;
Quando pioggia distilla,
De le lagrime mie doppia i tormenti.
Non cura di tempeste acceso amante.
Vanne, o mio cor costante,
Sprezza traunglio, e vilipezzi affanno,
Sarà molta gioia, e poco il danno.*

Ma qual feroce lampo

*Hor m'insidama la fronte, e i lumi abbaglia
A troppo aspra battaglia
Hor mi commetto, e non ritrovo scampo;
Che risoluo, che sò fra tai perigli?
O cor, che mi consigli?
Morirò fra la pioggia ombrosa, e carca,
Andrò fra tuoni ad incontrar la Parca?*

Non mi rispondi, & io

*Pur sento Amor, che'l mio timor rinfaccia;
Il ciel tuona, e minaccia.
Muse, ricorro a voi nel dubbio mio,
Rendetemi da tuoni oggi sicuro,
Fatemmi al crine un muro
Di lauree frondi: io sò che'l ciel perdona
A chi di lauro adoperò corona.*

Ma

Ma frema il ciel ardente,

E gorgogli a jua posta il crudo Fato,
 Non temo il cielo irato,
 O pioggia mi sommerge, o rio torrente.
 Deh se nel mio viaggio oppresso, e stanca
 Amor, di vita io manco,
 Fa tu che'l vento mi conduca, e porte
 De la mia Donna a le bramate porte.

Simil destino ancora

Prouò per bella Donna amante fido,
 Il Giouine d' Abido
 Da le procelle estinto uscendo fuora.
 Hor tu, Musa, mi narra oggi grauita,
 Come uscisse di vita
 Desta flebile il suon, piroso il canto,
 E dia l'istoria mia mersa al pianto.

Colà, doue orgoglioso

L' Elio pontico mar bolle spumante,
 Iua il giouene amante
 Fra belle braccia a ritrouar riposo.
 Felicissimo lui, se rio destino
 Non rompeali il camino;
 Per esser troppo fido a Donna bella,
 La vita espose a l'infedel procella.

Mauc l'humido Regno

Più del solito vn di gonfiato l'onde,

Flagellaua le sponde

Con empio orgoglio, e con vorace sdegno,

E tanto sopra l'aria alto sorgea,

Ch'ad horn ad hor pareua

Con le sue fosche, e torbide procelle,

Gir fino al cielo ad annegar le stelle.

Non sà quel, che far debbia

Il giouine amator dubbio, e sospeso?

Stimolato, & acceso,

Vede l'oscura, & importuna nebbia,

Chagli minaccia morte, offerua il vento,

Chè gli porge spauento,

Scorge torbido il mar, ch'empio rimbomba,

E da prima la morte, e poi la tomba.

Amor lo punge, e spinge

A darsi in preda a la tempesta, e a l'onda,

S'annuscia a la sponda;

Timor di morte poi l'affrena, e stringe;

Prega la Dea d'Amor, che plachi il mare;

Nè sà dubbio, che fare:

Torna, e gira su'l lito, e in dubbia voglia,

Prega, piange, desia, si veste, e spaglia.

Regno
 un di gonfiato l'onde,
 e sponde
 soglia, e con vorace spuma
 a l'aria alto sorgea,
 ad hor pareo
 fuscbe, e torbide procella,
 il cielo ad annegar le stelle.

*Già da lungi bramosa
 Il suo caro amator la bella attende,
 La face in alto accende,
 Per farli amica scorta a l'aria ombrosa,
 Da pensier combattuta, al ciel sospira,
 Del mar contempla l'ira,
 Messa da riposar non troua loco,
 Che tant'acqua le vieta il suo bel foco.*

nel, che far debbia
 ne amator dubbio, e sospeso
 ro, & acceso,
 oscura, & impertinente nella
 minaccia morte, offerta a
 i porge spamento,
 e torbido il mar, ch'empio riuo
 prava la morte, e poi la tomba.

*Più sofferrir non puote
 Tanto indugio in amor l'amante audace,
 Non prezza il mar vorace,
 Come fossero l'onde in calma immote,
 Spicca un salto leggier dal curuo lito,
 E intrepido, & ardito,
 Que più l'onda, oue più il vento sbuffa,
 Generoso, nel mar tosto s'attuffa.*

unge, e spinge
 si in preda a la tempesta, e tal
 cura a la sponda;
 di morte poi l'affrena, e stringe
 la Dea d'Amor, che piaccia in
 dubbio, che fare:
 e gira su' l'uro, o in dubbio
 piange, desia, si volge, e si

*Dentro il pelago insano
 Le braccia inarca al generoso nuoto,
 E con alterno moto
 Agilitando il piè, stende la mano,
 Spinge col fiato i flutti, & è sì grande
 L'ardor, che'n lui si spande,
 Ch'ad ammorzar quel desiderio interno,
 Passaria, varcaria fin' a l'Inferno.*

L Ma

Ma fra tante rouine

Il misero Leandro intorno scosso.

Di quà, di là rimosso,

Combattuto, abbattuto arretra al fine ;

Di lena, e di vigor languido manca,

Con voce afflitta, e stanca

Prega Amor, prega il ciel nel mare ingordo,

Ma l'un si mostra cieco, e l'altro sordo.

Ecco da l'onde afforto

Vien meno il giouinetto, e cede estinto,

Da ria procella vinto ;

Trasportato su'l lito arriva morto.

Misero lui, misera lei, ch' intorno,

Su'l rischiarar del giorno

D'alto balcone a le sue luci infesto,

Spettacolo mirò così funesto.



DEL:

*rouine
candro intorno scossi,
la rimosso;
o, abbrucato arretra alla
di vigor languido man
ffista, e stanca
or, prega il ciel nel man
si mostra cieco, e l'altro s'ha*

*nda affetto
no il giuocetto, o codo spia
procella vinto;
tato su'l lito arriva morta
ui, misera lei, ch'interan
hiarar del giorno
alcune a le sue luci infisse
obliuò così funesto.*

DELL'ODE

Del Sig.

GIROLAMO FONTANELLA.

Libro Terzo.



DEL

L 2

1870



ALL'ILLVSTRISSIMO
& Eccellentissimo Signore,
e mio Padron colendis.
il Signor

DON GIROLAMO
ACQVAVIVA D'ARAGONA

CONTE DI CONVERSANO,
Duca di Nardò, e delle Noci,

*E Mastro di Campo per la Mae-
stà Catolica nelle turbu-
lenze d'Italia.*



Na battaglia è la Poe-
sia (Eccellentissimo
Signore,) arrollati n
questa militia sono
gl'ingegni; il campo
di questa pugna è l'honore, la trô-

L 3 ba,

ba, che destina il segno al combattimento, è la Fama. Che altro dinotauano gli agoni musici ne' tempi della Greca Gentilità, che steccati bellicosi, oue combatteuano gli eruditi Poeti? Hesiodo hebbe gara di maggioranza con Homero, e n' hebbe il trionfo della vittoria nel virtuoso gareggiamento. I due Lucrezi Cantori nel teatro d'Atene, non entrarono eziandio in arringo? Vinse il Citarista Eunomio, mercè d'vna Cicalletta, che volò nella sua cetera, per supplire al mancamento della sua corda. Apollo, che regge il gouerno di quest'esercito armonioso, nel medesimo fianco, doue sostiene la lira, tiene parimente sospesa la faretra, & armato di due archi, l'vno adopera, quando ferisce le corde, e l'altro esercita, quando saetta i Pitoni. Minerva, che si pasce di martiali contrasti, io m'imagino, che non per altro fosse amnessa al Coro delle Muse, saluo che per dare

dare insegnamento a i Poeti nel
 guerreggiare. Chi milita sotto que-
 sto stendardo, è di mestieri, che
 prima si fortichi di costanza, e di
 sofferenza, che s'addossa la corazza
 della virtù, ch'imbracci lo scudo
 della fatica, e che impugni la lan-
 cia della speculatione. Parnaso è
 la Città combattuta, rocche in-
 espugnabili di studiose perseue-
 ranze, sentinelle accorte d'hono-
 rato vigilie, la difendono, e la cu-
 stodiscono dall'insidie nemiche,
 La Parea, e l'Oblivione assediano
 di continuo queste muraglie, le
 bandiere, che vi si spiegano, sono
 i dotti componimenti, e le faette,
 che vi si scoccano, sono l'eruditissi-
 me penne. Hora quanto sia fati-
 coso, e guerreggiuole lo stato
 poetico, può farne testimonianza
 infallibile chi pratica con la spe-
 rienza i difagi di cotesta profes-
 sione. Ma non farebbe tanto du-
 ra l'intrapresa di questa battaglia,
 se i pazienti Scrittori hauessero a

L 4 que-

questionare solamente cò la Mor-
 te, e col Tempo. Quante volte
 duellano con l'Invidia, capitalissi-
 ma nemica della virtù, la quale
 con faette di satirica lingua, non
 lascia continuamente di traua-
 gliarli. E quanti oppressi dalla po-
 uertà, garriscono tutto il giorno
 con la Fortuna, che assedia loro
 il più delle volte in vn'angustia di
 miserissimo stato. Molti angustia-
 ti in simili oppressioni, mancano
 pusillanimi nella malageuole im-
 presa, e molti spaventati dalla
 difficoltà, ritornano a dietro smar-
 riti, vedendosi chiudere loro il
 passo per la strada della gloria.
 Io ne' primi anni della mia gio-
 uentù, stimolato da naturale incli-
 natione, venni per militare altresì
 sotto questa bandiera; stipendij di
 lodi, prouisioni d'applausi, remu-
 nerationi d'allettamenti furono i
 sospirati guiderdoni delle mie
 lunghe fatiche. Quanti rimpro-
 ueri tollerai dalle paterne ammo-
 nizio-

re solamente col
 Tempo. Quante
 con l'Invidia, capi
 ca della virtù, la
 ce di satirica lingua,
 continuamente di
 E quanti oppressi dal
 garriscono tutto il
 Fortuna, che affedia
 lle volte in vn'angust
 l'imo stato. Molti ang
 mili oppressioni, man
 nimi nella malageole
 e molti spaventati dal
 tà, ritornano a dietro
 edendosi chiudere l'or
 per la strada della glori
 primi anni della mia
 timolato da naturale
 venni per militare al
 esta bandiera; stipendi
 uisioni d'applausi, rem
 i d'allettamenti furono
 guiderdoni delle mie
 tiche. Quanti rimpro
 rai dalle paterne am
 nizio-

nizioni, accusandomi di vanità,
 per hauere applicato l'animo ad
 vno studio così infruttuoso, &
 inutile. Quanti cauillamenti so
 stenni dalla rabbia de' maleuoli, e
 quanti disagi mi scarricò la Fortu
 na, affine ch'io tralasciassi l'impre
 sa. Et in quella maniera, che suc
 cesse ad Hercole Tebano nella
 dubbiosa incontratura delle due
 due strade, sospeso con incerta bi
 lancia di resolutione, vacillaua fra
 la speranza, e la timidezza. Ma
 fra tante opposizioni non soffer
 sero le Vergini d'Helicon la mia
 precipitosa partenza, e come
 quelle, che sono ristoratrici delle
 humane auuersità, racconsolan
 domi fra tanti inopportabili pati
 menti, mi sostennero nella debo
 lizza de' trauagli col cibo sostan
 ziale della speranza; dalle quali
 nutricato, & accarezzato più vol
 te con amica hospitalità, i sudori
 che mi cadeuano dalla fronte, le
 calunnie, che mi veniuano appor
 tate

tate da gl' Inuidiosi, i disagi che mi grandinavano dalla Fortuna, mi rendettero soauissimi, magnanimo superai le paterne riprensioni con la pazienza, intrepido mi riparai contro i colpi della malignità con lo scudo dell'innocenza. E come alcuni, campati salui dal marziale conflitto, tosto che ritornavano dal campo alla patria, appendevano all'altare di Marte loro Nume, per segnale del beneficio la spada; anch'io dopò tante turbolenze sostenute dall'Invidia, e dalla Fortuna, uscito libero da' traugli, ricorro a Vostra Eccellenza, come a mio Nume particolare, ad offerirle in segno d'oblazione la penna. Gli affari importanti, i maneggi honorati, che'l suo prudentissimo giudizio ha ricevuto dalla Cattolica Maestà ne' suoi militari amministramenti, non deouono farle però rifiutare vna vittima così bassa, come la mia seruitù, & vn tributo così mendico, come

me

diosi, i disagi che
 dalla Fortuna, i
 auissimi, magnani
 erne riprensioni o
 intrepido mi rippe
 pi della malignità o
 innocenza. E con
 npati (alui dal marz
 toso che ritornar
 o alla patria, appen
 tare di Marte loro
 gnale del beneficio
 chio dopò tante rube
 enute dall'Inuidia, e d
 a, uscito libero da' m
 orro a Vostra Eccelle
 e a mio Nume pario
 fierirle in segno d'ob
 enna. Gli affari impo
 neggi honorati, che l'u
 mo giudizio ha ricor
 olica Maestà ne' suoi
 ministramenti, non de
 orò rifiutare vna virt
 , come la mia seruit
 auto così mendico, e
 me

me il mio dono; che se per l'at
 testate ragioni, la Poesia viene
 comparata alla militia; sarà vffi
 cio di cortesia in Vostra Eccel
 lenza, tanto de' guerrieri, quan
 to de' Poeti hauere speciale pro
 tezione. L'Acqua uiua, che per
 fertilità de' sacri laureti cauò Pe
 gaso con la zampa, fù simbolo
 della liberalità, e l'Acqua uiua di
 Vostra Eccellenza, non disegua
 le punto da quella vena d'argen
 to; produce i medesimi effetti d
 giornamento de' gli Scrittori. La sua
 mano è così generosa, quando si
 restringe al ferro nel combattere,
 come liberale, quando si dilata
 all'oro nel remunerare. E' vero,
 ch'i moni delle bombarde guer
 riere occupano il mormorio delle
 lire poetiche, e le bandiere di Mar
 te ricoprono le carte d'Apollo;
 ma rassettati i tumulti del campo,
 suole alleuiarsi vn'animo bellicoso
 nelle musiche di Parnaso. E s'ella
 nell'azioni marziali gareggia di

L 6 pa-

parità con Achille, e compete di
 maggioranza con Alessandro; si cō-
 piaccia eziandio di superarli nelle
 tenzoni pacifiche, pigliando à gra-
 do la lettura de' libri poetici non
 altrimenti, che'l Rè Macedone fa-
 ceua sopra l'Illiadi d'Homero, e'l
 Capitano Argiuo sopra la cetera
 di Chirone. Ricena intanto questo
 ossequio della mia Musa come ar-
 gomento dell'offeruanza, che le
 professo, non come solleuamento
 delle fatiche, ch'ella si prende nel-
 le battaglie. Finalmente autenti-
 candomi il titolo di suo seruitore,
 la supplico à darmene segno con
 l'autorità de' suoi cenni. Et à
 V. E. bacio humilmente le mani.
 Di Napoli 20. di Gennaro 1638.

Di V. E.

deuotissimo seruitore

Girolamo Fontanella.

Cittadine felici,
 Verginelle fatali,
 Gloriose mortici,
 Danzatrici del ciel, Ditee immortali,
 Cantatrici superne,
 Viue trombe di Dio, Musiche eterne.

Voi, Sirene innocenti,
 De' rotanti zaffiri,
 Pure, e lucide menti,
 Che temprate la sù gli ordini, e i giri,
 E con musico pondo
 Ne la lance del ciel, librate il mondo.

Voi, che candido, e belle,
 Trionfando de gli anni,
 Fra piacentoli ombrelle
 Intessete a la Parca illustri inganni,
 Intrecciando lauori
 D'eterno frondi, e di perpetui fiori.

Deh cingetemi i crini
 Di quei verdi rampolli,
 Che ne i sacri Giardini
 Fanno i casti laureti in cima a i colli,
 Che ricouro, e ristauro
 Contro l'ira del ciel pud darmi il lauro.

Voi,

Voi, che sagge indagine
 Con fatidiche note,
 Gonfie d'aure diuine,
 Disvelate le cose al mondo ignote;
 Concedetemi almeno,
 Ch'ebro d'alto furor, parghi il mio senso.

Voi, ch'aprite, e serrate
 I Castaly ruscelli,
 Ch'entro sponde beate
 Serpeggiando tra fior corron sì belli,
 Dispensatemi l'onda,
 Che sa d'alta virtù l'alma seconda.

Voi, ch'aprovo il sentiero
 De la Gloria immortale,
 Su'l volante Corsiero
 Per incognite vie muate l'ale,
 Que nutre Ippocrere
 Onde pure, aure dolci, ombre serene.

Fra Pindarici Eroi
 Solleuate i miei canti
 Belle Vergini voi,
 Che reggete nel ciel gli orbi rotanti,
 Onde a scorno, e a scherno
 De l'Invidia, e del Tempo io volò eterno.



MARCHESE DI TERRAZZONI,

IO, che musico Arciero
 Sù la lira cantai teneri amori,
 E da l'arco auventai placidi carmi,
 Dir con inno guerriero,
 Signor, non oso i tuoi guerrieri honori:
 Deb qual forza ha la penna in mezzo l'armi,
 S'oue il torto oricalco afforda l'etra,
 Da solo a pena un mormorio la cetra è

Fiacco stil non arriua
Ad alzar tra gli Eroi bellica voce;
Langue al suon de le trobe il plectro humile;
Di te celebri, e serua
Chi nel canto acquistò spirito feroca,
Et in cima a l'insegne erge lo stile,
Cb' alto Scrittor ne' martiali azoni
Ha d'Omerica tromba eroici suoni.

Ma non sò qual baleno
Di poetico ardir m'infiamma il petto,
M'incoraggià l'ingegno, alza la mente
Sento serper nel seno
Un non sò che di bellicoso affetto,
Che d'eroica virtù mi rende ardente:
Ecco sdegno la lira, e m'alzo tanto,
Cb' a la tromba di Marte accordo il canto.
 Già

Già l'imperio ti dona

*Di magnanimi Eroi furano Duce:
Te fra timpani, e trombe applaude il campo,
Ti dà l'hasta Bellona,
Ti porge il brando, e'l corridor Polluce,
T'apre Marte nel volto acceso un lampo,
E spargendo di gloria auree fauille.
T'offre Alcide la clava, e l'armi Achillo.*

Vanne pugna, e spugna,

*Ch' in difesa d'Italia arme hai sì bella,
Vsa ne la militia il senno, e l'arte:
Odi, come a la pugna
Feroce in campo il tuo destrier t'appella,
Il tuo forte destrier, lampo di Marte,
Che la fiama, e l'ardir, ch' in petto accoglie,
Da le concaui nari in fumo scioglie.*

Egli, mentre inirisce,

*Par che dica anelando, io bramo il corso,
Auido d'acquistar pugnando lode,
Baldanzoso gioisce,
Del tuo bel peso in superbito il dorso;
E mentre il freno impatiente erode,
Desti lampi, e fauille, e lieto in guerra,
Que batte col piè, trema la terra.*

Corri

Corri, Ispano Perseo,
 Per la vie de la gloria alzati a volo,
 Sotto giogo servist Suetia affrena;
 Fatti il mondo trofeo,
 Tu basti il mondo a superar tu solo,
 Ch' a la tua ricca imperial catena,
 C' haene l' impresa, e ne lo scudo arato,
 Mostrando vai, ch a soggiogar sei nato.

Fidi, e spera ne l'armi,
 Pusillanimo cor di gloria ignudo,
 Vesta arnese incantato, o stigia maglia,
 Tu di te stesso t' armi,
 T' è la forza, e l' ardir corazza, e scudo,
 Coraggioso, e intutto entri in battaglia,
 E porti in campo, ove fra i primi hai loco,
 Nel nome il ferro, e ne la spada il focu.

All' Illustris. Sig.

CONTE DELL' ACERRA.

Nella nascita del Serenissimo Principe
 d' Ungheria.

N On d' Arabica mano
 Pretiosi ricami, aurei lauori.
 Già s' intesson per me vigilie industri
 Nè dal vasto Oceano
 Pesca l' Indo per me ricchi tesori;
 Altri di gemme, e d' ori
 Offra al parto Real, tribusi illustri,
 Ch' io sotto scarso ingiaroso Fato,
 Dentro povero baues, chiudo il mio stato.
 Doni

Doni ricchi tributi

Chi con prodiga man treua il Destino,
 E Fortuna cercanda, entrane l'oro:
 Io de l'alme virtuti
 Sciegliet l'oro più bel, l'ostro più fino,
 Et al Regio bambino
 Dentro l'arche di Pindo apre il tesoro,
 E fra l'offerte di real Fortuna,
 Questa cetera mia l'offro per cuna.

Ma s'affetto natio

De' fanciulli è gradir soave il canto,
 Ove Nenia gentil dal cor risuona.
 Voi del Castalio rio,
 Belle musiche Dee, scendete intanto,
 Bandite affatto il pianto,
 Tra voi canto di gloria hor solo intuo ni,
 E con versi fatidici, e diuini,
 Augurateli ogn' hor Regni, e domini.

Degne, e nobili fasce

Tessa l'Attica Dea ricca di gloria,
 Ella farra di lui balia, o nutrice,
 Fra l'insegne l'affasce
 De' paterni trofei chiare memorie,
 Del suo natal si glorie
 Il Danubio festante oggi felice,
 E de' teneri suoi vagiti al suono,
 Rispondendo le trombe, a i xino un tuono.

Nan

Non ardisca piangente

*Fanciullesco dolor turbar quel viso,
 Oue i termini suoi Beltà ripafes:
 Sia nel suo labbro ardente
 Coronato di gemme il molle viso;
 Nuntia di Paradiso,
 Stilli angelica man pioggia di rose;
 E fin di là da l'eternal magione,
 Quando latte e desia, scenda Giunone.*

Del suo corso vitale

*Fili i giorni sereni Atropo, e Cloto;
 Diano prosperi infussi a lui le stolle;
 Venga Amor trionfale
 A dar col piede a la sua cuna il moto;
 Inno sacro, e deuoto
 Cantino a gloria sua le Gratie ancelle,
 E vestito di gioia in sì bel loco,
 Seco scherzi lo scherzo, e rida il Gioco.*

Prenda i sonni tranquilli,

*Non per man de l'Oblío, se i lumi ferra;
 Nè da l'Otio lasciua habbia la pace:
 Sol dal cielo distilli
 La sua quiete, e'l suo riposo in terra;
 Varie forme di guerra
 Marte a lui rappresenti in sonno audace,
 E fra tumulti, e strepitosi carmi
 La sua tenera mente auozzi a l'armi.*

Tempo

Tema intanto il ribello,
Che'l Catolico fren sdegnà s' altero ;
Pallido il Belga di timor si tinga ;
Ecco Alcide nouello,
Che rinatò fra noi, sorge più fiero ;
Già più franco guerriero
Par ch'a i bellici acquisti egli s'accinga ;
E in debellar già l'Eresia profana,
S'apparecchia a troncar l'Ira Germana.

Già de gli Auoli Eroï

Par che'l vanto precorra, e'l pregio eletto,
E de' Cesari auanzi il grido angusto :
Ma troppo a i merti suoi
Sembra il Belgico imperio, orbe ristretto,
Ch' al suo valor perfetto
Fora il giro del Mondo angolo angusto ;
Per lui la Sorte hor noui imperij fonda,
Nouo Pelaghi troni, e noui Mondi.



All' Illustris. Sig.

D. CARLO DELLA GATTA,

Mastro di Campo per la Maestà
 Católica nelle turbulenze
 d'Italia.

Gia per opra di Marte
 La Troiana Città misera ardea,
 Et abbattuta da le fiamme sparte,
 Ogni rocca merlata al suol cadea.
 Oh qual'era a mirar l'ampia rovina
 De la gente meschina;
 Sorgéano in aria alzati ampi volumi
 Di faville, e di fumi;
 Di quà, di là scorrea l'armata Argiva,
 Tutto orror, tutto incendio llio appariva.

Scupio la cieca Notte,
 Quando intorno mirò da fiamme tante
 Dissipate le nebbie, e l'ombre rotte,
 Che da l'Erebo fuor menò rotante.
 Quant'occhi intorno banea l'Argo del cielo,
 Si coperse d'un velo,
 Per non mirar (cred'io) l'atroci sorti
 Di tante, e tante morti.
 Fuggir Simo, e Scamandro, e insieme ardenti
 Portar tribuni al mar d'acque bollenti.
 Licen-

L'centiosi, e gonfi

Girano i fochi a divorar le mura,
 Del tiranno furor prede, e trionfi.
 D'Artefice ingegnoso industrie cura
 Ogni ampia loggia, ogn'inarcato ponte,
 Ogni marmoreo fonte
 In cenere struggea l'ingorda guerra;
 Rouinauana a terra,
 Per esser poi soggetti a i curui aratri,
 Tempi, tombe, ombetischi, archi, e teatri.

Crescea sempre maggiore

De l'esercito Acheo l'ira, e lo sdegno,
 Qual turbo, che riporta ombra, & orrore,
 Da l'Eolia spelonca al salso sdegno,
 Ciascun mentre dal ferro in fuga andaua,
 Ne l'ardor s'incontraua,
 E quel fumo, e quel foco inui sì grande
 Si dilata, e si spande,
 Che dubbiosa facea la vista ingombra,
 Qual fosse inui maggior la fiamma, o l'ombra.

Il tumulto, il lamento

Di chi muor, di chi langue inua a le sfere;
 Chi pugnando spargea suoi colpi al vento,
 Chi toglieua al nemico haste, e bandiere,
 Chi morendo mordea co i denti il suolo,
 Chi per rabbia, e per duolo
 Il nemico spingea nel foco acceso;
 Chi sotto il graue peso
 De le mura abbastute a suon di tromba,
 Quando prese la morte, hebbo la tomba.

Scud.

Scudi aperti, elmi infranti,
 Rotti usberghi, archi tronchi, haste recise,
 Veli, grida, sospir, gemiti, e pianti,
 Mura oppresse, arsi tetti, e genti uccise,
 Teschi sparti, arsi busti, e braccia estinte,
 Penne, e bende dipinte,
 Cui fù sangue il color, pennello il brando,
 Furioso pugnando,
 Faceano a la tragedia amara, e trista,
 Spettacolo funesto, orribil vista.

Solo fra tanti orrori,
 Ondè trema a ciascun per tema il petto,
 Il magnanimo Enea, vago d' honori,
 Non cangia cor, non discolora aspetto
 De' Greci insidi al repentino assalto,
 Spicca un rapido salto,
 Chiama la pugna un bellicoso gioco,
 E tra'l ferro, e tra'l foco
 Con la tremenda, e vincitrice spada
 Si fa libera via, spedita strada.

E l'insidia nemica

Brama intorno punir guerrier feroce,
 E come il metidor, ch' in sù la spica
 La falce adopra a più poter veloce,
 Corre sopra la turba armata, e carica,
 Nè può rapida Parca
 Tante insieme troncar fila di vita,
 Quante lamapo ardita
 Ne recidea; sì ch' a vederla in campo,
 Parea la spada sua fulmine, e lampo.

Tal

Tal con proua simile

Gran Carlo, emulato del gran Troiano,
 Mentre l'Insubria ardea di fiamma hostile,
 Oprai tu la generosa mano.
 Scendea, qual toruo in mar gonfio torrente,
 Fiera Gallica gente,
 Forse per assorbir l'Italia afflitta;
 Ma la tua spada inuitta,
 Che pareo nel ferir lieue baleno,
 Con magnanimo ardir la pose a freno.

Tremar l'Alpine valli;

Del Tesino, e del Pò l'onde muggiro,
 Quando tanti s'udir bronzi, e metalli,
 Ch'ad intimar battaglia in campo uscìrò,
 Pareo di Serse il campo iui traslato,
 Star ne l'Insubria armato.
 Calpestrauano il suol, rodeano il morso
 Mille destrieri al corso,
 E con torbido orror, che'l tutto inuolue,
 Ergeano in faccia al Sol nubi di polue.

Fra le pil'e tonanti,

Che pareano atterrir Bellona istessa,
 Fra le selue de l'haite intorno erranti,
 E fra la calca bellicosa, e spessa;
 Tu con inuitto cor, con destra mano,
 Gloria del Rege Ispano,
 Contro il Gallico ardir gisti ad opposti,
 Fra gli orror, fra le morti
 Cantò, lodò ne le rouine sue
 Il nemico guerrier le prone tue.

Ben

Ben con dritta ragione,

*Signor, ti teme il Franco, ama l'Ibero ;
Poiche ne la militia, alno Campione,
Tanto mostri in pagnar senno guerriero.
Chi più di te contro l'Eroe Francese
L'alma Italia difese,
Più degni acquisti fè, più ricche palme ?
Ben tu fra nobili alma
Di lauro meriti inghirlandar le chioma,
Che di Carlo rinoui il vanto, e'l nome .*

All'Illustris. Sig.

FRA LELIO BRANCACCIO,
mentre nauigaua per mare.

I*Va il Guerrier di Colco
Su l'Argolica Naua
Arando il gonfio mar con aurea prora :
Spumaua il rotto solco,
Mostrando vie non conosciute ancora s
Aua fresca, e soaue
Facea nel suo spirar lieta, e gioconda
Volar la vela, e tremolar per l'onda.*

*Al pretioso acquisto
Del peregrino arnese
Staua il giouine Orfeo di cetra armato,
Correr dietro fu visto
Al suo dolce cantar Zefiro alato ;
Tranquillo il mar si rese ;
E da gente sì forte il Rè de l'acqua
Sofferse il giogo, e paziente tacque.*

M

SA

Sù la poppa seduto,
 Ch'era d'auorio, e d'oro,
 Si trasse il bel Cantor l'eburnea lira;
 Poi col suo plectro arguto,
 C'ha forza di placar le furie, e l'ira,
 Suegliò l'ordin canoro,
 Et in tal guisa ei consolando giva
 Ne le fatiche sue la gente Argiva.

Animi auuenturosi,
 Che per iz noti calli
 Noue imprese tentate, e noui honori:
 Itene generosi,
 Senza temer de l'onde i cupi orrori;
 Per gli ondosi cristalli
 Sia l'opra vostra a l'ardimento eguale;
 CHI tenta eccelse imprese, a gloria sale.

Pioggia, ò turbine rio
 Contra voi non s'aspetta;
 V'è destro il cielo, e la Fortuna amica;
 Non sospettate, ch'io
 Ragionando v'inganni, e'l falso dica.
 Febo, ch'ogn'hor mi detta,
 Quanto ragiono a voi musico Arciero,
 Vuol, che nel canto mio vi narri il vero.

Soffe-

Sofferite i disagi

*Con intrepido core,
 Che vincendo, e soffrendo honor s'ottiene.
 NON può giungere a gli agi,
 Chi costante al patir prima non viere:
 CHI semina sudore,
 Con speranza d'acquistar vittoria,
 Nel campo di virtù raccoglie gloria.*

Sarà breue l'affanno,

*La fatica, e la noia
 Haurà col tempo a terminarsi al fine:
 Meta i disagi hauranno,
 Ma l'honor non haurà termine, ò fine.
 Fia perpetua la gloria;
 Già de' vostri trionfi il tempo è corto,
 Ecco il premio vicino, eccovi il porto.*

Fra gli stenti più cresce,

*Più s'affina, e s'indura
 Ne i sudor la virtù d'almo Campione;
 Più gagliardo riesce
 Chi le sue forze a esercitar si pone;
 FRANCA, forte, è sicura
 Fra perigli di morte anima avvezza,
 La guerra incontra, e la tempesta apprezza.*

M 2 Ani

*Animo nebbitoso,
 Che ne l'otio marcesce,
 Non spera bauer giamai trionfo, ò palma.
 Non ben gode il riposo,
 Chi fatica non prende illustre, & alma;
 Trionfa sol chi ardisce;
 Più dolce da la guerra esce la pace,
 Et amica è la Sorte a l'huomo audace.*

*Verrà depò mille anni
 Chi da la Grecia uscito
 L'orgoglio domarà del mar superbo:
 Vincitor ne gli affanni
 Con matura virtù giouine acerbo,
 Con due colonne ardito,
 Porrà solcando l'Indico Oceano,
 L'ultimo segno a l'ardimento humano.*

*Ma superato, e vinto
 D'ardimento, e d'ingegno
 D'un Ligustico Eroe sarà costui.
 Questi da gloria spinto,
 Tant'oltre stenderà gli abeti sui,
 Ch'oltra l'Erculeo segno
 Scorderà, trouerà di tutti ei prima,
 Nuovo mar, nouo mondo, e nouo clima;*

Siam

*Simil vittoria il Fato,
 Lelio, già ti prepara,
 Così Febo nel cor di te m'acenna;
 Hor tu su' l' pino alato
 Scorri il Gallico mar con liue antennà,
 Ecco il ciel si rischiarà,
 Ecco il mar si tranquilla, haurai vittoria,
 Il Vello d'oro tuo sarà la gloria.*

Al Pillustris. Sig.

D. FABIO DELLA CORNIA;

Nel ritratto della Signora Leonora
 Barone.

STana il Pittor di Coe
 Tutto intento, e rivolto
 A linear con ingegnose dita
 De la bella Campasse il dolce volto
 Eran sì vaghi i suoi profili, e belli,
 Che dal lucente Eoo
 Parsa, che l'Alba in Oriente usciva,
 Gli prestasse i color, l'ombre, e i pennelli;
 E si fiso pendea
 Da la vaga beltà; ch'innanzi hauer,
 Che'n mirar quelle luci antiche, e sole,
 Vn'Aquila parca rivolta al Solo.

*Sospirando mirava,
 E mirando stupiva,
 Di quel bel corpo ogni ben fatta parte,
 Ch'era d'eterna man pittura viva;
 Con sì dotto giudicio, & alto ingegno
 Il pennello ei trattava,
 Che ciascuno in mirar l'opra de l'Arte,
 Di Natura stimolla alto disegno;
 Talche dubbia, e confusa
 Da tanta gratia a meraviglia infusa,
 Hor questa, hor quella in cõtèmpiar fattura,
 Se stessa non sapea trouar Natura!*

Mentre sopra la tela

*Animava il coloro,
 Restò senza color morto nel viso,
 Agghiacciò di paura, arse d'amore,
 L'augurio la Belta miranda ignuda.
 Trema, sfavilla, e gela
 Di stupore, e d'amor sol guarda si fo;
 Sentè in petto mancar l'alta virtude,
 E pingè uccorto, e vago,
 E seco pingè Amor la stessa imago,
 Ma pensò di diverso, è pellegrino,
 L'uno pingè nel cor, l'altro nel lino.*

Dal

Dal suo lodato inganno

Ingannato si sente ;

Vede d'un'ombra uscir sì vaga luce,

Che l'abbaglia il pensier, l'occhio, e la mèta:

Ecco poi di pittor, diuine amante,

Fabbro del proprio danno,

Il suo cieco desio prende per duce,

E qual farfalla baldanzosa errante,

Corre al soauo lume

A incenerir le semplicette pinne.

O di fera beltà cambio crudele,

Recor la morte a chi l'aunica in te!

Mirò, posando in trono,

Manifesto il desio

Ne le luci d'Apelle il Rè di Pella;

È volto a lui, Rè generoso, e pio,

Signoreggiando ancor l'interno affetto,

Con magnanimo dono

Diede al Regio Pittor l'Efesia bella.

Ei solo a tant' honor fra mille eletti,

Premio di sua fatica

Hebbe dal Greco Eròe la bella amica

Si bene all'hor da la sua man dipinta,

Che la vera impetrò, per far la finta.

*Fabio, tu che raccogli
 Nel petto, e ne la mano
 Nobiltà d' Alessandro, e stil d' Apelle,
 Inuan ne l'opra tua fatichi, inuano,
 Se spera in premio hauer costei, che pingi.
 De l'armi Amor tu spogli,
 Sol per armar sue dita eburnee, e belle;
 L'arco ne la sua man canora fingi;
 Inaccorto consiglio,
 Che gioua l'arco, a chi per arco ha'l ciglio?
 Ah vuoi mostrar, ch'è geminato il dardo,
 Che s'impinga la man, fulmina il guardo.*

A Monsignor

MICHEL'ANGELO CONFETTI:

V Este incauto Scrittor d' Icaro il volo,
 Di Fetonte l'ardir mostra a l'ingegno;
 Glorioso Signor, chi tenta solo
 Di sue lodi toccar l'ultimo segno.

**Cerca in picciolo giro, in breui carte
 De le spere ferrar la mole immensa;
 Chi con industria di poetic' arte
 Stringer ne' carmi suoi, sue glorie pensa.**

**Pur di tante virtù, ch' in seno accogli,
 E'l tuo spirto real serba, e rinchiude,
 Quella solo dirò, ch' in petto accogli,
 Da la lingua melata alta virtude.**

FA-

Fama in Pindo sonò, che'l bel drappello,
Che da i placidi saui ambrosia stocca,
Stille d'aureo licor lucido, e bello
Al gran Cigno Dirceo, piouesse in bocca.

Da tua bocca, Signor, dolce, e suonda,
Ch' in sonue parlar vince il Tebano,
Nella Chiesa di Dio sacra, e gioconda
Hanno il nettare lor l' Api d' Urbano.

Egli in trono sedendo, oue dà leggi,
Oue ogn'uno ai suoi piè tacito spira,
De' più nobili affar gli alti maneggi
Da tua lingua suonda esposti ammira.

Non sì rapido mai sciolse veloce
Precipitio d'humor largo torrente,
Come in prodiga vena, in dolce voce
Scende da la tua lingua onda eloquente,

Da la manna del ciel, che spargi fuora,
E che Piombo dal ciel dolce ti dona,
La dolcezza del nome hai preso ancora,
Ch' addelcisce l' udito, e l' core allenta.

Già per farne al tuo merito alma corona,
A tua bella virtù lucente giro,
L'almè rose dal ciel l'Alba ti dona,
L'altè porpore sue prepara Tiro.

Già dal sacro Pastor cinger ti veggio
D'astro lucido il erin, lucido il manto;
Del vermiglio Senato in mezo al seggio
Girne al premio conforme anco il tuo uanto.

Di 3 At

Apparecchino homai ne' subbj d'ora,
 Purpuree fila i tessitor celesti,
 Per farne poi con immortal lauro
 A te, degno Signor, le sacre vesti.

Mandi candido bizzo il Belga industrie,
 Che le neu di Scythia al bianco eccede,
 Per farne poscia un paragone industrie
 Al bel cand r de la tua pura fede.

Da le viscere sue l'Indo t'inuij,
 Del metallo del Sol vena ferace,
 Perche prodigo, e largo oggi ne sij
 A la nuda Virtù, ch'oppressa giace.

Ecco a l'ombra real, che spandi intorno,
 La mia pouera Musa oggi ne viene,
 E di cruda Fortuna ad onta, e scorno,
 Nel tuo regio valor speranza tiene.

Tu che'n petto Romano animo Augusto,
 Et in animo Augusto, Atico had sermo,
 Mecenate ti mostra oggi, Et Augusto
 A le musiche, Dee, e' honor ti sermo.

Sai, che uente Febea narra il futuro,
 Che'n poetiche note il uero intendi,
 Tu dal mio canto in vaticinio oscuro
 De la porpora homni l'augurio prendi.

*At; arecchino bema; nò' subby d'u,
 Purpuree fila i reffior celesti,
 Per farne poi con immortal lauri
 A te, degno S. gnor, le sacre vesti.*

*Manda candido bizzo il Belgio indafu,
 Che lo neus di Scizia ai bianca trich
 Per farne poi un paragono indafu
 Di bel cand' r de la tua pura fide.*

*Da la vicere sue l'Indo l'imaj,
 Del metallo del Sol vena ferato,
 Perche prod'go, e largo oggi ne in
 A la nuda Virtù, ch'oppressa gnan.*

*Ecco a l'embrateal, che spandi tutto
 La sua p'cuera d'usa oggi ne vuzi,
 E di cruda Fortuna ad entate f'ran
 Nel suo reg'io valor speranza tieni.*

*Tu che'n petto Romano animo augufo
 Et in animo augufo, Atiro hai f'ran
 Accornate ti mu'fra oggi, ch'augufo
 A le musiche Des, e' honor in f'gan.*

*ai, che wente Febra narra il futur,
 Che'n poeti che note il uero intendi
 Tu dal mio canto in vaticinio uicari
 De la porpora bema; l'augurio prendi.*

AL PADRE CASONI

Canonico Regolare.

Scenti, musica Euterpe, e lascia homai
 De l'Olimpo stellante i sacri balli;
 Tu the lungo i cristalli
 De l'armonico ciel, danzando vai,
 E di stelle trapunta, e d'or contesta
 Vaga cingi la sù corona, e vesta.

*Mentre s'uzglia con Parco oggi la lira
 Per celebrar del gran Casoni i vanti,
 Tu, seconda i miei canti,
 Tu gloria eterna a i miei concetti spira;
 Tu rischiara l'ingegno, e tu simile
 Al bell'ordine tuo, rendi il mio stile.*

*Ben dei tu risonar lodi sì belle,
 E cantando in lazar spiro il abito,
 Che se bincido impero
 Reggi, e moui la sù d'orbis o di stello;
 Chi più saggio di lai in que' affire
 Sa de gli altri spiar gli ordini, e i giro?*

*Ei con ali d'honor levato, à volo
 Sù le rota del Mondo erge l'ingegno,
 Scorre di segno in segno,
 E le lucide vie di polo in polo,
 E gli arcani in mirar d'alma Natura,
 Con angusta oricalco il ciel misura.*

M 6 Qual

Qual Pianeta è la sì chiuso, e celato,
 Ch'egli aperto non miri alto, e lucente,
 Là con occhio di mente
 Scorge quanto nel ciel registra il Fato,
 E sagace indovin d'opre future,
 Legge a lettere d'or l'altrui venture.

Per li gradi de l'aria ascende, e scende,
 Gli elementi diuisa, i fitti, e i lochi;
 Mira i celesti fochi,
 Qual benigno, e qual reo nel ciel risplende,
 E di Febo offeruando il voto, e'l lume,
 Glorioso, e inuitto alza le piume.

Cov'efali il vapor, s'induri il gelo,
 Si distilli la pioggia, e rompa il tuono,
 Sotga il lampo, e sca il suono,
 Iri bella si pinga arco del cielo,
 Si condensi la nube, e spiri il vento,
 Luminoso contempla, ammira inteso.

Chi può dir tante poi soauità, e balli
 Ne la bocca melata esprima i dotti,
 Come desti gli affetti,
 Signoraggi le voglie, e i cor rubelli?
 E var prodiga vepa alma, e faconda
 Versi miel, pioua ambrosia, oro diffonda.

De l'interno splendor nuntia verace
 E' la regia beltà, ch'ei mostra fuora;
 Grauità ch'innamora,
 Maestà che diletta, horror che piace,
 Placidezza ch'alletta, amor, ch'intuita,
 Ne l'augusta sembianza allegro addiuit.

In sua fronte reale, ois sereno
 Signorili Pianeti aprono il riso.
 Giois mirasi affiso
 Di venusta allegria vago, e ripieno.
 Gratiofo così, che'n lui risolto,
 Tu dubbioso non sai s'è cielo, o volto.

Veste Olandica liz, candido vello,
 Come in stola di neua Angel s'asconde;
 Lino, che sciolto in onde,
 Serpe in tremole pieghe orlato, e bello,
 E qual vetro, che rosa, o perla accoglia,
 La bianchezza del cor mostra a la spoglia.

Gigno forsi è costui, che'n bianche piume
 Dal celeste Aganippe aperse l'ali,
 Per far fede a i mortali
 De l'eterna armonia del sommo Numes
 O qual Alba nouella nprendo il giorno,
 Ha di gigli intessuto habito adorne.

Ben lo spirto di Raolo in lui si scorge,
 Voce, e tromba di Dio, che desta il Mondo
 Dal letargo profondo,
 Qual'bor per dritta via l'anime scorge,
 E de' libri scorrendo i campi ammensa
 Spiega sacro Orator mistici sensi.

Herba in giouine età maturo sereno,
 Come forge in April canuto il giglio,
 Vecchio è sol nel consfglio;
 A dar legge ad altrui basta col cenno,
 E al gouerno de' suoi custode eletto
 Giunge a scanna bonà senno perfetto.

Tal

Tal senile prudenza in lui si scopre
 D'inudito saper, d'ingegno, e d'arte,
 E sì belli comparte
 De la mente i pensier gli studj, e l'opre,
 Che potrebbe nucchier prudente, e graue
 De la Chiesa di Dio guidar la nauè.

Ma gli honor prolungando, e i degni pregi,
 Miro tarda al suo merto uscir Fortuna;
 Deb perche non raduna
 Da te sacre murici i ricchi fregi?
 Perché premio donato, e degno al fine
 Di iocaroni ha fronte, e tinge il crine.

Senza porpora ancor pomposa, e vaga,
 Porporato siggior d'ogn'vu fistima:
 Dignità, che sublima,
 Più meritata, che conseguita appaga,
 E più più che di bisso, e d'ostro, e d'oro
 Ha di belle virtù, ricco lauoro.

Ben famoso trofeo imposta a l'insegna
 Cinta d'alto valor Rocca sublime,
 Che con merlate cime
 A uolar da la terra al ciel n'insegna,
 E del Tempo acquistando alta uictoria,
 Si solleva a le sfere, alza a la gloria.

Casa d'alto valor, pregiato nido
 Di bozia, di virtù sembra il suo petto,
 Torre di casto affetto
 Contra il senso rebel riparo fido,
 Stanza d'alto saper, Reggia famosa,
 Edificio sublime, aula pomposa.

Di sue tante virtù giamai chi puote
 L'alta somma ridir largo, e diffuso?
 Ecco muto, e confuso
 Lascio in mezo al cantar troncho le note.
 Musa ancor tu de le sue glorie al vando,
 S'abbagliarti non vuoi, da freno al canto.

Al fiume Sebeto,

Per la Fontana del Sig. Francesco
 Nardilli.

Fiumicello ve' zoso,
 Che con passo lucente
 Fuor d'un seno pettoso,
 Con bel roco vagir spunti nascente,
 E discorrendo in tortuosi errori,
 Stampi in mezo le piagge ornis di fiori.

Mouì il piè susurrante,
 Peregrin fuggitiuo,
 E nel corso tremante,
 Sei di posar nel proprio letto schiuo,
 E girevole, e torto in vary modi
 Col tuo lubrico dente i sassi rodi.

Qual Coppiero gentile,
 Dentro vaso d'argento
 A la Corte d'Aprile
 Somministri da ber gelido, e lento,
 E qual musico pel tra pietra, e pietra
 Del tuo vino cristal suoni la cetra.

Sei

Sei tu povero d'onde,
 Ma ben ricco di pregi,
 Et angusto di sponde,
 Il nome augusto hai d'honorati frangi;
 E benchè humil per le campagne corri,
 Per le penne di Cigni alsero scorri.

Nel bell'Orto Reale,
 Che fa scorge a l'Eliso
 Per occulto canale
 Comparito in più riuvi entèr diuiso,
 E per opra de l'arte, argenti molli,
 Disdegnando la terra, al cielo estolli.

Iui, limpido, e bello,
 Colorando i bei campi
 Con argenteo pennello,
 Mille forme di fior dipingi, e stampi;
 E gorgogliando entro marmoree conche,
 Par che mostri parlar, ma in voci tronche.

Passi tacito poi
 A le mura beate,
 Que seggio d'Eros
 La Sirena inalza l'alma Cittate,
 Et in mezo le vie più illustri, e conte,
 Per diletto a' altrui sai più d'un fonte.

Giungi al tetto honorato
 Del mio caro Nardillo,
 E da piombo forato
 Prigioniero vngante, esei tranquillo,
 E con tremola fuga, e dolce suono,
 Fai di speachi cadenti un regio trondo.

Qui

Qui tra marmi spiranti,
 C'han silenzio facondo,
 Versi piogge stillanti
 D'argenteo licor Giove secundo,
 E' di ricco tesor largo, e ripieno,
 Mille pesci qui xar ti vedi in seno.

Qui con tremole ampelle
 Par che placido balli
 Fuor d'un picciolo colle,
 Che con arte s'incurva entro due valli,
 Et in rusida sì, ma vaga cote,
 Formi in dolce cader lubriche rose.

Qui son musiche corde
 Le tue linfe cadenti,
 Onde lieto, e concorde
 Traggi raga armonia di bassi accenti,
 Che lusinga l'udito, e fa che l'anima
 Da le cure maggior sgravi la salutog.

Tu, quind' hora cantando,
 Il tuo dotto Signore
 Va con l'arco temprando
 Ne la lira gentil fila canoro;
 Qual Castalio nouel, ti vedi intorno
 Col drappet de le Muse, il Dio del giorno.

Deh se stanco, egli brama
 Al suo corpo riposo,
 E nel letto richiama
 A i suoi lumi tal' hor sonno gioioso
 In pacifico oblio, mentre dispensi
 Il tuo limpido humor, lega i suoi sensi.

Al

Al Sig.

FRANCESCO ANELLO CROLIO,

Che la gloria de' Poeti consista in
far canti di benedizioni à Dio.

F Vegge, com'ombra al Sole,
Crolio, la nostra vista, e l'huomo insano
Intento a fabricar superbi tetti,
Fa di perfidi eletti
Superba loggia alzar, pomposa mole.
Edificia furore
Che val, che giura alvni, se contra l'armi
Del Tempo, e de l'Oblio cadono i marmi ?

Folle, e vana struttura
E di Dedala man macchina illustre.
I marmi ad eternar for non hanno.
Ripararsi in tal danno
Chi si vantò giamai tra ricche mura ?
Erga pro mole industria,
Chè con irato, e formidabil telo
Sempre i tetti maggior, fulmina il cielo.

Non s'arresta la Morte
Con riuerente piè, dove rimira
Pompaso albergo. E ingemmato foglia,
Con insolente orgoglio
Sprezzando vè le riuerita porte.
Calca porpora Assira.
E le più venerabili Corone
Con tirannico piè sotterra pone.

Io che vedo il mio stato

*Da Fortuna ristretto in breu giro,
 Non cerco alzar da terra Aule pompose,
 Moli ricche, e fastose,
 E le mura vestir d'habito aurato.
 Ne ouunque i lumi aggira
 Pronti a' miei carmi, ubidienti, e balte
 Mi veggio intorno andar paggi, e donzelle.*

Di chi vien, di chi parte

*Ripio, seglia non ha, calcata, e cinta
 Pompa, ch'è vanità, gloria, ch'è viltà,
 Signoria, ch'è seruitù,
 Diletto, che delitto altri mi compunta,
 Luce, ch'è un'ombra fuma,
 Lode, che biasmo apporta, honor, ch'è schiatta,
 Ricchezza al fin, ch'è povertà de l'anima.*

Ne di mirre odorate

*E' gli alari fumanti al ciel diuote,
 Perche di ricca merci alato pino
 M'inuij lieto il destino,
 Scampando iurata fuor da Bondiada,
 Questo solo è il mio voto,
 Che mi lasci goder, mentre a lui piaccio,
 Con la musicha N'infra aura di pace.*

O se'l cielo benigno

Arride a i voti miei, ch'io spargo a i venti;
 Io d'impudico amor, ch' i sensi opprime,
 Non tesserò più rime;
 Ma in riva del Giordano alato Cigno
 Spargerò sacri accenti,
 E cercarò di penitenza al fonte,
 Sol di palme Idumee singer la fronte.

Solo al Cielo si deus

Sacrare il plectro, & offerir la tromba.
 Erra talui, ch' idolatrando, stolto,
 Si fa per Nume un volto,
 Ch'è un lampo di beltà fallace, e breue;
 E dentro cieca tomba
 Sta a cercar di sciorlar, in terra humile,
 Fra d'istriondi animal pastura vile.

Consacrate, o Poeti,

I vostri carmi a Dio; lasciate intanto
 Più voi discelebrar gl'Idoli vostri
 Con disonesti inchiaffri
 I casi profanate almi laureti.
 Non ha purgato il canto,
 Chi non ha puro il cor, suono ha di discorda
 Chi del Posto Ebreo non ha le corde.

285
ALLA NATIVITA
del Signore.

E Ra l'aspra stagione,
Cb'incatena la fonte, inceppa il fiume;
E rigore a le membra, & otio apporta.
Mormoraua Aquilone,
Cb'a l'Eolia spelonca, apre la porta,
E de l'Artica face adombra il lume.
Vscia di neui armato in campo altiero
L'Iperboreo guerriero,
E crollando con impeto le selue,
Fca tremar di paura buomini, e belue.

Quando l'Ebra Donzella,
Cbè nel grembo chiudea l'Autor del Mondo,
Per le rupi Giudee faceva camino.
Và tributaria ancella
Per vbidir l'Imperador Latino,
Cb'all'hor reggea de l'Vniuerso il pondo,
Per inhospiti vie l'hore trapassa,
E trauagliata, e lassa,
Senza trouar nel viaggiar riposo;
Seco al fianco venia l'amato sposo.

Ma dopo lunghi affanni
Sostenuti in andar la coppia humile,
Cerca dar posa al piè, ristoro al petto.
Scoffo, e roso da gli anni
Scorge un pouero albergo. un rozzo tetto,
Ch'è di vili giumenti anatro, e conulo.
Mostrà d'ellera torta il sasso duro
Incorporato il muro,
E fa veder de pauimenti a scorno,
Di sue rassicbe paglie il suolo adorno.

In tal rozza dimora

Cerca trouar riparo incontro al Verno,
Dopò lungo parr per duro calle,
Quita mistica Aurora
Di notte partorisce il Sole eterno,
Giace il Rè de le stelle entro le stalle,
Si restringe l'Immenso in breue sito,
Termine ha l'Infinito,
L'Impassibil partisce, e in poche fasce
L'Increato, e l'Eterno in tempo nasce.

Sospirofa, e pensosa

Ricorre al Ciel Maria col cor riuolto,
E de l'inozia sua chiede consiglio.
Ne la pietà dubbiosa
Non sa doue posar l'ignudo Figlio;
Troppo frate difesa è il fienu incolto,
Troppo il Verno risorge armato, e crudo.
Per non vederlo ignudo,
Si scioglie da la testa il bianco velo,
E ne forma la fascia al Rè del cielo.

E voi

E voi superbi, e folli,

Di tanta povertà non arrossire?

Voi che seriche fasce, e scutri legni,

Che letti agiate, e molli

Prestate a i vostri pargoletti pegni,

Far tanto tempo ambi? sofi ardite?

E' gran Rè di Natura a ginsor prende

Dentro lacere bende?

Ahi quanto duro è il cor che non si frange,

E intenerito da pietà non piange.

Quel Monarca immortale,

Che'n sà l'Olimpo in maestà rivede,

E calca sotto i piè la Luna, e'l Sole,

Cb'ineguabilmente eguale

Tempa questa del ciel rotante mole,

Giacer dentro un tugurio oggi si vede.

Non troua a i sonni suoi morbida piuma,

Fra'l rigor de la bruma,

Prima ch'ad altra età più ferma passi,

S'auuozza infante a dimorar tra sassi.

Chi di vario colore,

Chi di piume vestio gli augelli alati,

Per coprirs hor non ha fasce consette:

Trema di freddo algore

Cb'isfauilla d' amor puro, e celeste.

Riscaldacelo voi spirti boggi.

Spiccate di la sù dal proprio loco

Velocissimo foco,

E con dolce virtù, seruida, e calda

Al bambino Signor le membra scalda.

Den-

Dentro povera culla

*Il gran Verbo diuin balbo vagisce,
E del ciel l'allegrezza in terra geme.
O sacrata fanciulla,
Chi può dir la pietà che'l cor ti preme,
Mentre in mezzo al rigor, che'l Verno unisce,
Il tuo picciolo pegno esposto miri?
Mi rispondi, e sospiri,
Fagli cuna del petto, hor che ti lece,
Per capir nel tuo cor, picciot s' fece.*

Non temer di sua mano,

*Che dal ciel fulminò gli empì Giganti,
Onde il Baratre ancor fuma, e sfaucilla,
Pargoletto, & humano
Ha'l mio tenero parto, alma tranquilla,
Vieni al volto di lui sicuro auanti,
Ei punirti non può, quantunque voglia,
In sì candida spoglia,
Ha ligate le man, ligati i piedi,
Prigionier tra le fasce oggi no'l vedi?*

Ma ligato, & auinto-

*Da l'antico seruaggio il mondo scioglie,
Che di rigida morte era seguace;
E vincitor, non vinto,
Porta guerra a l'Inferno, a l'huomo pace,
Gigantesco vigor Bambino accoglie,
E ve la povera trionfa inuitto,
Mansueto, & afflitto,
Tal signoria, tal maestà riserva,
Che si fa d'un presepe aula superba.*

Gida

Ceda l'alta vittoria,

*Ch' Alcide ripotò con man di lazo,
Strangolando le Serpi acerbo infante,
A la palma, a la gloria,
Onde il nato Messia trionfa amante,
E su l' inferno, e la Moris a terra abbatte,
E su l' tetroeno a superar s'auuezza
De i disagi l'asprezza,
Affai più che non fece Hercol riposo
Su lo scudo paterna al vento esposto.*

Cangia stato Natura,

*Muta gli ordini suoi l'ampio Uniuerso,
Corre balsamo il riuo, e latte il fonte;
Sparsa d'anima verdura
Si riuuota la terra, e orna il monte
E di freschi smeraldi intarno asperso,
Sembra un' Aiga fiorita al colle aprico,
Sorta dal ceppo antico,
Per vaglioggiar l'inaspettata festa,
Stupéfatto la rosa, alla la testa.*

Rota sferica lampa,

*Vicesol de la notte oggi la Luna:
Dissipate le nubi, e l'ombre rosse,
Così fulgida auuampa,
Che fa dubbio ad altriu s'è giorno, o notte,
Eserciti di stelle in campo aduna,
E con pennel di luminoso argento
Geminando ornamento,
Come uago Pittor, che'n tela finge,
A la bianca allegrezza il manto pinge.*

N

Lu-

Luminoso Corriero,

*Che le glorie di Dio narra col canto,
 Dal Paradiso inuia l'alto Monarca;
 Più che'l vento leggiero
 Con auree piume il ciel rapido varca,
 Il baleno, il pensier veloce tanto
 Nel suo corso non è: scorre i cristalli
 Giù per gli etherei calli,
 E nel passar che fa pomposo, e grande,
 Di quà raggia, e di là semina, e spande.*

Vigilauano a punto

*Gli habitator de' Palestini campi,
 Che cura hauean di custodir le greggi,
 Quando apparue in vn punto
 L'alato messaggier de' sommi seggi;
 Stupio ciascun, vedendo i sacri lampi,
 Si smarrì, s'abbagliò, muso diuenne,
 Et ei sù l'auree penne
 Bilanciandosi in aria, e in mezo i venti
 Fè le nubi sonar con questi accenti:*

Animi semplicetti

*Solleuate le menti, alzate i cori,
 Giunta al fin del desio la speme ergete,
 A gran ventura eletti
 In tal secolo d'or dal ciel voi sietè,
 Siano lungi da voi dubbj timori,
 Gloria, pace, allegrezza a voi riporto,
 Sù prendete conforto,
 Da lè genti il Messia tanto aspettato.
 Per condurui a le stelle, in terra è nato.*

*Si disse, e poi veloce
 Si dileguò con inuisibil volo
 Per li campi del ciel vaghi, & immens.
 A l'angelica voce
 Resta attonito il cor, stupido i sensi
 De la rustica gente il fido stuolo;
 E già per adorar lieto s'impia
 Il Bambino Messia,
 Già fa sentir ne l'allegrezza arguti
 Flauti, naccheri, pive, arpe, e leuti.*

*Giunto a l'humil capanna,
 Que Dia pargoleggia in mezo al ficu.
 Deuoto ogni pastor ch'imo l'adora,
 Chi gli offre miel, chi manna,
 Chi lo bacia, e lusinga, e stringe in seno,
 Chi canta al sonno suo nenia canora,
 Chi da la greggia porta un bianco aguello,
 Chi dona un pinto augello,
 E chi tal pouertà mira, e discopre,
 Che si spoglia la veste, e Dio ne copre.*

La Salutatione Angelica,

Opera Dramatica del Sig. N. N.

VEsti Polinnia bella
 I coturni d'argento, e l'ali d'oro;
 E qual tremola stella
 Scendi dal sommo Choro,
 Qui, doue alitero, e lieto
 Mormorando ti chiama oggi il Sebeto.

N 2 Qui

Qui vienne, oue vdirai
 Spirto eletto dal Ciel leuarfi a gloria,
 Qui tra scene vdirai
 Religiosa storia,
 Che fra Cigni più degni
 Dilettando le menti, erge gl'ingegni.

Ei con atti deuoti
 Sà i costumi auanzar d'Argo, e d'Atene,
 Rendere i cieli immoti,
 Fermar l'aure serene;
 E con placidi detti
 Può canoro Proteo cangiar gli affetti.

Spiega feruid' amante
 De la Vergine Ebraea l'ardente zelo,
 Quando supplice orante
 Volgea suoi prieghi al Cielo;
 E di gratis ripieno,
 L'Infinito restrinse entro il suo seno.

Ecco dal Cielo immenso
 Di Cherubica luce alto messaggio;
 Per farsi oggetto al senso,
 Veste il bel crin d'un raggio,
 Che qual lucida sferza
 Sù la neve del collo ondeggia, e scherza.

Apre gli occhi in due stelle,
 Stampa l'Iridi sue sopra due cigli,
 Fresche rose nouelle,
 Puri, e candidi gigli,
 In vn misto confonde,
 E ne forma le guance a'ime, e gioconde.

Di

Di rubino compone

*Ne la bocca gentil le ricche mura ;
Poi vi fa due corone
D'imperlata orditura,
Oue dolce odorato
Troua il mero la lingua, e paroo il fiato.*

Bianca stola d'argento:

*Di più Soli trapunta usa per manto ;
Lene poi più che'l vento
Parte dal Choro santo,
Tratta l'aure visibili,
Con soaue agitar battendo l'ali.*

Ecco drizza il bel volo,

*V' l'antico Idumeo bagna il Giordano ;
Quì luminoso, e soto
Ferma il volo soprano,
E'l bel tetto poi mira,
In cui Vergine santa al Ciel sospira.*

L'ampie mura trapassa,

*E qual raggio per vetro entra repente ;
Oue scorre, oue passa,
Rende l'aria lucente ;
Suona il tetto entro, e fuori
Di celeste armonia, ch'inebria i cori.*

A la Vergine sposa

*Riuerente s'abbassa, humil s'inchina,
A la mistica Rosa
Stilla manna diuina,
Et apporta gioconda
In vn saluta la salute al mondo.*

N 3

Que.

*Questo angelico musico,
 Che suelo sì profondo alto mistero,
 Volgendo il pianto in riso,
 Spiega Cantor primiero
 Fra celeste drappello
 In drammatico stil Cigno sì bello,*

*Musa, questi è ben degno
 Fra Serafici spirti essere accolto,
 Angel parmi a l'ingegno,
 Al dir purgato, e colto e
 Non può, non sa fra noi
 Narrar lingua mortal celesti Eroi.*

AL P. MAESTRO SOLERA
 Agostiniano.

La santissima Eucaristia.

C*ANTA, Vergine Clio,
 Il mistero sacrato,
 Che'l gran Verbo humanato
 Nè la Cena solenne a l'huomo aprio ;
 Rendi il canto purgato,
 Che non può, che non sa tra nbbie oscuro
 Dir celeste mistero animo impuro.*

*Tu l' Angelica penna,
 Tu l' inchiostro diuino
 Dammi, o Sole d' Aquino,
 La mente illustra, e l' intelletto impenna.
 Ben tu candido, e fino
 In me render potrai l'ingegno, e'l canto,
 Che la luce del Sol porti nel manto .*

Gia

ro azzurro,
 profondo alto mistero,
 piano in viso,
 minor primiero
 e drappello
 natico stil Cigno sì bella,

Si è ben degno
 ratici spirti e sere accolto,
 carmi al ingegno,
 purgato, e colto:
 tu, non sà fra noi
 rar lingua mortal celesti Em.

P. MAESTRO SOLEHA
 Agostiniano.

La santissima Eucaristia

ANSA, Vergine Clia,
 Il mistero sacro,
 he' gran Verbo humanato
 e la Cena solenne a l'buon am;
 erudi il canto purgato,
 he non può, che non sà tra usto i san
 Dir celeste mistero amato impa.

L'Angelica penna,
 u Pinchioffro diuino
 Damoni, o Sole d' Aquino,
 mente illustra, e l'intelletto impa
 ten tu candido, e fino
 me render potrai l'ingegno, Pl'can
 be la luce del Sol porti nel manco.

Già per vender compita
 Ogni antica figura
 Il gran Rè di Natura
 Si fece a l' alma estinta esca di vita:
 Portò fra l'ombra oscura
 Sì chiara luce, e sì pomposa intorno,
 Che la Notte restò tinta di scorno.

Ceda il lauto conuito,
 Che l'Egittia famosa,
 Soura mensa pomposa,
 Fece in Canopo al suo Real marito,
 Appò quest' amorosa
 Cena, che fè ne la terrena mole
 A i distepoli suoi l'eterno Sole.

Qui Augusta Reina
 Diede al nobil Romano
 Con generosa mano
 Perla d' alto valor candida, e fina;
 E qui l' Autor sourano,
 Mentre l' alma a la Cena inuita, e sprona,
 Del suo corpo la perla in cibo dona.

Pane vino, e vitale,
 Che da l'Empirea trono
 A noi vien dato in dono,
 Ben par del Greco Eroè l'hasa fatale
 Vita riporta al buono;
 Ma nel gustarlo poi con varia sorte,
 Ad un' anima rea cagiona morte.

N 4 Libo-

Liberal e i Fedeli

Si divide, e comparte,
 Né si scema, o si parte;
 E scende a noi, senza partir da' Cieli;
 Sta tutto in ogni parte,
 Tanto è in un quanta in mille, o molto, o poco,
 E sen' a loco, in ogni loco ha loco.

Tripartito, e inciso

Da ministro innocente,
 Sotto il bianco accidente;
 Per diurna virtù resta indiviso;
 Così puro, e lucente
 Appar la sua ne la celeste mole
 Distinto il raggio, e indiviso il Sole.

Con ingegno profondo

Il Sicano Architetto,
 In compendio ristretto
 Chiuse in sferica palla intero un Mondo;
 Con laur più perfetto
 In questo sacro pan raccolto io miro
 L' Infinito, e l' Immenso in breve giro.

Fù dal Greco Timante

Dipinto il mesto Argineo
 Pallido, e semiuivo,
 Di pianto, e di cordoglio ombra spirante;
 Ma poi sì vero, e virtu
 Non potendo mostrar l' interno zelo,
 Que l' Arte non giunse, ombro col velo.

Ecco

Ecco il Pittor Sourano,

Che'l simulacro espresso

Dona a noi di se stesso

Con increata, & inuisibil mano,

O mirabil eccesso.

Non bastando a spiegar l'affetto intenso,

Dentro candido vel s'asconde al senso

Stava Regia Donzella

Tra'l suo tenero sposo.

E tra'l Padre amoroso,

Ne la partenza sua dubbiosa, e bella:

Poi con atto pietoso

Hauendo a l'uno, e a l'altro il cor diviso,

Tirò la benda, e si coperse il viso.

Posso fra dubbie squadre

Di pietate, e d'amore;

Vedeasi il Redentore

Tirar da l'huomo, e richiamar dal Padre:

Combattuto nel core,

Hora a la terra, & bera al ciel riuolto,

Si cala il velo, e si nasconde il volto.

Sopra sterili monti

Al famelico Ebreo

Dolce manna cadeo

Da sempiterni, e luminosi fonti

Manna, che poi si feo

Quanto d'alto saper l'arte condifco,

E la gola bramosa ama, e gra difco.

N. 5

Dià

Più soave, e più grato
 Pretioso licore
 Pasce un deuoto core,
 Che vien di fede a tal conuito armato.
 O sourano stupore!
 Quanto gratie il Fattor la sù dispensa,
 Dona questa fra noi mistica mensa.

Qui stupite, o mortali,
 Adorate, e credete,
 Riuorite, e tacete,
 Che troppo siete a tanta luce frali,
 A la Fede correte,
 Qui Dio nascoso in sua virtù s'ammira,
 Quel che l'occhio non può, la Fede mira.

All'Oratione.

O Lusinga soave,
 Che de Falto Signor l'orecchio alletti,
 Stral che pungi, e diletta,
 Suon, che placido, e graue
 Fai sì bell'armonia d'alti lamenti,
 Che'l diuino furor dolce addormenti.

Sei de' cori a Dio cari,
 Contro il fiero nemico arme potente,
 Scudo che l'innocente
 Contro i colpi ripari,
 Ostia d'amor, ch'innamoratâ, e fida
 Mandi incenso che parla, odor che grida.

Sei

98
 ...ame, e più grato
 ...ore
 ...e un devoto core,
 ...e vien di fede a tal conuito arca
 ...orano stupore!
 ...ante grazie il Fattor la sua di
 ...ona qu'is fra noi mistica mena.

...urrite, o mortali,
 ...ate, e credete,
 ...urrite, e tacete,
 ...troppo siete a tanta luce frali,
 ...la Fede correte,
 ...ni Dio nasc. o in sua virtù s'anni
 ...nel che l'occhio non può, la Fama

All'Oratione.

O Infinea Inoue,
 Che de l'alto Signor l'orecchia
 Srrai che pungi, e diletta,
 Suen, che placido, e grauo
 Fai sì bell'armonia d'altri lumen
 Che'l dimino furor dolce addormentu

...ri de' cori a Dio cari,
 Contro il fiero nemico arme potent,
 Scudo che Pinnocente
 Contro i colpi ripari,
 Osta d'amor, ch'innamorata, e fida
 Mandi incenso che parla, odor che g

Sei quell' aurea catena,
 Che l'eterna bonà legbi parlando;
 Quella sacra Sirena,
 Che dai vita cantando,
 E con estasi-bella, e dolce oblio,
 Ne fai morti a la terra, e viui a Dio.

Sei quel parto d'amore,
 Che nel cupo tacer più dolce nasci,
 Che di pace ti pasci,
 C'hai la culla nel core,
 E con vagiti spiritosi, e viui
 Penetrando le sfere, al cielo arrivi.

Quella pura colomba,
 Che ne l'arca del cor la pace apparti;
 Quella mistica tromba,
 Che risuegli anco i morti,
 Che dal mondo inudita, al cie'lo gridi,
 Che spauenti l'Inferno, e l'buomo affidi.

Tu per gradi sublimi
 Sai compor d'humiltà sicura scala,
 Alzi al ciel chi si cala,
 Chi s'atterra sublimi,
 E tal virtù di melodia dispensi,
 Che per dolcezza immobilisci i sensi.

Fuggi i vani tumulti,
 Sabiui i garruli applausi, odij i contrasti,
 Odij i publici fasti,
 Ami gli antri più occultei,
 Et amia de l'ombre, entro gli errori
 Ne le tenebre fosche allumi i cori.

N 6

Quoi

Quei sospiri profondi,
 Quei singulti d'amor, ch'in aura esalati,
 Son incensi vocali,
 Son profumi facondi,
 Che sù l'ali d'amor leuati a volo,
 A l'orecchio di Dio giungono solo.

Che non puoi con tue nose,
 O preghiera deuota, o sacro detto ?
 Rompi il solido tetto
 De le sferiche ruote,
 Et aprendoti al ciel libera strada,
 Ne la mano di Dio fermi la spada.

Sono chiaui sonanti
 Le preghiere d'Elia mosse da terra ;
 Serra i cieli, e differra
 A le pioggie stillanti,
 E sù forte pregando il Cielo inuoca,
 Che da i termini suoi morto riuoca.

Che la sù non ardisce
 For' a d'alto pregar ? sù l'aura mole
 Dar può legge anco al Sole,
 Fin'al Sol l'ubbidisce ;
 Ferma al tempo la fuga, e'l Nume aurato
 In sì bell'armonia resta incantato.

Scende il primo elemento,
 Contro l'ordine suo, dal proprio loco ;
 Dà al sacrificio foco,
 Senza fomite, o vento,
 Et a trarlo qua giù solo è bastante:
 Con deuote parole anima orante .

S'apre

...fonda,
... di amor, ch' in aurea s'ha
... vocali,
... facondi.
... è amar leuati a volo,
... de Dio giungono sola.

S'apre il pelago ondofo,
Dando al popolo Ebreo libero il passo;
Vien da sterile sasso
Fonte insolito ascoso,
Giù distilla la manna il largo cielo,
Oue sparge Mosè prieghi di zelo.

... noi con tue noce,
... terra democa, o sacro dexte!
... in fido tetto
... e sferiche ruote.
... prendi: al ciel libera strada,
... la mano di Dio fermi la spada.

Che non fa Gedeone,
Volto al zela di Dio, mentre combatte;
Vince, calca, e abbatte
Sette audaci Corone,
E col foco del priego Ercol celeste
Tronca l'Idra Guaden di sette teste.

... ciali sonarsi
... e preghiere di Elia mosse da terra
... terra e di terra
... le proge si danti
... E il forte pregando il Cielo inuati
... Che da o termini suoi morte riuati.

Che mirasse ammirando
Babilonico Rè fanciulli illesi,
Gir per camini accesi,
Baldanzosi cantando,
Fù di priego deuoto ardente forza,
Che'l uigor de la scïama in terra ammorza.

... e la sù non ardisce
... For' a a' altro pregar? sù l'aurea mi
... Dar' un legge anco al Sole,
... Fin' al Sol l'abbidisce i
... Ferma al tempo la fuga, e'l Kim con
... In si bell' armonia re: la incantata.

Deh se l'impeto edace
Puoi del foco arrestar tu priego santo,
In me tu spegni instancio
L'ardor vano, e fallace,
E sì nobile in me produci frutto,
Che del foco di Dio s'fauilli tutto.



... e de il primo elemento,
Contro l'ordine suo, dal proprio lati
Da al sacrificio foco,
Senza fomise, è uento,
Et a trarlo qua giù solo è bastante
Con deuote parole alcuna oranti. s'pi

A S.

A S. Caterina Martire;

A richiesta del Sig. D. Gioseppe
Storace d'Affitto.

Vergini voi, che per le sacre sponde
Del Giordano Idumeo cogliete fiori,
Voi, ch'a i Cigni canori
Aure dolci nutrite, ombre gioconde,
E mentre balli, e ghirlandette ordite,
Fra gli allori, e le palme i gigli unite.

Fra'l bel numero vostro oggi bram'io
Verginella cantar pura, e immortale;
Ma il mio canto che vale,
Se poi forse non ho pavi al desio?
Hor voi dando al mio stil regola, e tuono,
De la cetera mia temprate il suono.

Ad incredula gente aperse il Sole
Del Cattolico ciel costei ch'io canto,
E con doppio suo vanto
Di Liceo superò le dotte Scolo,
Et in ricco teatro accolta intorno,
A i più saggi recò stupore, e scorno.

Ella amanti abborrendo Eroi terrestri,
Fù del Rè de la gloria accesa, e vaga;
Ella contenta, e paga,
Meritò di goder nozze celesti,
E sotto puro, e semplicetto velo
Esser Vergine in terra, e sposa in cielo.

Tene-

A S. Caterina Martire,

A richiesta del Sig. D. Gioioppo
Storace d'Affitto.

Vergini voi, che per le sacre spallie
Del Giordano Idumeo cogliete
Ogni canoro
Aure dolci murite, ombre giocanti,
E mentre balli, e girolandette ciondole
Fra gli allori, e le palme i gigli state.

È sì del numero vostro oggi brando
Vergine la cantar pura, e immortale
Ala di tanto che vale,
Se per forza non ho pari al delfino
Hiresti darvi al mio stil regalarvi
De la cetera m. a temprate il piumo

Al'incrudita gente aperse il sile
Del Cartoccio ciel costei col'incanto
E con doppio suo canto
Di Liceo superò le dotte Scelto
Et in ricco teatro accolto in tanto
A i più saggi resò stupore, e spavento.

Et la amanti abborrendo Eroi tentò
Fù del Rè de la gloria accesa, e cospice
Ella contenta, e paga,
Merito di goder mozzate celestis
È sotto puro, e semplicitto volo
È ser Vergine in terra, e sposa in cielo.

Tenerella fanciulla armata il petto
Di pudica honestà vinse i Tiranni;
È nel fior de' begli anni
Tenne al senso rubello il fren ristretto;
È spregiando le pompe, a Dio risolta,
Corse d'estro sentier veloce, e sciolta.

Confessando la Fè, dotta riprese
Con magnanimo cor popoli vani;
E i lor culti profani
Condennò generosa, e i suoi difeso;
Et a i ciechi Idolatri aprendo il lume,
Fù maestra ad altrui di vero Nume.

Non timor, non horror giamai le diede
Di barbarico Rè stratio penoso:
Serbò cor generoso,
I tormenti schernì, scoglio di fede
Et tra rigide pene alma gioiosa
Parue cinta di spine, intatta rosa.

Troui pur noui stratij, e noui modi
D'inuditi martir l'huomo inhumano;
Formi barbara mano
Dentata ruota di taglienti chiodi,
Che non sia mai col suo rigor bastante
A piegar di costei l'alma costante.

Sotto il ferro crudel lieta, e ridente
Mansueta piegò l'eburneo collo,
Diede l'ultimo crollo,
E di latte versò fonte lucente.
Meraviglia inuita, in terra e sangue
La bianchezza del cor mostrò nel sangue!

De

Da la terra d'Arzo verso le Nolle
 Luminosa Calomba il franco volo;
 Corse di polo in polo
 Le campagne del ciel folici, e belle;
 E pascendo il desio d'eterno lume,
 Lieto in grembo al Factor fermò le piume.

De l'esequie di lei ministri degni
 Da le spere calar gli Angeli eletti;
 Suonar gli Empirei tetti,
 D'allegrezza mostrando aperti segni;
 E l'esser poi miracoloso, e bello
 Ne la cima d'un monte il sacro auello.

Qui di garruli augei turba pennuta,
 Tributaria deuota a lei sen viene;
 Qui per l'aure serene
 Mostra far riuerenza a lei douuta;
 E di pura honestà mostrando essempio,
 Il pacifico oliuo offre al suo Tempio.

Ecco humile ancor io timido prendo
 Riuerente ad offirle il cor deuoto;
 Ento in segno di voto
 Questa cetera mia sacro, e appendo;
 Pregando lei, che con cortese affetto
 Aggradendo il desio, scusi il disetto.



Alle

Da la terra d'adverso le stelle
Luminosa Calamba il franco vola;
Cor'e di polo in polo
La campagna del ciel felici, e belli
E nascendo il desio d'eterno lume,
Leta in grembo al Fattor ferma la

De Te, senue di lei ministri degni
Da la sere calar gli Angeli celi
Suar ar gli Emirei tutti,
D'allegrezza mostrando aperte
E l'esser poi miracoloso, e bello
Ne la cima d'uo monte il juro ad

Qui di garruli augel tutta peana
Tributar a de uota a lei j'en tutti
Qui per Paure, serene
Mostra far riverenza a lei donna
E di pura honesta mostrarsi oia
Il pacifico olmo offre al juro tempo

Ecco humile ancor io rimado preal
Riverente ad off: rde il car ammi
Ecco in segno di voto
Questa cetera mia sacra, e comodi
Pregando lei, che con cortice d'isso
Aggradendo il desio, scusi il desio.



Fortunose ferite,
Di Srafico dardo opre amorose;
Macchie belle, e gradite
D'anmato giardin purpuree rose,
Care celle de l'alma, in cui soansi
L'Api eterne del ciel tessono i fausi.

Luminosi spiragli,
Di beata prigione sacri cancelli,
Misteriosi intagli,
Di diuino Scu'sor fregi nonelli;
Caldi riuu di luce, ois giocondo
Di pregiato licor distillan'ondo.

Sanguinosa ricami,
Pom; e d'alto splendor, fiocchi e le Fi,
Di pretiosi stami
Dal sourano Fattor vaghi contesti,
Infiammati piropi, oue si vede
Con incastro d'amore, oro di fede.

Gemma lucide, e fine,
Stelle chiare del ciel, segni fatali,
Spiritofo fucine,
Che nuerite d'antor fiamme vitali,
Amorose fenestre, ond' escon fuore
Le fannille d'un petto Etra d'amore.

Vine

Vive bocche lucenti,

Che con lingue di foco a Dio parlate ;

Cifre belle, e ardenti,

Che dal sommo Scrittur foste segnate,

Di sugello diuin stampe vivaci,

Di pennello immortal forme veraci.

Pretiosi tesori

Di stillanti rubin ricchi, e fecondi ;

Gratiosi splendori,

De l'incendio del cor lampi giocondi ;

Specchi di carità, doue s'interna,

Come in fonte d'amor, l'immagine eterna.

Voi gloriose piaghe,

Infocate d'amor santo, e diuino,

Che rilucenti, e vaghe,

Come segni di Christo adoro, e inchino,

Per la via de la gloria accese, e belle,

Nel mio corso mortal, siatemi stelle.

Al Sig.

CESARE GALLUCCIO.

Il Fior di Granadiglia.

O *De l'Indo odorato*
Mistarioso fiore,

Tu qual libro animato

Stampato sei dal Crocifisso Amore,

Dipinto sei dal Redentor trafitto,

Di sangue impresso, e di flagelli scritto.

Tu

Tu fra linee sì belle,
Via più bel di Giacinto
Hai dal Rè de le stelle
L'amaro caso istoriato, e pinto,
E fra trofei misteriosi, e degni,
Mille, d'alma pietà memorie in segni.

Tu germoglio pietoso
Di fioriti flagelli.
Tu ricamo odoroso
Di bei trapuntati, e di ritorti anelli,
Vai tra profili, & intagliati nodi
Fiorendo lancia, e pullulando chioidi.

Tu qual tragica scena,
Spieghi historia funesta
Di salute, e di pena
Nel teatro di Flora in stebil uesta,
E fai con atti di pietoso effempio,
Del trafitto amor mio, noto lo scempio.

Tu da caldo ruscello
Per sanguigno canale
Irrigato, sì bello
Hauessi al mondo il tuo primier natale;
E mostri bauer miracoloso stelo,
La cima in terra, e la radice in cielo.

Narran l'opre di Dio
Con silentio facondo
Dentro il notturno Oblio
Vino lingue del ciel le stelle al mondo;
E fan con mute, e taciturne note
Le grandezze di lui palesi, e note.

Tu

Tu con muta favella,
 Ch' in silenzio distingui
 Voce tremola, e bella,
 Puoi senza lingua, articolar più lingue,
 Spiegando al ciel con immortal memoria
 De l'eterno Fattor l'immensa gloria.

Fè con provida cura
 In ciascuna sua parte
 De la bella Natura
 Imitatrice, emulatrice l'Arte;
 In te mistica pianta, e pellegrina,
 La Natura imitò l'Arte divina.

Sparsa d'humide stille
 Gira Clitia stellante
 Le sue bionde pupille
 A la luce del Sol gelosa amante,
 Tu volto al ciel, con pargolista sfera
 Vagheggi il Sol, che non tramonta a sera.

Hebbe morte Narciso
 Presso un limpido fonte,
 E perdendo il bel viso,
 Ne la forma d'un fior mutò la fronte;
 Tu ne la fonte, ond'è la gloria uscita,
 Vagheggiandoti ogn'hor, troui la vita.

Mostra Aiace dolente
 Con funereo successo,
 Sospiroso languentè,
 In bianche foglie il suo dolore impresso;
 Tu con l'odor, ch'evaporando spiri
 Del trafitto Ciesè segni i martiri.

Fè

108
 Tu in una favilla,
 Co' in picciola distinga
 Face tremola, e bella,
 Pura in tua lingua, arrotola
 Sprezando al ciel con immortali non
 De l'eterno Fattore l'immensa gloria

Fù dal piede ferite
 De la bella Ciprigna,
 Di rubin colorito
 La rosa aspersa tepida, e sanguigna;
 Tu da l'amor, che crocifisso langue,
 Hai più belle di lui stampe di sangue.

Fù con rorida cura
 In ciascuna sua parte
 De la bella Natura
 In s'arrece, ammalorico Pomo;
 In te m'ha a piuma, e pellegrin,
 La Natura immo l'Arco diuina

Volino Api celesti
 D' Amorini volanti,
 E solleciti, e prestì
 Traggan solo da te manne stillanti;
 Libando ogn' hor con mormorij soavi
 Da gli amari martirij i dolci fausi.

Sparfa d'innivido stille
 Giro Clara stellanar
 Le sue bianche pu: ille
 A la luce del Sol geloso amant
 Tu volto al ciel, con porporeo sfer
 T'as, hoggi il Sol, che non tramonta il

Ti fieno aure, e rugiade
 Lagrimate, e sospiri;
 Da l'eteree contrade
 T'inchini il Sol con riuerenti giri:
 E mentre arrida a te Pomona, e Flora,
 De le porpore tue s'orni l'Aurora.

Te morte Narciso
 So un limpido fonte,
 Verdendo il bel viso,
 A formo d'un fior miri la fronte;
 La fonte, ond'è la gloria uscita,
 Aggiandarsi ogn' hor scroia la vita.

Stilli angelica mano
 Lieue, e placido nembo,
 E dolcissimo, e piano
 Il bel taste del ciel piena in tuo grembo;
 E contemplando i tuoi funesti horrori,
 Deuoti a l'ombra tua posina i cori.

tiace dolente
 creco successo,
 languendo,
 e fuglio il suo dolore imprefsi
 dor, che emporeando spiri
 Guardo foggi i mormorij



Chri-

Christo ritroua la Madre , mentre
s'incamina alla morte.

GÌa sotto il graue pondo
De la funesta Croce
Poggiana il Rè del Mondo
Al patimento a:roce,
E lacero, e battuto
A la morte correa tacito, e muto.

Qual semplicetto Agnelle,
Che non sà far difese,
E mansueto, e bello
Va tra nemiche offese;
Innocente patiuu,
E più d'amor, che di dolor languiuu.

O quante scosse al fianco
Ha da l'armate schiere;
O quante volte stanco
Si lascia in giù cadere;
Ahi dolore, ahi pietade,
Il sostegno del Mondo a terra cade.

Vacilla sì, ma ferma
Più la natura humana:
Per nostro amor s'inferma,
Ma d'ogni error ne sana:
O gran bontà diuina,
De le nostre vergogne il volto ei china.
Come

Come arator pietoso

Nel faticar costante,
Ha l'aratro amoroso
Del suo legno pesante;
Per fecondar d'intorno
De la mistica vigna il campo adorno.

Per tutto ovunque ei passa,

Di sangue il suolo allaga:
Il capo in terra abbassa,
Perche morir s'appaga;
E con lettere viue
La salute de l'huomo in terra scrive.

Quando a l'horribil grido

De la Giudaica tromba;
Et al confuso strido,
Che languido rimbomba;
Ecco in mezzo la via
Col discepolo amato esce Maria.

Mira il beffato Christo

Sommerso in tanta pena,
Sì deformato, e tristo,
Che'l riconosce a pena.
Abi Figlio, dir può solo,
Che la voce restò tronca dal duolo.

A quell' amaro, e graue

Spettacolo improvviso
Con un pallor soave
Smarrisce il bianco viso;
Cade, manca, e non more,
Che del dolor fu più potente il core.

Christo

Christo a l'horribil caso
 De la sua Genitrice,
 Immobile rimaso,
 Nulla fa, nulla dice :
 More, e viue in un punto
 Più da pietà, che da dolor trapunto.

Tanto è il suo duolo acuto,
 Che fauellar non puote :
 Fauella sì, ma muto,
 Con interrotte note,
 In questo amaro suono,
 Tu mori, o Madre, e l'homicida io sono.

Tu mori, o Madre, & io
 Non ti sò dar conforto;
 Io che t'uccido, oh Dio,
 In te mi trouo morto ;
 Abi come in cielo il Padre,
 M'abbandoni nel Mondo ancor tu Madre.

'Abi sì crudel tu sei,
 Ch'abbandonar mi puoi;
 Prima che ferri i miei,
 Chiuder vuoi gli occhi tuoi,
 E'n sì breue hora, e corta
 Prima del mio morir ti veggio morta.

Io col mio volto affitto
 D'una pietà spietata
 T'ho solo il cor trasfitto,
 T'ho l'anima impiagata :
 Io solo, io sol t'offendo ;
 Mentre vita mi dai, morte ti rendo.

Oh-

Ohime potessi almeno

Sostenimento darti.

Mi sento il cor nel seno

Diuidere in due parti :

Ti perdo, hor che ti trovo ;

E più la tua, che la mia pena io provo.

Prima che morto io cada,

Fa che tue voci ascolti ;

Prima ch' al cielo io vada,

Tieni in me gli occhi volti :

A la morte, al tormento,

(Dammi l'ultimo a Dio) ch' io vi cantata.

Cede il dolore intenso

A la virtù più forte :

Già l'occupato senso

Riuoca all'hor da morte ;

E per pietà del Cielo

Sgombra al cor di Maria l'oppoſto velo.

Torna a deſtare in vita

Lo ſpirto addolorato ;

L'alma affiſſa, e ſmarrita

Chiama a l'ufficio uſato,

E con un meſſo giro,

Pria ch' in alzà le luci, apre un ſoſpiro.

Ancor rimango vana ?

Reſpiro ancor queſ'aura ?

Mifera chi m'auuiua ?

Laffa chi mi riſtaura ?

O mio caro teſoro,

Tu na, corri a la morte, & io non moro.

O

Qual

Qual barbaro inhumano,
 Qual temerario ardito
 T'ha con ingorda mano,
 Cor mio, così ferito?
 Ohime, che strane forme,
 La bellezza del ciel miro disforme?

Figlio, figlio diletto,
 Dime più cara parte;
 Qual core ohime; qual petto
 Hauer posso in mirarte?
 Languir ti vedo a tanto;
 Laste prima ti diedi, hor ti do pianto.

Che fronte sanguinosa?
 Che lacerato ciglio?
 Che stampa dolorosa
 Mi rappresenti, o figlio?
 Cieli, che non piangete,
 S'in tanto stratio il gran Fattor vedete?

Qual rigida sentenza
 Di Giudice Tiranno
 Condanna l'Innocenza
 A sì spietato affanno?
 E vuol che mora lusi,
 Che la vita apportò sì spesso altrui?

Ohi circondò di spine
 Le tempie tue sì belle?
 Chi lacerò quel crinè
 Ch'illumino le stelle?
 Oh Dio, qual crudo core
 Potè mirarti, e non languir d'amore?

Chè

314
Qual barbaro inbumano,
Qual temerario ardito
T'ha con ingorda mano,
Covano, così ferito?
Ohime, che strane forme,
La bellezza del ciel mio deforme!

Figlio, figlio diletto,
Di me più cara parte;
Qual core ohrime, qual petto
Haver posso in mirarte?
Languir ti vedo a tanto;
Lacri prima ti diedi, hor ti del pianto.

Che fronte sanguinosa?
Che lacrimato ciglio?
Che stampa dolorosa
Mi si rappresenti, o figlio?
Cielo, che non piangete,
S' in tanto stratio il gran Fattore cele!

Qual rigida sentenza
Di Giudice Tiranno
Condanna l'Innocenza
A sì spietato affanno?
E qual che mora tardi,
Che la vita appressò sì presto all'anni?

Chi circondò di spine
Lo tempio tuo sì bello?
Chi lacorò quel crinò
Ch'illuminaò le stelle?
Oh Dio, qual crudo core
Reti mirarti, o non languir di morte!

315
Chi lo tuo nuda braccia
Segnò con tanti nodi?
Chi scolorò tua faccia
Con sì spietati modi?
Abi ben fù crudo, e reo
Chi l'eterna balsa farir potto.

Ecco il colpo mortale
Dopo tanti anni giungo:
La spada ohime, lo strale,
Che'n fino al cor mi punge.
Ecco aperto il mistero,
Il gran Vecchio del Tempio esproffe il vero.

Deb tu gran Padre eterno,
Come veder sopporti
Del tuo Figliuolo a scherno
Sì ingiuriosi torti?
Sole scolora bonai,
Per la pietà del tuo Fattore, i rat.

Questi sparga a lamenti
La Verginella afflitta,
Con sì pietosi accenti,
Ch'ogn' alma hauria trassita;
Pianse, e mirò per tutto
L'allegrezza del ciel cangiarsi in lutto.

Poi v'è fra quell'armate,
Don'empietà star suole;
Stonde le braccia amate,
Et abbracciarlo vuole,
Ma circondata, e cinta
Da la turba Giudea su indietro spinta.

Corre

Corre un ministro ardente,
 Colmo di rabbia, e d'ira,
 Vra Christo innocente,
 E impetuoso il tira;
 Morta, pallida, e bianca,
 A quell'atto Maria di nuovo muore.

China il Signor la fronte
 Vbidiente all' hora,
 Và su' l' Caluario monte
 Senza più far dimora,
 E mentre il legno stringe,
 Chi di quà, chi di là lo tira, e spinge.

Alza l'afflitta Madre
 L'addolorato ciglio,
 Tolto da l'empie squadre
 Si vede il caro Figlio,
 Frena gli accenti andaci,
 Musa, a tanto dolor contempla, e tace.



317
All' Illustris. Signora

D. GIOVANNA D'AVOLQS

Abbateffa in Napoli del Monastero
di D. Aluina.

Gli encomij della Croce.

Vrania, tu che sù l'empiree stelle
Addobbata di luce intorno splendi,
Lascia sedi sì belle,
E d'un legno adorato a l'ombra scendi:
Qui tra romite celle
Ad intrecciar nel tuo dorato crine,
Prendi in voce de' lauri, oggi le spine.

Risuegli il tuo furor celeste arsura,
Sia il Giordano Idumeo, Castalia fonte;
Feb o il Sol di Natura;
Parnaso illustre, il bel Calvario monte;
Carta candida, e pura,
Del gran Verbo humanato il corpo esague;
Vaso il cor, pene i chioni, inchiostro il sangue.

Cangia in brando color l'aurato manto,
Sueglia armonica sì, ma flebil voce,
E canora nel pianto,
Prendi a cantar la venerabil Croce
Trofeo diuino, e santo,
Tronco sacro, e benedetto Legno,
Già d'infanzia, hor di gloria ultimo segno.

O 3 Que-

Quei sospiri profondi,
 Quei singulti d'amor, ch'in aura esalati
 Son incensi vocali,
 Son profumi facondi,
 Che sù l'ali d'amor leuati a volo,
 A l'orecchio di Dio giungono solo.

Che non puoi con tue note,
 O preghiera deuota, o sacro detto ?
 Rompi il solido tetto
 De le sferiche ruote,
 Et aprendoti al ciel libera strada,
 Ne la mano di Dio fermi la spada.

Sono chiaui sonanti
 Le preghiere d'Elia mosse da terra ;
 Serra i cieli, e diserra
 A le piogge stillanti,
 E sì forte pregando il Cielo inuoca,
 Che da i termini suoi morto riuoca.

Che la sù non ardisce
 For' a d'alto pregar ? sù l'aura mole
 Dar può legge anco al Sole,
 Fin' al Sol l'ubbidisce ;
 Ferma al tempo la fuga, e'l Nume aurato
 In sì bell'armonia resta incantato.

Scende il primo elemento,
 Contro l'ordine suo, dal proprio loco ;
 Dà al sacrificio foco,
 Senza fomite, o vento,
 Et a trarlo qua giù solo è bastante:
 Con deuote parole anima orante .

S'apre

S'apre il pelago ondofo,
 Dando al popolo Ebreo libero il passo,
 Vien da sterile sasso
 Fonte insolito ascoso,
 Giù distilla la manna il largo cielo,
 Que sparge Mosè prieghi di zelo.

Che non fa Gedeone,
 Volto al zela di Dio, mentre combatte;
 Vince, calca, & abbatte
 Sette audaci Corone,
 E col foco del priego Ercol celeste
 Tronca l'Idra Gudea di sette teste.

Che mirasse ammirando
 Babilonico Rè fanciulli illesi,
 Gir per camini accesi,
 Baldanzosi cantando,
 Fù di priego deuoto ardente forza,
 Che'l uigor de la fiamma in terra ammorza.

Deh se l'impeto edace
 Puoi del foco arrestar tu priego santo,
 In me tu spegni intanto
 L'ardor vano, e fallace,
 E sì nobile in me produci frutto,
 Che del foco di Dio sfauilli tutto.



A S. Caterina Martire;

A richiesta del Sig. D. Gioseppe
Storace d'Afflitto.

Vergini voi, che per le sacre sponde
Del Giordano Idumeo cogliete fiori,
Voi, ch'a i Cigni canori
Aure dolci nutrite, ombre gioconde,
E mentre balli, e ghirlandette ordite,
Fra gli allori, e le palme i gigli unite.

Fra'l bel numero vostro oggi bram'io
Verginella cantar pura, e immortale;
Ma il mio canto che vale,
Se poi forze non ho pari al desio?
Hor voi dando al mio stil regola, e tuono,
De la cetera mia temprate il suono.

Ad incredula gente aperse il Sole
Del Cattolico ciel costei ch'io canto,
E con doppio suo vanto
Di Liceo superò le dotte Scolo,
Et in ricco teatro accolta intorno,
A i più saggi recò stupore, e scorno.

Ella amanti abborrendo Eroi terrestri,
Fù del Rè de la gloria accesa, e vaga;
Ella contenta, e paga,
Meritò di goder nozze celesti,
E sotto puro, e semplicetto velo
Esser Vergine in terra, e sposa in cielo.

Tene-

*Tenerella fanciulla armata il petto
 Di pudica honestà vinse i Tiranni;
 E nel fior de' begli anni
 Tenne al senso rubello il fren ristretto;
 E spregiando le pompe, a Dio riuolta,
 Corse destro sentier veloce, e sciolta.*

*Confessando la Fè, dotta riprese
 Con magnanimo cor popoli vani;
 E i lor culti profani
 Condennò generosa, e i suoi difese;
 Et a i ciechi Idolatri aprendo il lume,
 Fu maestra ad altrui di vero Nume.*

*Non timor, non horror giamai le diede
 Di barbarico Rè stratio penoso:
 Serbò cor generoso,
 I tormenti scernè, scoglio di fede
 E tra rigide pene alma gioiosa
 Parue cinta di spine, intatta rosa.*

*Troui pur noui stratij, e noui modi
 D'inuditi martir l'huomo inhumano;
 Formi barbara mano
 Dentata ruota di taglianti chiadi,
 Che non fia mai col suo vigor bastante
 A piegar di coste; l'alma costante.*

*Sotto il ferro crudel lieta, e ridente
 Mansueta piegò l'eburneo collo,
 Diede l'ultimo crollo,
 E di latte versò fonte lucente.
 Merauiglia inudita, in terra effangue
 La bianchezza del cor mostrò nel sangue!*

De

Da la terra dirà verso le Stelle
 Luminosa Calomba il franco volo;
 Corse di polo in polo
 Le campagne del ciel felici, e belle;
 E pascendo il desio d'eterno lume,
 Lieto in grembo al Factor fermò le piume.

De l'esequie di lei ministri degni
 Da le spere calar gli Angeli eletti;
 Suonar gli Empires tetti,
 D'allegrezza mostrando aperti segni;
 E l'esser poi miracoloso, e bello
 Ne la cima d'un monte il sacro auello.

Qui di garruli augei turba pennuta,
 Tributaria deuota a lei sen viene;
 Qui per l'aure serene
 Mostra far riuerenza a lei douuta;
 E di pura honestà mostrundo effempio,
 Il pacifico oliuo offre al suo Tempio.

Ecco humile ancor io timido prendo
 Riuerente ad offerirle il cor deuoto;
 Etto in segno di voto
 Questa cetera mia sacro, & appendo;
 Pregando lei, che con cortese affetto
 Aggradendo il desio, scusi il diserto.



Alle

Fortunose ferite,
Di Serafico dardo opre amorose;
Macchie belle, e gradite
D'animato giardin purpuree rose,
Care celle de l'alma, in cui soansi
L'Api eterne del ciel tessono i faui.

Luminosi spiragli,
Di beata prigione sacri cancelli,
Misteriosi intagli,
Di diuino Scu'tor fregi notelli;
Caldi riu di luce, oue gioconda
Di pregiato licor distillan'onda.

Sanguinosa ricami,
Pom; e d'alto splendor, fiocchi c'leffi,
Di pretiosi stami
Dal souano Fattor vaghi contessi,
Infiammati piropi, oue si vede
Con incastro d'amore, oro di fede.

Gemme lucide, e fine,
Stelle chiare del ciel, segni fatali,
Spiritose fucine,
Che nutrite d'antor fiamme vitali,
Amorose fenestre, ond' escon fuora
Le fiamme d'un petto Etern d'amore.

Vine

Vine bocche lucenti,

Che con lingue di foco a Dio parlate;

Cifre belle, & ardenti,

Che dal sommo Scrittor foste segnate,

Di sugello diuin stampe vinaci,

Di pennello immortal forme veraci.

Pretiosi tesori

Di stillanti rubin ricchi, e fecondi;

Gratiosi splendori,

De l'incendio del cor lampi giocondi;

Specchi di carità, doue s'interna,

Come in fonte d'amor, l'imga eterna.

Voi gloriose piaghe,

Infocate d'amor santo, e diuino,

Che rilucenti, e vaghe,

Come segni di Christo adoro, e inchino,

Per la via de la gloria accese, e belle,

Nel mio corso mortal, siatemi stelle.

Al Sig.

CESARE GALLVCCIO.

Il Fior di Granadiglia.

O

De l'Indo odorato

Mistarioso fiore,

Tu qual libro animato

Stampato sei dal Crucifisso Amore,

Dipinto sei dal Redentor trafitto,

Di sangue impresso, e di flagelli scritto.

Tu

Tu fra linee sì belle,
 Via più bel di Giacinto
 Hai dal Rè de le stelle
 L'amaro caso istoriato, e pinto,
 E fra trofei misteriosi, e degni,
 Mille d'alma pietà memorie in segni.

Tu germoglio pietoso
 Di fioriti flagelli.
 Tu ricamo odoroso
 Di bei trapunti, e di ritorti anelli,
 Vai tra profili, & intagliati nodi
 Fiorendo lancia, e pullulando chiodi.

Tu qual tragica scena,
 Spiegbi historia funesta
 Di salute, e di pena
 Nel teatro di Flora in febil vesta,
 E fai con atti di pietoso effempio,
 Del trafitto amor mio, noto lo scempio.

Tu da caldo ruscello
 Per sanguigno canale
 Irrigato, sì bello
 Hauesti al mondo il tuo primier natale;
 E mostri hauer miracoloso stelo,
 La cima in terra, e la radice in cielo.

Narran l'opre di Dio
 Con silentio facondo
 Dentro il notturno Oblio
 Viuso lingua del ciel le stelle al mondo;
 E fan con mute, o taciturne note
 Le grandexxe di lui palesi, e note.

*Tu con muta favella,
 Ch' in silenzio distingues
 Voce tremola, e bella,
 Puoi senza lingua, articolare più lingue,
 Spiegando al ciel con immortal memoria
 De l'eterno Factor l'immensa gloria.*

*Fà con provida cura
 In ciascuna sua parte
 De la bella Natura
 Imitatrice, emulatrice l'arte ;
 In te mistica pianta, e pellegrina,
 La Natura imitò l'arte divina.*

*Sparsa d'humide stille
 Gira Clitia stellante
 Le sue bionde pupille
 A la luce del Sol gelosa amante,
 Tu volto al ciel, con pargotesta sfera.
 Vagheggi il Sol, che non tramonta a sera.*

*Hebbe morte Narciso
 Presso un limpido fonte,
 E perdendo il bel viso,
 Ne la forma d'un fior mistò la fronte ;
 Tu ne la fonte, ond'è la gloria uscita,
 Vagheggiandoti ogn'hor, trovi la vita.*

*Mostra Aiace dolente
 Con funereo successo,
 Sospiroso languentè,
 In bianche foglie il suo dolore impresso ;
 Tu con l'odor, ch'evaporando spira
 Del trafitto Cicèto segni i martiri.*

Fà

Fu dal piede ferito

*De la bella Cipriana,
Di rubin colorito
La rosa aspersa tepida, e sanguigna ;
Tu da l'amor, che crocifisso langue,
Hai più belle di lui stampe di sangue.*

Volino Api celesti

*D' Amorini volanti,
E solleciti, e presti
Traggan solo da te manne stillanti ;
Libando ogn' hor con mormorij soavi
Da gli amari martirij i dolci faui.*

Ti fieno aure, e rugiade

*Lagrimette, e sospiri ;
Da l'eteree cantrade
T'inchini il Sol con riuerenti giri :
E mentre arrida a te Pomona, e Flora,
De le porpore tue s'orni l'Aurora.*

Stilli angelica mano

*Lieue, e placido nembo,
E dolcissimo, e piano
Il bel latte del ciel piova in tuo grembo ;
E contemplando i tuoi funesti horri,
Deuoti a l'ombra tua posina i cori.*



Chri-

Christo ritroua la Madre , mentre
s'incamina alla morte.

GÌa sotto il graue pondo
De la funesta Croce
Poggiava il Rè del Mondo
Al patimento atroce,
E lacero, e battuto
A la morte correa tacito, e muto.

Qual semplicetto Agnello,
Che non sà far difese,
E mansueto, e bello
Và tra nemiche offese;
Innocente pativa,
E più d'amor, che di dolor languiva.

O quante scosse al fianco
Ha da l'armate schiere;
O quante volte stanco
Si lascia in giù cadere;
Ahi dolore, ah pietade,
Il sostegno del Mondo a terra cade.

Vacilla sì, ma ferma
Più la natura humana:
Per nostro amor s'inferma,
Ma d'ogni error ne sana:
O gran bontà diuina,
De le nostre vergogne il volto si china.
Come

Come arator pietoso

Nel faticar costante,
Ha l'aratro amoroso
Del suo legno pesante;
Per fecondar d'intorno
De la mistica vigna il campo adorno.

Per tutto ovunque ei passa,
Di sangue il suolo allaga:
Il capo in terra abbassa,
Perche morir s'appaga;
E con lettere vive
La salute de l'buomo in terra scriua.

Quando a l'horribil grido
De la Giudaica tromba;
Et al confuso strido,
Che languido rimbomba;
Ecco in mezzo la via
Col discepolo amato esce Maria.

Mira il beffato Christo
Sommerso in tanta pena,
Sì deformato, e tristo,
Che'l riconosce a pena.
Abi Figlio, dir può solo,
Che la voce restò tronca dal duolo.

A quell'amaro, e graue
Spettacolo improvviso
Con un pallor soaue
Smarrisce il bianco viso;
Cade, manca, e non more,
Che del dolor suo più potente il core.

Christo

Christo a l'horribil caso
 De la sua Genitrice,
 Immobile rimaso,
 Nulla fa, nulla dise :
 More, e viue in un punto
 Più da pietà, che da dolor trapunto.

Tanto è il suo duolo acuto,
 Che fauellar non puote :
 Fauella sì, ma muto,
 Con interrotte note,
 In questo amaro suono,
 Tu mori, o Madre, e l'omicida io sono.

Tu mori, o Madre, & io
 Non ti sò dar conforto;
 Io che t'uccido, oh Dio,
 In te mi trouo morto ;
 Abi come in cielo il Padre,
 M'abbandoni nel Mondo ancor tu Madre.

Ah! sì crudel tu sei,
 Ch'abbandonar mi puoi;
 Prima che ferri i miei,
 Chiuder vuoi gli occhi tuoi,
 E'n sì breue hora, e corta
 Prima del mio morir ti veggio morta.

Io col mio volto afflitto
 D'una pietà spietata
 T'ho solo il cor trasfitto,
 T'ho l'anima impiagara :
 Io solo, io sol t'offendo ;
 Mentre vita mi dai, morte ti rendo.

Obi-

Ohime potessi almeno
 Sostentimento darti.
 Mi sento il cor nel seno
 Diuidere in due parti:
 Ti perdo, hor che ti trouo;
 E più la tua, che la mia pena io promo.

Prima che morto io cada,
 Fa che tue voci ascolti;
 Prima ch'al cielo io vada,
 Tieni in me gli occhi volti:
 A la morte, al tormento,
 (Dammi l'ultimo a Dio) ch'io vò contento.

Cede il dolore intenso
 A la virtù più forte:
 Già l'occupato senso
 Riuoca all'hor da morte;
 E per pietà del Cielo
 Sgombra al cor di Maria l'opposto velo.

Torna a destare in vita
 Lo spirto addolorato;
 L'anima afflitta, e smarrita,
 Chiama a l'ufficio usato,
 E con un mesto giro
 Pria ch'inlazzi le luci, apre un sospiro.

Ancor rimango vana?
 Respiro ancor quest'aura?
 Misera chi m'auniusa?
 Lassa chi mi ristaura?
 O mio caro tesoro,
 Tu na. corri a la morte, & io non moro.

Qual barbaro inhumano,
 Qual temerario ardito
 T'ha con ingorda mano,
 Cor mio, così ferito?
 Ohime, che strane forme,
 La bellezza del ciel miro disforme?

Figlio, figlio diletto,
 Dime più cara parte;
 Qual core ohime, qual petto
 Hauer posso in mirarte?
 Languir ti vedo a tanto;
 Latte prima ti diedi, hor ti do pianto.

Che fronte sanguinosa?
 Che lacerato ciglio?
 Che stampa dolorosa
 Mi rappresenti, o figlio?
 Cieli, che non piangete,
 S' in tanto stratio il gran Fattor vedete?

Qual rigida sentenza
 Di Giudice Tiranno
 Condanna l'Innocenza
 A sì spietato affanno?
 E vuol che mora lui,
 Che la vita apportò sì spesso altrui?

Ohi circondò di spine
 Le tempie tue sì belle?
 Chi lacerò quel crinè
 Ch'illumina le stelle?
 Oh Dio, qual crudo core
 Potè mirarti, e non languir d'amore?

Chè

Chi le tuo nudo braccia
 Segno con tanti nodi?
 Chi scolorò tua faccia
 Con sì spietati modi?
 Abi ben fù crudo, e reo
 Chi l'eterna belsà ferir poteo.

Ecco il colpo mortale
 Dopo tanti anni giunge:
 La spada obimo, lo strale,
 Che'n fino al cor mi punge,
 Ecco aperto il mistero,
 Il gran Vecchio del Tempio esprese il vero.

Deb tu gran Padre eterno,
 Come veder sopporti
 Del tuo Figliuolo a scherno
 Sì ingiuriosi torti.
 Sole scolora homai,
 Per la pietà del tuo Fattore, i rai.

Questi sparga lamenti
 La Verginella afflitta,
 Con sì pietosi accenti,
 Ch'ogn' alma hauria trafitta;
 Piansse, e mirò per tuoto
 L'allegrezza del ciel cangiarfi in lutto.

Poi v'è fra quell' armate,
 Dou' empierà star suole,
 Stende le braccia amate,
 Et abbracciarlo vuole,
 Ma circondata, e cinta
 Da la turba Giudea su indietro spinta.

● ● Corre

Corre un ministro ardente,
 Colmo di rabbia, e d'ira,
 Volta Christo innocente,
 E impetuoso il tira;
 Morta, pallida, e bianca,
 A quell'atto Maria di nuovo manca.

China il Signor la fronte
 Vbidiente all' hora,
 Và su' l' Caluario monte
 Senza più far dimora,
 E mentre il legno stringe,
 Chi di quà, chi di là lo tira, e spinge.

Alza l'afflitta Madre
 L'addolorato ciglio,
 Tulto da l'empie squadre
 Si vede il caro Figlio.
 Frena gli accenti audaci,
 Musa, a tanto dolor consempia, e tac.



All' Illustris. Signora

317

D. GIOVANNA D'AVOLQS

Abbateſſa in Napoli del Monaftero
di D. Aluina.

Gli encomij della Croce.

Vrania, tu che ſi l'empiree ſtelle
Addobbata di luce intorno ſplendi,
Lascia ſedi sì belle,
E d'un legno adorato a l'ombra ſcendi:
Qui tra romite celle
Ad intrecciar nel tuo dorato crine,
Prendi in vece de' lauri, oggi le ſpine.

Riſvegli il tuo ſaror celeſte arſura,
Sia il Giordano l'aumeo, Caſtalin fonte;
Feb e il Sol di Natura;
Parnaſo illuſtre, il bel Calvario monte;
Carta candida, e pura,
Del gran Verbo humanato il corpo eſſaſgue;
Vaſo il cor, pene i chioni, inchiostro il ſaſgue.

Cangia in brani color l'aurato manto,
Sueghia armonica sì, ma ſtebol voce,
E canora nel pianto,
Prendi a cantar la venerabil Croce e
Trofeo diuino, e ſanto,
Tronco ſacrato, e benedetto Legno,
Già d'infamia, hor di gloria ultimo ſegno.

O 3 Que-

Questa Croce è quel talamo dorato,
 In cui l' Agna di Dio morte sofferse;
 Sacro Altare odorato,
 Ove al Padre il Figliuol se stesso offerse;
 Luttuoso apparato,
 Meffa, e tragica scena, ove morì
 Sotto forma di seruo ascoso Dio.

Questa è il palo mirabile d' Egitto,
 Ove mistica Serpe il sommo Amore
 Diè rimedio a l' afflitto,
 Salute a l' alma, e medicina al core,
 Strada saldo, e inuisito,
 Strada, e scala sicura, onde spedita
 Poggia l' anima al ciel, regno di vita.

Questa è il carro pomposo, e trianfale,
 Ove il Rè de la gloria al ciel ne guida,
 Lancia, e spada fatale,
 Che minaccia l' Inferno, e l' huomo affida;
 Ponte, e rocca immortale,
 Che sollevata al ciel, tant' alto giunse,
 Ch' a l' altezza di Dio, l' huomo congrunse.

Questa è l' Arbor vitale, e gloriosa,
 Onde a noi di salute il frutto pende,
 Colonna luminosa,
 Che fra l' ombra del Mondo arde, e risplende.
 Verga misteriosa,
 Che de pietra animata, alta, e giocanda,
 Salutar ferro non produce l' anda.

Quo

*Questa è in mano di Dio la doppia Chiave,
 Che rinchiude l'Inferno, e'l Ciel di sopra.
 Sacra, e mistica Nave,
 Che trasporta la sù l'Alme da terra.
 Tramontana sonue,
 Palma, e pira amorosa, oue il gran Num
 Generosa Fenice arse le piume.*

*Questa è il plectro, e la lira, in cui pietoso
 Cantò musico Orfeo l'amante eterno,
 Quando vittorioso
 Le crude riuocò leggi d' Auerno,
 E dal carcere ombroso
 Con allegro volar, libere, e sciolte,
 A la luce caud' l'Alme sepelte.*

*Di questo sacro arnese uscir tu puoi,
 Generosa Giouanna, armata in campo.
 Guerreggiar gli Ani tuoi,
 Tu pugna ancor, ma col tarturoo campo.
 Non Città, non Eroi
 Vincere, e debellar farà tua gloria,
 Ma del mondo, e de' sensi hauras vittoria.*

CCXX
 CCXX

Al-

219
alla Resurrettione del Saluadore.

Ecco il mistico Tempio,
Che'l gran Verbo humanato
In se stesso mostrò con viuo effempio;
Edificio animato
Nel terzo giorno, con lanor nouello
Da l'antica Giudea sorge più bello.

Ecco l'alma Colomba,
Che da l'Arca verace,
Oue chiusa, e riposta hebbe la tomba,
Esce nunzia di pace,
E con ramo d'oliuo altera, e lieta,
Le procelle del mondo intorno accheta.

Ecco il nouo Sansone,
Che dal sonno mortale
Si risueglia, e riscuote almo Campione,
E con braccio immortale
Spezzando l'uscio del tartareo Auerno,
Sotto giogo oppressor doma l'Inferno.

Ecco il celeste Giona,
Che dal gran Ceta assorto,
Da le fauci voraci hor si sprigiona,
Et arriuando al porto
De la gloria immortal; bella, e ardita
Fà dal grembo di morte uscir la vita.

Ecco

*Ecco il mio Duca,
 Che più lieue, e più forte
 Glorioso risurga ando cado,
 E vincitor di morte
 Ne l'aspra luttu, dal tartareo fondo
 Solleua l'huomo, e rimouella il mondo.*

*Sol tu spensa, e sepolta
 Ancor giacendo fui
 Ne la tomba del vitio, anima solta?
 Nò, nò, risorgi tomai
 Col Fattor de la vita, e col tuo Duce
 Da quest'ombre del mondo esci a la luca.*

L A V S D E O.



Errori occorsi nello Stampare.

	Errori.	Correzioni.
2	<i>etern</i>	<i>eterni</i>
3	<i>fronte</i>	<i>fonte</i>
9	<i>Zefiro</i>	<i>a Zefiro</i>
22	<i>falanga</i>	<i>falange</i>
27	<i>lucc</i>	<i>luce</i>
30	<i>inalzi</i>	<i>innalzi</i>
38	<i>impallidisce</i>	<i>impallidisce</i>
42	<i>li credi</i>	<i>li credo</i>
43	<i>pasci</i>	<i>passi</i>
43	<i>danzandosi</i>	<i>danzandosi</i>
44	<i>stendo</i>	<i>stende</i>
54	<i>mille</i>	<i>molli</i>
60	<i>garrulette</i>	<i>garruleste</i>
62	<i>collo</i>	<i>colle</i>
62	<i>petto</i>	<i>prato</i>
64	<i>affronti</i>	<i>incontri</i>
66	<i>pupilla</i>	<i>pupille</i>
67	<i>il tuo bel capo</i>	<i>ornato il capo</i>
67	<i>l'Atlante stesso</i>	<i>il proprio Atlante</i>
72	<i>inamorato</i>	<i>innamorato</i>
87	<i>stillanti</i>	<i>stellanti</i>
90	<i>dubij</i>	<i>dubbij</i>
97	<i>branche</i>	<i>franche</i>
141	<i>gonfio</i>	<i>gonfio</i>
147	<i>nel volto</i>	<i>nel tergo</i>
160	<i>tamba</i>	<i>tomba</i>
172	<i>fuoco</i>	<i>foco</i>
212	<i>piagge</i>	<i>sponde</i>

219	<i>o quanto</i>	<i>o quanto</i>
225	<i>scoppia</i>	<i>vibra</i>
287	<i>tempo</i>	<i>fatto</i>
287	<i>Spiccate</i>	<i>Spiccati</i>
289	<i>ceppo</i>	<i>ceppo</i>
304	<i>Calomba</i>	<i>Colomba</i>
304	<i>l'esser</i>	<i>l'esser</i>

Gli errori di meno considerazione, come quelli dell'Ortografia, delle lettere semplici, ò radoppiate, che non tutti si puonno in vna occhiata auterire, si rimettono al giudizio de' benigni Lettori.

Niente dizione di tre sillabe (come s'offerua in molti luoghi del Petrarca) è stata vsata dall'Autore in sentimento di due, ilche ha potuto fare, non senza imitazione, & autorità di Dante in quel verso,

Tutte adunate parebbero niente.

Imprimatur.

**Felix Tamburellus Vicarius
Generalis.**

**D. Gio. Domenico Aulifio
Canonico dep.**

**D. Giuseppe Giannettasio
Can. dep.**

